



ARO

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

VI, 2023/2

Editors:

Gabriele Clemens
Katia Occhi
Massimo Rospocher

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Fernanda Alfieri
Marco Bellabarba
Giovanni Bernardini
Giacomo Bonan
Maurizio Cau
Laurence Cole
Christoph Cornelißen
Simone Derix
Gabriele D'Ottavio
Filippo Focardi
Thomas Grossbölting
Lutz Klinkhammer
Marco Meriggi
Paola Molino
Cecilia Nubola
Thomas Schlemmer
Sandra Toffolo
Chiara Zanoni

Editing:

Lorenzo Battaglia

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2023 FBK Press, Trento

Table of contents

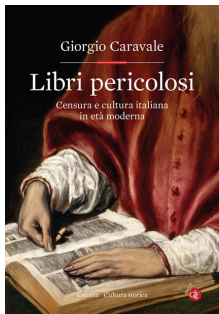
Forum: Dangerous Books in the Early Modern Period	4
Libri pericolosi	5
Libri pericolosi	12
Theory, Methodology, Teaching	15
Wege zu Machiavelli	16
Scrivere sui libri	19
Cross-epochal	21
Sudditi di un altro Dio	22
Le Alpi di Clio	24
Wie wir wurden, was wir sind	27
Early Modern History	29
Popular Protest and Ideals of Democracy in Late Renaissance Italy	30
In Fortune's Theater	32
I segni della fine	34
Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy	36
Il condottiero eretico	38
Anti-Democracy in England 1570-1642	42
Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert	44
Globalized Peripheries	47
Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792)	49
Contemporary History	51
Adriatico amarissimo	52
Colonial Internationalism and the Governmentality of Empire, 1893-1982	55
Feeding Fascism	57
Le uniformi della Repubblica	59
La fragile intesa	61
Planning Democracy	63
Tullia Romagnoli Caretoni	65
Migration - Region - Integration / Migrazione - regione - integrazione	68
L'Italia e la guerra del Golfo	70

Forum: Dangerous Books in the Early Modern Period

Giorgio Caravale

Libri pericolosi

Review by: Mario Infelise



Authors: Giorgio Caravale

Title: Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna

Place: Roma - Bari

Publisher: Laterza

Year: 2022

ISBN: 9788858147511

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858147511>

Citation

M. Infelise, review of Giorgio Caravale, Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna, Roma - Bari, Laterza, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/libri-pericolosi-mario-infelise/>

1. Il libro di Giorgio Caravale segna un punto fermo nella recente e ricca produzione italiana di studi sulla censura libraria dell'età moderna. Opera di sintesi, affronta un tema centrale della storiografia italiana degli ultimi decenni. Il sottotitolo *Censura e cultura italiana in età moderna* ne fissa i contorni complessivi, suddivisi in cinque parti che si impernano soprattutto sul XVI secolo, «l'età aurea della censura», ovvero quella stagione che vide nascere e affermarsi un apparato di controllo preventivo e repressivo su tutta la produzione a stampa condotto in primo luogo dalle istituzioni ecclesiastiche cattoliche, come difesa e reazione all'affermarsi della Riforma protestante. Fu un «disegno ambizioso, esplicitamente coercitivo, segnato da un tratto inequivocabilmente totalizzante», ma alla fine anche velleitario. Finirono sotto la lente dei censori non soltanto i libri sospetti di eresia, ma anche quelli contenenti frasi offensive per la reputazione dei religiosi, affermazioni lesive della fama dei principi, proposizioni contro la libertà ecclesiastica.

Il Cinquecento è dunque il cuore del libro, anche se non mancano riferimenti a epoche precedenti e successive, ma sempre con lo scopo di illustrare quel sistema che allora venne concepito e messo in piedi e gli effetti di lunga durata sulla cultura e sulla società italiana. Non vi è dunque uno sviluppo cronologico, ma una ripartizione tematica, volta a mettere a fuoco gli aspetti centrali della questione. Si parte dall'affermazione della nuova tecnologia della stampa, che si impone in Italia molto velocemente, a causa della difficoltà di fissare sistemi di protezione efficaci per quei prodotti dell'ingegno destinati a divenire merce. È su questo mondo che si abbatte l'ambizioso progetto ecclesiastico di imporre un rigido controllo centralizzato, allestendo istituzioni e strumenti precedentemente inesistenti con lo scopo di vegliare sui pericoli che la parola stampata poteva alimentare.

Si passa quindi agli obiettivi del neocostituito apparato di vigilanza e viene accuratamente messa a fuoco «l'offensiva contro il volgare». Uno degli effetti principali della diffusione della tecnologia della stampa era stato l'incremento dell'alfabetizzazione e del desiderio di leggere di quei settori della società precedentemente «non letterati» che non conoscevano il latino, gli stessi ambiti in cui la predicazione protestante aveva colto importanti risultati. Fu pertanto tutto l'universo della lettura volgare, per scopi educativi, o semplice piacere a cadere sotto stretta osservazione. È questa una parte rivelante del libro che affronta la diffusione dei romanzi, dei classici dell'antichità e di tutte quelle forme di scritture dalla problematica conservazione, come i fogli volanti e le stampe effimere, i libelli infamanti, le orazioni superstiziose, gli almanacchi. Dalla scrittura a stampa si deviò quindi verso altre forme di comunicazione capaci di suggestionare il pubblico poco o per nulla alfabetizzato. Ci si occupò di regolamentare le immagini, anche se con limitati risultati; si provò a «indirizzare» l'oralità e a disciplinare il canto.

Nelle due ultime parti si prendono in considerazione gli effetti. L'apparato predisposto non si limitò a proibire e

a escludere, ma tese a espurgare, mutilare, cambiare il senso dei libri. La seconda metà del Cinquecento vide un impegno straordinario in tale direzione, certamente superiore alle forze di cui le istituzioni preposte potevano disporre. Alle drastiche proibizioni dell'Indice paolino succedettero le disposizioni forse ancor più inquietanti del tridentino che consentivano di espurgare testi che dopo tali procedure potevano ritornare in circolazione. Insieme ai censori, entrarono in campo i filologi, che riscrissero opere tra le principali della letteratura italiana, dal *Cortigiano* al *Decameron*, sulla base di precise e studiate direttive. Nessun aspetto del sapere rimase indenne. Vecchi testi non ritenuti più idonei, anche se non proibiti, vennero corretti. Non rimase indenne la storia che tese a reinventare il passato e non si salvarono neppure i teologi teorici del controllo, se anche Roberto Bellarmino, cardinale e gesuita, corse il rischio di vedere le proprie *Controversiae* nell'Indice di Sisto V che poi non venne promulgato.

Inevitabilmente la costruzione di questo complesso apparato creò un ambiente diverso. L'autocensura, la dissimulazione, la scrittura tra le righe divennero regola. L'intera società dovette adattarsi al nuovo clima. Mutarono i cataloghi dei librai, i generi e le abitudini culturali. «Leggere, nonostante tutto», titola Caravale per spiegare comportamenti e atteggiamenti dei lettori. In uno dei migliori libri su temi vicini di una trentina di anni fa, Silvana Seidel Menchi aveva spiegato le trasformazioni generazionali subite dai lettori[1]. Chi fu testimone del passaggio da un regime di sostanziale libertà a uno sorvegliato visse le proibizioni come una sorta di violenza, ma chi venne dopo finì con l'abituarsi al nuovo clima e con l'introyettare le proibizioni. Caravale illustra con abbondanza di dettagli questo complesso processo di adattamento, che ebbe ripercussioni in tutti gli aspetti della vita. Chi scriveva doveva infatti conoscere il sistema e trattare con i censori. Tipografi e librai finirono con l'adeguarsi passivamente al nuovo corso, ma qualcuno si attrezzò a correre i rischi della produzione clandestina che sino al pieno Settecento fu elemento caratterizzante del mercato editoriale.

Il volume si conclude con una serie di considerazioni sul presente che tornano assai di frequente nel dibattito pubblico nazionale. In Italia si dice che «molti scrivono, pochi leggono». Grandi scrittori del passato, a partire da Giacomo Leopardi, hanno lamentato tale situazione che continua a trovare conferma nelle desolanti statistiche annualmente pubblicate dall'Istat sui livelli medi di lettura, decisamente più bassi rispetto a quelli degli altri paesi europei ai quali normalmente si fa riferimento. E più o meno automatica è l'associazione tra tale aspetto della situazione attuale e gli ostacoli posti alla libera lettura nel corso dei secoli, a partire dal periodo preso in considerazione. Non è forse un caso che proprio questo aspetto sia stato colto nelle varie recensioni sulla stampa che il libro ha avuto.

2. Il volume offre molteplici spunti di discussione, sia di carattere storiografico, sia più generali, connessi in molti casi con aspetti non secondari della storia e dell'identità nazionale. Non vi è dubbio che il discorso sulla censura libraria in altri paesi europei, come Francia, Inghilterra e Spagna, tenda più frequentemente a essere legato al problema della costruzione dello stato. In Italia invece gli studi restano ancorati alla necessità di chiarire il nesso tra controllo e istituzioni ecclesiastiche e hanno un archetipo ben noto. È stato Antonio Rotondò nel 1973 a pubblicare nella *Storia d'Italia* (Einaudi) un saggio giustamente famoso che ha quasi il medesimo titolo del sottotitolo del libro di Caravale, *La censura ecclesiastica e la cultura*. Lo studio attribuiva all'intervento della Chiesa la principale responsabilità del presunto isolamento della cultura italiana da quella europea dopo il Concilio di Trento[2]. Era stata quella la stagione in cui l'organizzazione repressiva si era affermata e rafforzata. Alla fine del secolo i principali risultati erano stati raggiunti. Solo la Repubblica di Venezia, grazie all'opera di Paolo Sarpi, era riuscita a resistere all'offensiva controriformistica, ma anche quel baluardo finì in seguito con l'indebolirsi. La ripresa della cultura italiana e il ricongiungimento con l'Europa sarebbero avvenuti solo a partire dagli inizi del Settecento. Benché l'attività repressiva proseguisse, perse però di efficacia, non essendo più in grado di fronteggiare la prepotente avanzata dei Lumi.

A quel modello si sono ispirati fortemente buona parte degli studi successivi, che hanno approfittato dell'apertura nel 1998 dell'archivio della Congregazione per dottrina delle fedi - che conserva i materiali della Congregazione dell'Indice - per approfondire in dettaglio i molteplici aspetti di quel sistema e quindi il funzionamento dell'Indice e l'attività repressiva del Sant'Uffizio. Tra i molti studi usciti hanno soprattutto lasciato il segno i tre libri di Gigliola Fragnito, pubblicati tra 1997 e 2019, che centrano l'attenzione su vari aspetti nodali, ma legati da un filo conduttore dominante: la proibizione della lettura in volgare della Bibbia e gli effetti sulla letteratura, questioni su cui ha finito con l'impennarsi la discussione sulle conseguenze di lungo periodo dell'apparato allestito dalla Chiesa[3]. Gigliola Fragnito descrive quello che definisce il «progetto pedagogico post-tridentino», all'interno del quale «ebbero un posto di primo rilievo i testi in volgare» e «l'aura di sospetto» che «finì col circondare il libro, qualsiasi libro». Contro la diffusa idea di una funzione disciplinante della censura, funzionale anche alla costruzione dello stato moderno, Fragnito ha insistito con forza sull'azione repressiva volta alla «moralizzazione dei fedeli», con l'intento consapevole della Chiesa «di esercitare più facilmente il suo potere sulle menti e sulle coscienze, riducendo i fedeli a 'minorenni' perpetui»[4].

All'intransigente posizione di Gigliola Fragnito non sono mancate le obiezioni. Vale la pena citare per qualità di riflessione e per passione argomentativa, la «polemichetta» - come la chiama l'autore - fitta di divagazioni e lunga 730 pagine di Amedeo Quondam, che sostiene «la necessità di una profonda revisione dei paradigmi delle nostre storie

dell'età moderna, compresa la stagione della cosiddetta Controriforma». A suo parere «il gioco delle parti tra i 'buoni' e i 'cattivi' con l'inquisitore factotum onnipotente e decisore universale e con un'idea dell'inquisizione come passepartout della storia moderna in tutti i campi [è] ancora troppo segnato da un'archetipica invidia della Riforma, questa sì di esplicita matrice anticlericale in senso proprio», divenuta una sorta di tratto distintivo del carattere nazionale italiano. Pur chiarendo di non avere intenzione di minimizzare il forte impatto della censura ecclesiastica, Quondam tiene a essere esplicito nelle sue conclusioni: «nulla della letteratura del Rinascimento è andato perduto» [5].

3. È chiaro che le due posizioni, quella di Fragnito e quella di Quondam, sono da prendere in considerazione con grande attenzione per l'importante e intelligente apporto analitico e documentario e per gli infiniti spunti che ne possono derivare. Entrambe hanno però un aspetto comune, che è quello di puntare lo sguardo, in primo luogo, sulla censura ecclesiastica e meno su altro. C'è però da chiedersi, se non vi siano ulteriori aspetti che è importante mettere in gioco, se il fine è quello di comprendere l'insieme delle interrelazioni tra opinioni, scrittura e potere. Ho infatti l'impressione che all'accumulo di dati che nel tempo è stato prodotto, si debbano affiancare riflessioni circa il ruolo che i sistemi di controllo hanno avuto, all'interno di un tentativo più articolato di definire le relazioni tra la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero e le eventuali costrizioni sociali, politiche e culturali che vanno in senso contrario, all'interno di un itinerario che non deve avere una prospettiva teleologica, che semplificando va dalle proibizioni e dai controlli antichi alle libertà contemporanee. Edoardo Tortarolo ha notato, traendo spunto da Max Weber e Norbert Elias, che il discorso sulla censura è stato spesso inconsapevole, mentre «la storia dell'Europa moderna ha avuto nella continua costruzione, decostruzione e ricostruzione dei sistemi di controllo sulla comunicazione scritta una sua dimensione fondamentale, la cui importanza non sempre è stata colta in tutto il suo valore»[6]. Da qui, dunque, la necessità di storicizzare, muovendosi in equilibrio tra elaborazione di concetti interpretativi e analisi di situazioni specifiche, nel proposito di capire perché in determinate situazioni certe società finiscano con l'avvertire più che in altri momenti il pericolo della parola libera, sulla spinta dell'emergere di preoccupazioni e timori ritenuti in grado di mettere in discussione la convivenza civile. La delicatezza della questione è aggravata dalla difficoltà di prescindere dalla constatazione che si ha a che fare con quanto dalla fine del Settecento è divenuto uno dei cardini dei diritti umani in tutti gli ordinamenti di matrice democratico-liberale.

Qui naturalmente le questioni tendono a complicarsi, anche perché le suggestioni che ci derivano dal presente diventano inevitabili. Viviamo ormai, almeno dall'inizio di questo secolo, una stagione di profonde trasformazioni. Se il cambiamento è un tratto normale nella storia, più eccezionale è l'irruzione nella nostra quotidianità degli effetti di tecnologie della comunicazione precedentemente inesistenti e inimmaginabili che hanno alterato in profondità e in pochissimo tempo il nostro rapporto con quest'ordine di questioni. E pur vivendo in un'epoca e in luoghi in cui la libertà di espressione è costituzionalmente garantita, è un dato di fatto che essa non è assoluta, ma deve essere bilanciata con altri diritti. È questo un argomento di vivace confronto non solo sulle pagine dei giornali, ma anche nelle riflessioni di filosofi, giuristi, politici. Al riguardo pare istruttivo il dibattito in corso tra i giuristi che, constatando la proliferazione dei reati di opinione e la crescente tendenza a ricorrere allo strumento penale per questioni che hanno a che fare con la libertà di espressione, si chiedono cosa sottintendano queste forme di criminalizzazione del pensiero. Negli ultimi vent'anni, negli ordinamenti di molti paesi, sono infatti comparse nuove fattispecie di reati di opinione, alle quali magari facciamo poco caso poiché tendono a colpire aspetti francamente odiosi che non vorremmo tutelare. Si è partiti dalle sanzioni nei riguardi del negazionismo della Shoah, riconosciuto come reato nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea e punto di partenza per la repressione di altre situazioni ritenute analoghe[7]. Si pensi alla negazione del genocidio armeno o a questioni più locali, come la legge polacca del 2018 che punisce penalmente chi accosta la Polonia a crimini legati all'olocausto[8]. In vari paesi, come in Francia e Spagna, inoltre, le più recenti disposizioni contro il terrorismo si accompagnano a norme che toccano le manifestazioni di opinione, con formulazioni spesso ambigue, suscettibili di estensione[9]. Ma tali fattispecie stanno allargandosi velocemente ad altri ambiti, quali razzismo, discriminazioni religiose, xenofobia, omofobia. Contemporaneamente aumentano le comunità identitarie che per una ragione o per l'altra avanzano richiesta di non essere turbate nelle loro convinzioni e di non essere offese. Parallela è l'attenzione nei riguardi delle false notizie (tema peraltro antichissimo), verso i discorsi d'odio e le mutazioni del linguaggio pubblico, che costituiscono un aspetto non secondario della questione.

È naturalmente banale, ma non superfluo, rilevare che le sensibilità che spingono in queste inedite direzioni sono soprattutto effetto dei nuovi media centrati sulla disintermediazione, ma anche sull'esistenza di piattaforme digitali private sottratte alle giurisdizioni tradizionali. Ne è derivata una relazione libertà/potere assai diversa non solo rispetto all'ecosistema creato dalla stampa, ma anche all'universo elettronico descritto dai sociologi della comunicazione della seconda metà del Novecento, a partire da Marshall McLuhan. È una situazione in incessante evoluzione con tratti fortemente contraddittori, sicché più o meno contemporaneamente vediamo un ex-presidente degli Stati Uniti escluso e poi riammesso sul principale canale sociale privato di comunicazione politica e grandi potenze come Cina e Russia all'opera per rinchiudere internet nei propri confini territoriali.

Non intendo andare avanti su tali aspetti e mi fermo su due osservazioni. La prima che traggo appunto dagli studi dei penalisti è che la libertà di espressione è considerata un «diritto relativo, suscettibile, in base ad un giudizio di bilanciamento, di essere limitato in nome di altri interessi in gioco nelle diverse situazioni concrete, fermo restando il principio che non può essere affare dei giudici lo stabilire la verità nella storia[10]. La seconda è che tale ordine di questioni trae origine dallo scontro tra le paure del nostro tempo e la natura imprevedibile dei nuovi media che ci mettono di fronte a situazioni del tutto impensabili sino a vent'anni fa. Mi chiedo pertanto se quest'ordine di ragionamenti possa fornire spunti per la comprensione del passato e, se in particolare, può riferirsi anche al nostro Cinquecento, che ha visto traumatiche trasformazioni nei sistemi di comunicazione non estranee all'evoluzione dei suoi conflitti religiosi e politici. Ogni stagione, del resto, finisce col tentare di definire quali siano i limiti accettabili della propria libertà, sulla base di criteri soggetti a continue alterazioni. Sappiamo che le sensibilità mutano profondamente nel tempo, con accelerazioni talvolta improvvise, e che queste si accompagnano al bisogno di erigere o di demolire muri.

Quanto detto porta a riflettere sui confini incerti del dicibile: cosa è lecito dire e scrivere in privato o in pubblico, cosa non suscita problemi ad ascoltare o leggere pur in permanenza del dissenso, cosa invece deve essere radicalmente escluso, tenendo conto di tutte quelle interferenze esterne che possono rendere accettabili determinate affermazioni in certe epoche e in certi contesti e invece decisamente sconvenienti in altri. Mi pare insomma che si debba ragionare su una sorta di range del comunicabile, che tende a oscillare sistematicamente. In questa prospettiva di studio, ne consegue che debbano essere tenute presenti tutte le articolazioni possibili del comunicare: lo scritto nelle sue varie manifestazioni, il parlato, le immagini. Se l'obiettivo è il controllo o la libertà delle opinioni, l'esito ovviamente è il risultato dell'interazione di tutti questi strumenti.

4. Questo genere di considerazioni torna quindi utile se si guarda all'epoca immediatamente precedente la definizione del sistema di censura cinquecentesco. In genere, quando si studia il periodo in cui la nuova tecnologia dei caratteri mobili venne ad affermarsi, prevale, com'è naturale, l'attenzione nei riguardi dell'innovazione. *I cinquant'anni che hanno cambiato l'Europa* è il sottotitolo della ricerca condotta negli ultimi anni da Cristina Dondi e finanziata dall'European Research Council, circa l'impatto dell'invenzione della stampa nella seconda metà del XV secolo[11]. Il termine rivoluzione è stato insistentemente utilizzato dagli storici per spiegare le conseguenze dell'affermazione dei caratteri mobili, riprendendo il celebre aforisma di Francis Bacon sulle tre invenzioni sconosciute agli antichi - bussola, artiglieria, tipografia - che hanno cambiato il mondo e definito la modernità. Ma non esiste rivoluzione che non abbia i suoi lati oscuri e provare a svelarli può avere qualche utilità anche per comprendere a fondo l'esito dell'innovazione e non relegare le inevitabili vittime, quando se ne parla, nel folklore reazionario. In questo caso vi era chi ne aveva additato i pericoli a causa della velocità inaudita con cui era stata in grado di diffondersi e, di conseguenza, della facilità con cui aveva messo nelle mani di un popolo indotto testi molto delicati, come le scritture sacre. Il copista Filippo da Strada lamentava il crollo improvviso del suo mondo:

«Grazie alle stampe i giovani tralasciano l'arte dello scrivere a mano che era loro molto adatta e amino le nefandezze della carne [...] Grazie alle stampe si ritiene che tutto il popolo sia stato colpito da una grave pazzia che prima aveva evitato [...] Grazie alle stampe la mente vaga che strappa non assimila a niente di quello che legge come fa lo scrittore quando ricorda; grazie alle stampe sono costretto a concludere che ci fu la luce senza luce e che ora possono splendere tenebre profonde»[12].

Ma se un vecchio amanuense poteva prefigurare un'apocalisse che non si verificò in quei termini, altri timori sono da tenere maggiormente in considerazione, prendendo atto che per alcuni decenni la tipografia fu sostanzialmente libera e che, se vi furono provvedimenti restrittivi, risultavano in genere inefficaci per la difficoltà di farli rispettare. Un punto di svolta è certamente attorno al 1515, poco prima dell'avvio della predicazione luterana. Nel gennaio di quell'anno Aldo Manuzio diede alle stampe il *De rerum natura* di Lucrezio. Nella dedica Manuzio presentava l'autore come filosofo grandissimo, «ma pieno di falsità», in netto contrasto con lo spirito autentico del cristianesimo. Eppure, gli pareva meritevole di essere letto e non in grado di porre in crisi la verità.

Ma negli stessi anni, poco prima di Lutero, con un'industria editoriale ormai matura e potente, il tema della parola pubblica era divenuto attuale. È significativa la vicenda di Erasmo da Rotterdam che avrebbe scritto e diffuso senza firmarlo il dialogo *Iulius exclusus* nel quale, poco dopo la morte del papa Giulio II, presentava una caricatura del pontefice cacciato da San Pietro mentre cercava di entrare in paradiso[13]. Il testo circolò prima anonimo e manoscritto, sinché, attorno al 1517, fu stampato. Già allora Erasmo stava riflettendo sui rischi della parola. Uno dei proverbi compresi negli *Adagia* era "Lingua quo vadis?" che gli serviva tra l'altro a spiegare che il cattivo uso della parola poteva causare "grandissimo pericolo"[14]. Del tema continuò ad occuparsi e nel 1525 pubblicò *Lingua. Sive de linguae usu et abusu*, uno dei libri meno fortunati del grande umanista, di faticosa lettura, ripetitivo, senza un vero e proprio filo conduttore, che però induce a riflettere proprio su questi aspetti. Erasmo concentrava l'attenzione sulla

parola, trascurando le tecnologie specifiche che erano in grado di diffonderla. L'unico riferimento alla stampa era relativo agli stampatori che approfittavano delle scritture infamanti e ne favorivano la diffusione. Si occupò però di libelli, di maldicenza, della capacità della lingua di alimentare il falso e colpire gli innocenti, suggerendo il rimedio di insegnare sin da piccoli ai bambini i rischi di una lingua senza freno e la necessità di un controllo temperato, non tirannico[15].

5. I pericoli indotti dalla parola tornano assai di frequente, prima e dopo l'esplosione della Riforma protestante e in circostanze assai diverse. Ovviamente capita in molte testimonianze dei lettori che incappavano in processi di inquisizione, di vittime quindi del sistema repressivo messo in piedi. Ma lo stesso succedeva anche in altre circostanze, per esigenze di stato. Già agli inizi del secolo, in occasione della guerra di Cambrai, la repubblica veneziana maturò la convinzione che le stampe avverse alla sua politica potevano minare la compattezza della risposta al papa e all'impero. Il diarista Girolamo Priuli scriveva allora che «li zaratani et li homeni adornati de bona lingua cantavano per tute le piazze dela Ittallia, sopra le banche, la ruina veneta ad varij et diverssi modi, secondo le fantasie loro»[16]. Come ha notato Massimo Rospocher, Priuli «assegnava all'opinione 'vulgare', prevalente ma debole ed erronea, una valenza politica, ritenendola in grado di condizionare il governo della Serenissima». Confidava quindi in qualche forma di regolamentazione delle opinioni «affinché non fusse licito ad dire et parlare a tutti sopra le piazze pubbliche quello et quanto gli pareva ed piaceva»[17]. In questo caso siamo ancora all'alba del Cinquecento, ma la discussione pubblica sui grandi eventi era destinata a crescere, sull'onda dei grandi conflitti politici e religiosi del secolo. Viene in mente la *Graphic History* di Philip Benedict a proposito della serie di stampe relative ai massacri avvenuti nel corso dei conflitti religiosi in Francia, che, pubblicate a Ginevra nel 1570, ebbero ampia eco in tutta Europa[18]. A lungo la responsabilità di quella tragedia fu anche addossata all'inesistenza di controlli sulla circolazione delle stampe e degli scritti. Il nesso guerra civile / stampa senza freni - che in quel caso pareva scontato - tornò ogni volta a sostegno di chi provava a mettere mano ai sistemi di controllo.

Il timore o - in questo caso - la certezza che le parole possono essere gravide di conseguenze ritorna nella celeberrima citazione di Paolo Sarpi, tratta dal saggio *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*. Parrebbero di scarsa importanza, le parole, ma sono loro a fornire alimento alle opinioni, che, a loro volta, muovono gli eserciti. Concetti che ritroviamo pochi anni dopo, sia pure su opposte posizioni, nell'*Areopagitica* di John Milton e nel *Leviathan* di Thomas Hobbes[19]. La conclusione cui Sarpi perveniva era che il controllo sui libri doveva essere questione di stato e che perderlo significava annullamento o svuotamento della sovranità. Lo scriveva in quanto consultore della Repubblica di Venezia che ormai da un secolo destinava costante e specifica attenzione alla questione in sistematica tensione con le autorità religiose. E malgrado andamenti altalenanti, la proibizione dei libri rimase a Venezia questione di stato, con un'intensa produzione legislativa sul tema, uffici funzionanti appositamente predisposti, personale specializzato, com'è dimostrato anche dalla straordinaria documentazione archivistica, che attesta per quasi tre secoli, senza quasi soluzione di continuità, le vicende di ogni libro autorizzato e quindi le procedure ordinarie seguite, i compromessi inevitabili, le deroghe dalle norme. All'*imprimatur* ecclesiastico andava quindi contrapposta la licenza di stampa rilasciata dal principe, che naturalmente aveva priorità ed esigenze non coincidenti con quelle della Chiesa. Il sistema aveva i suoi inconvenienti. Ogni libro legalmente licenziato usciva con una di quelle formule che esplicitavano l'approvazione del potere, stabilendo una sorta di corresponsabilità pubblica tra chi permetteva e autore che si rifletteva sui contenuti. Ne derivavano puntualmente situazioni imbarazzanti; si pensi a tutti i libri e i fogli di attualità politica o alla miriade di scritti di carattere popolare. Non si contavano i libri che non era opportuno vietare, ma che non si gradiva vedere uscire con formule attestanti l'approvazione del testo. Da qui l'origine - fondamentale nell'apparato di censura di antico regime - del permesso tacito o con falso luogo d'impressione, praticato in misura crescente a Venezia tra Sei e Settecento[20]. In Francia, dove il sistema era simile, Malesherbes, direttore della *librairie* del Regno a metà Settecento, aveva definito i permessi taciti «actes de tolérance ou peut-être de connivence» lasciando capire che era ormai impossibile evitarli[21].

Se ci limitiamo all'Italia, il caso veneziano non può essere marginale, soprattutto se si intende comprendere il movimento dei libri nella penisola. Altro aspetto, infatti, a cui è opportuno rivolgere l'attenzione è il funzionamento del sistema editoriale nel suo complesso, ovvero chi effettuava le scelte e sulla base di quali criteri, quali erano i centri di produzione, non dimenticando in primo luogo che il mercato del libro d'antico regime fu tendenzialmente europeo e non limitato a quelle aree che ora definiremmo nazionali. Occorre quindi tenere presente il ruolo dominante esercitato dall'editoria veneziana per tutta l'età moderna. Fino alla metà del Cinquecento, Venezia fu il principale centro editoriale europeo. Tale preminenza si ridusse nella seconda metà del secolo, ma permase comunque una supremazia sull'intero mercato italiano e posizioni di rilievo nel bacino mediterraneo, soprattutto in Spagna, grazie all'indiscusso dominio nella produzione religiosa cattolica. Indicativamente, nei tre secoli in questione almeno un terzo della produzione libraria italiana uscì da torchi veneziani e, come nota anche Caravale, al di là quindi dei momenti di straordinaria tensione, è bene comprendere i meccanismi ordinari di un sistema, che ha proiettato i suoi risultati sul resto d'Italia e oltre.

6. Poco sopra ho utilizzato l'espressione «proibizione dei libri» al posto del termine «censura» di cui correntemente ci si serve. «Proibizione dei libri» figura nel titolo della prima storia mai scritta della questione (1777) ad opera di Francesco Antonio Zaccaria, ex-gesuita e implacabile avversario dei Lumi[22]. È questa, del resto, l'espressione correntemente usata per tutti i secoli di cui ci stiamo occupando per riferirsi al controllo sui libri e sul pensiero. Occorre arrivare all'ottocentesco *Dizionario* di Niccolò Tommaseo per trovare l'accezione contemporanea. Censura in precedenza significava qualcosa di concettualmente diverso. Era la valutazione critica di qualcosa, a cui non doveva necessariamente corrispondere un divieto, o la magistratura romana con compiti di vigilanza sui costumi. Quest'ultima funzione l'aveva ben illustrata Machiavelli nei *Discorsi*. Non erano sufficienti le leggi a mantenere libere le città. I Romani l'avevano compreso e per questo crearono i censori, «perché diventati arbitri dei costumi di Roma furono ragione potissima che i Romani differiscono a corrompersi» (XLIX). La funzione della censura in questo senso venne ripresa e approfondita da molti giuristi europei dell'età moderna di fedi religiose diverse. Bodin, Althusius, Lipsio, Werdenhagen e altri si interrogarono su come fosse possibile mantenere la presa sulla società senza precipitare nella tirannia, per ottenere quegli esiti di armonia e concordia civile, evitando violenza e costrizione[23]. Ed era una preoccupazione che riguardava gli stati, che non avevano gli strumenti della Chiesa cattolica per penetrare nelle coscienze.

Sono questi, credo, i due poli della discussione – proibizione e regolazione del conflitto – che rendono appassionante il tema, sia che se ne discuta per il passato, che per il nostro presente.

[1] S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

[2] A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, t. II, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492.

[3] G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, Il Mulino, 1997; G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005; G. Fragnito, *Rinascimento perduto: la letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

[4] G. Fragnito, *Rinascimento perduto*, p. 25.

[5] A. Quondam, *Una guerra perduta: il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Roma, Bulzoni, 2022, pp. 11-18.

[6] E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 11-28.

[7] E. Fronza, *Memory and Punishment. Historical Denialism, Free Speech and the Limits of Criminal Law*, The Hague, Berlin, TMC Asser Press, Springer, 2018; A. Pugiotto, *Le parole sono pietre? I discorsi di odio e la libertà di espressione nel diritto costituzionale*, in «Diritto penale contemporaneo: rivista trimestrale», 2013, pp. 1-18.

[8] S. Parisi, *Dimenticare per legge? La Polonia e il negazionismo dei campi di sterminio*, in «Quaderni costituzionali», giugno 2018, pp. 500-503.

[9] E. Fronza, *Criminalizzazione del dissenso o tutela del consenso. Profili critici del negazionismo come reato*, «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 59, 2016, 2 pp. 1016-1032.

[10] E. Fronza, *Negazionismo (diritto penale)*, in *Enciclopedia del diritto. Annali*, VIII, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 633-658, qui p. 653.

[11] C. Dondi (ed.), *Printing R-evolution and Society, 1450-1500: Fifty Years that Changed Europe*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020.

[12] F. Pierno, *Stampa meretrix. Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 75.

[13] Per il testo del *Iulius exclusus* a cura di S. Seidel Menchi si veda *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami: recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, 1.8., Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 1-297. Per la traduzione italiana Erasmo da Rotterdam, *Giulio*, a c. di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 2014.

[14] Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1043-1045.

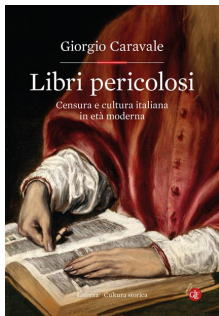
[15] Erasmo da Rotterdam, *Lingua, opus novum & hisce temporibus aptissimum*, Basilea, Freoben, 1525.

- [16] G. Priuli, *I Diari*, III, a cura di R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1938-1941, p. 424, ottobre 1509.
- [17] M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 215.
- [18] P. Benedict, *Graphic history. The Wars, Massacres and Troubles of Tortorel and Perrissin*, Genève, Droz, 2007.
- [19] M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- [20] M. Infelise *Falsificazioni di stato*, introduzione a P. Bravetti - O. Granzotto, False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797), Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 7-27.
- [21] C.G. de Lamoignon de Malesherbes, *Mémoires sur la librairie et sur la liberté de la presse*, Paris, H. Agasse, 1809, pp. 245-256.
- [22] F. A. Zaccaria, *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, Roma, Generoso Salomoni, 1777.
- [23] L. Bianchin, *Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Giorgio Caravale

Libri pericolosi

Review by: Emily Michelson



Authors: Giorgio Caravale

Title: Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna

Place: Roma - Bari

Publisher: Laterza

Year: 2022

ISBN: 9788858147511

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858147511>

Citation

E. Michelson, review of Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma - Bari, Laterza, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/libri-pericolosi-emily-michelson/>

In its earliest historiography, the Counter-Reformation was depicted as stifling and repressive – a cabal of elite, paranoid institutions bent on imposing strict doctrinal conformity on its faithful and punishing outliers in the harshest terms. Yet counter-narratives have consistently responded with portrayals that give more agency to laypeople or expose the weak spots in ecclesiastical institutions. Caravale's *Libri pericolosi*, a comprehensive view of religious censorship in Italy and its consequences, moves us helpfully beyond these poles by combining both perspectives. In Caravale's telling, censorship is both the key element that preoccupied the Counter-Reformation's representatives – the Curia, clerical elites, major institutions – and also a force that powerfully shaped the mentality of Italy's varied, unruly readers, elite and otherwise. This book is not a simple history of the *Index of Prohibited Books*, or the Congregation of the Index, the Papal committee that regulated censorship from 1572 – although Chapter Three offers a useful overview of the founding and development of these institution. Instead, it is a cultural history of censorship imposed but equally, of censorship received, absorbed, manipulated, resisted, or internalised.

Caravale's book has three primary purposes. First, it seeks to present censorship as an activity that infused Italian society, rather than one limited to the Congregation of the Index and the titles in its sights. Caravale presents censorship as a collective enterprise that encompassed many types of players besides official censors, and many varieties of censorship beyond official rulings. This portrayal is meant to respond to older historiography that imagined an Italian society passive and flattened under an unvaryingly suppressive church. In his telling, censorship was a variable activity at all points. In its transmission, it could be misdirected, unsuccessful, scattershot, or extreme. In its reception, it could be self-imposed, feigned, undermined, or misconstrued. Expurgation, the intermediary stance, was even more fluid and difficult to quantify or trace. Second, the seeks to remind us that in the first age of print, the fate of the book was fragile and uncertain. It lacked key concepts such as proprietary authorship, intellectual property, and fixed content. So much variability in early modern printing felt dangerous and reckless to church authorities, already unnerved at the ease with which heretical books from the Protestant north found purchase in Italy. The establishment of the Index, along with imprimaturs and other measures of supervision, represented attempts to get ahead of the curve. At the same time, the very qualities in the book trade which so alarmed authorities also made the regulation of content nearly impossible.

Third, and most important, Caravale's book argues that the force driving most censorship efforts was a deep-rooted horror of the populace. This aspect of Caravale's argument yields some of the book's most vivid chapters. The clerical elite despised the «*semplici e ignoti*», and feared the damage they might wreak on themselves and others from obtaining knowledge above their station. To those in power, information in the wrong hands was a terrifying concept.

Caravale suggests that it was precisely this fear that drove most censorship legislation in sixteenth and seventeenth-century Italy. The history of censorship, in his hands, is thus equally a history of a binary class division. Elites could usually get access or permission for almost any book they wanted, no matter how censored it was; they had connections, and they were trusted. Lower classes were prohibited from reading almost anything except the most simplified devotional literature, the kind that did not require the reader to make decisions. The Congregation embarked on a «vigorous offensive» against the vernacular, often banning works in Italian while permitting them in Latin. This practice held for both sacred and secular literature. On religious matters in particular, a principle of «*santa simplicità*» aimed to ensure that laypeople knew as little as possible.

This book was partly prompted by Caravale's awareness that other regions also regulated the written word, but very differently. Treating censorship as the key to the intellectual profile of the Italian Counter-Reformation allows him to venture broader conclusions, as he seeks to explain why attempts to control the dissemination of knowledge fared better in Italy than elsewhere. These reasons lie outside the world of book history, and are often political. Unlike elsewhere in Catholic Europe, in Italy few regions had the political strength to oppose or counter the Curia's censorship policies. Those that did, such as Venice, found it politically expedient to court Roman approval instead for other reasons. As a result, the Congregation of the Index lacked the kind of strong partnerships, seen in France and Spain, that could generate collaboration and compromise. The Congregation of the Index encountered few restraints. Caravale portrays censorship as a political tool of the papacy, who deployed it widely as a way of eliminating not only heresy but all material that might threaten papal power. He describes how the Congregation of the Index, driven by fear of lay knowledge and of their own political precarity, censored widely and bluntly. Even Italy's well-established tradition of anticlericalism, formerly considered benign, came under attack and, in a tense political climate, could offer little resistance. If some of the links between cause and effect appear tenuous on first reading, the detailed case studies make compelling food for thought. Caravale actively seeks to portray Rome's censorship practices as injurious to its population, especially compared to censorship elsewhere in Europe.

The author is at his best when describing the far-reaching and sometimes surprising consequences of the seeping culture of censorship. These include the increasing elision of entirely irreconcilable ideas, such as Jansenism, Quietism, and Lutheranism, in the minds of censors blind to nuance and distinction. In the same vein, Caravale suggests that the ban on vernacular scripture and much other religious literature led not to a more docile and reverent laity, but to a population more prone to superstition. He argues that the vastly different reading experiences of elites and non-elites, the result of unequal treatment significantly deepened social divisions more generally. These differences are clearest in his discussion of reading licenses, which granted exceptional permissions to read books on the Index. Requests for these survive in the thousands. Elite readers with connections could count on obtaining a license for any book they wanted, and usually ignored its time limits. Authors (and their families) could negotiate the censorship status of books they had written. For these groups, access to forbidden books thus formed part of a social economy of patronage, favor and recommendation. Readers from lower classes had no such options.

Caravale's outlook is equally grim in establishing the way that authors absorbed the mores of the *Index*, choosing to circulate their works in manuscript, give their references pseudonyms, publish abroad, or simply keep quiet. He writes morosely about the pious works offered as substitutes for forbidden texts – most notably, a *Decameron* where all the ladies are virtuous and all discussions focus on Christian compassion, with spiritual essays replacing each story. Caravale sees these rewritten works as part of a larger culture of changed reading habits, where the only fully acceptable books were both dull and doctrinaire, and where anxious and pious readers sent bibliographies of their entire libraries to censors, concerned to establish that they were acceptable. More secure readers, of course, could ignore the dictates of the *Index* with no fear. Building on his previous work, Caravale argues that the priorities of the Congregation of the Index shifted with increasing distance from Luther's Reformation. No longer concerned with blocking the flow of heretical ideas from abroad, they turned inward to monitor daily life, regulating behavior, suffocating humanist ambition, and promoting ecclesiastical culture.

No wonder, then, that the best surprises of the book lie in its fourth section, which deals with resistant reading practices in a growing culture of censorship. Caravale charts interstitial acts of human agency in straitened intellectual circumstances. Booksellers, as Piet van Boxel has also established, actively circumvented censorship. They deliberately left blank spaces visible in printed texts, included references to material that had been omitted, or sold optional inserts with expurgated texts. Expurgation offered a via media between acceptance and complete cancellation, and therefore also responded well to creativity. This is an area for fruitful further study.

Caravale has amassed extensive and compelling evidence that the less advantaged exercised real agency in their reading. Given these findings, it is surprising in a book about unequal privilege to see only brief mentions of two well-documented populations: women and religious minorities, particularly Italian Jews. Both groups were engaged readers, and both were also deeply involved in the book trade. In addition, their reading and selling habits lie at the center of

rapidly growing bodies of scholarship. Above all, their activities deeply concerned the Inquisition, so it is no digression to include them. These groups intersected with Caravale's binary categories in intriguing ways, and would have allowed him to amplify his argument and add more dimension. To what extent did elite women readers evoke fear in the hearts of church officials because of their gender? How do Caravale's arguments about the turn to religious literature square with Virginia Cox's study of women's religious writing?[1] How did the Congregation of the Index address self-censorship within the Jewish book trade? To what extent did the *Talmud* burnings of 1553 play a role in the first formulations of the Index in the same years? These are questions that perhaps a further study can answer. In Caravale's hands it would be vivid and compelling.

[1] Virginia, *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2011.

Theory, Methodology, Teaching

Bee Yun

Wege zu Machiavelli

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Bee Yun

Title: Wege zu Machiavelli. Die Rückkehr des Politischen im Spätmittelalter

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2021

ISBN: 9783412518301

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-der-fruehen-neuzeit/55107/wege-zu-machiavelli>

Citation

A. De Benedictis, review of Bee Yun, Wege zu Machiavelli. Die Rückkehr des Politischen im Spätmittelalter, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/wege-zu-machiavelli-angela-de-benedictis/>

Si tratta del frutto ultimo di una ricerca iniziata nel 1992, durante gli studi di politologia di Bee Yun presso l'Università Nazionale di Seoul, proseguita poi da un decennio di studio in Germania, con la *promotion* nel 2009 presso la Humboldt Universität. Dopo una prima stampa nel 2011 a Seoul, il libro è stato oggetto di ulteriore rielaborazione fino al febbraio del 2021, preceduto da saggi pubblicati tra il 2007 e il 2020.

Nella introduzione l'autore tratta del pensiero pragmatico prima del pragmatismo, il pragmatismo tardomedievale e Machiavelli (*Pragmatisches Denken vor dem Pragmatismus; Der spätmittelalterliche Pragmatismus und Machiavelli; Methodische Vorbemerkung*, pp. 9-43).

Il primo capitolo riguarda il «politico» nella filosofia antica (*Die Öffnung des Politischen in der Philosophie der Antike*, pp. 44-85).

Il secondo capitolo parla del ritorno del «politico» nell'orizzonte di pensiero tardomedievale (*Die Rückkehr des Politischen in den spätmittelalterlichen Denkhorizont*, pp. 86-159).

Il terzo capitolo affronta il problema della trasformazione del discorso repubblicano a Firenze nel XV secolo (*Die Transformation des republikanischen Diskurs in Florenz im 15. Jahrhundert*, pp. 160-194).

Il quarto capitolo è dedicato al ritorno del politico in Machiavelli (*Die Rückkehr des Politischen bei Machiavelli*, pp. 195-255).

Nelle conclusioni l'autore ragiona su Machiavelli e il ritorno del politico, sul repubblicanesimo fiorentino, sul pragmatismo volgare e Machiavelli, sulla secolarizzazione della politica nel passaggio dal medioevo all'età moderna (*Schluss. Niccolò Machiavelli und die Rückkehr des Politischen; Florentinischer Republikanismus, Vulgärpragmatismus und Machiavelli; Die Säkularisierung des Politikdiscurses im Übergang von Mittelalte zur Neuzeit*, pp. 256-265).

Chiudono il volume una bibliografia che arriva fino al 2018 (pp. 273-312), un indice dei concetti (pp. 312-315), un indice dei nomi (pp. 316-318).

Nella introduzione (p. 42), l'autore spiega il perché del sottotitolo (*Il ritorno del politico nel tardomedioevo*), sostenendo che nell'uso linguistico odierno il concetto il politico possiede una serie di associazioni di pensiero, come autonomo campo d'azione della politica con specifiche regole, orientate all'interesse pratico e al calcolo dell'utile. In questo senso solamente il pensiero di Machiavelli può essere compreso, in quanto si differenzia dall'antico paesaggio di pensiero tardomedievale e si attua all'interno di un grande mutamento della politica e dell'avanzata del pragmatismo politico.

Inoltrandosi nel libro, però, l'attuale lettrice trova che ci si soffermi unicamente sul politico, non occupandosi della politica, ovvero di quella dimensione in cui numerosi studiosi hanno visto il pragmatismo di Machiavelli (nonché di altri momenti di altri autori precedenti Machiavelli). Questo perché l'autore non considera in alcun modo l'esperienza politica di Machiavelli, la sua presenza nelle istituzioni fiorentine, la sua partecipazione alla pratica di governo nelle diverse fasi della sua vita. E non coglie, quindi, il nesso (per dirla qui troppo sinteticamente) tra politica e storia in Machiavelli.

Eppure, si tratta di questioni che la storiografia ha da tempo analizzato. Ma tale storiografia non è tra quella su cui si basa il libro di Bee Yun, in grande prevalenza costituita da quella storiografia anglo-americana e tedesca che molto poco è interessata al problema del rapporto tra politica e storia, ma, appunto, al problema del politico.

Per fare solo alcuni esempi significativi, basta vedere che l'autore non ha tra i suoi riferimenti la *Enciclopedia Machiavelliana* (d'ora in poi *EM*) uscita nel 2014[1], dunque negli anni tra la prima edizione coreana di *Wege zu Machiavelli* alla revisione e al completamento per l'edizione tedesca, con una bibliografia che arriva al 2018.

Non è possibile fare tutti i paragoni possibili, anche perché - dato lo stato degli studi machiavelliani - tutti gli autori dall'antichità a Machiavelli sono compresi come voci della *Enciclopedia Machiavelliana (EM)*.

Ma, se si considera Savonarola, di cui Bee Yun parla a proposito della crisi del repubblicanesimo a Firenze pp. 186-194, e si legge la voce di Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini *Savonarola, Girolamo (EM, II, pp. 487-491)*, è evidente, a mio parere, che manca in Bee Yun l'analisi dell'esperienza politica coeva. Lo stesso vale per un concetto chiave come quello di *necessità*, di cui l'Autore si occupa alle pp. 243-249 del libro come nuova ermeneutica della politica in Machiavelli, e si confronta la sua lettura con la riflessione sullo stesso concetto da parte di Denis Fachard, *fortuna*, nel I volume della *EM*, alle pp. 568-573 (in cui si parla anche di necessità e virtù). E non a caso, mi pare. Significativo il silenzio dell'Autore su una fonte che ora sappiamo indispensabile per la comprensione della politica fiorentina, le *Consulte e Pratiche*, sulle quali la voce redatta da Denis Fachard *Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina (EM, I, pp. 342-348)*.

Per non parlare, poi, del problema dello "stato" in relazione a quella ragion di Stato di cui Machiavelli è stato considerato iniziatore proprio da studiosi del politico, dei quali l'autore scrive nell'introduzione (pp. 11-14). Il confronto con le pagine dedicate a «stato» da Romain Descendre nella *EM (II, pp. 570-576)* mostrano chiaramente la differenza di impostazione.

Infine, uno scritto di Machiavelli di cui Bee Yun parla a proposito della sua proposta di riforma della Repubblica fiorentina dell'inizio degli anni Venti, il *Discursus florentinarum rerum* (pp. 204-208). Nella *EM* si trova la voce relativa, redatta dallo studioso che ormai anni ne fa aveva stabilito il testo, Jean-Jacques Marchand, *Discursus florentinarum rerum (EM, I, pp. 471-474)*. Che la proposta di Machiavelli riguardi specifiche istituzioni fiorentine, come il Gran Consiglio, in *Wege zu Machiavelli* non è neppure menzionato. Lo stesso vale per l'importante introduzione di Jean-Claude Zancarini alla traduzione francese del *Discursus*, sulla base del testo stabilito da Marchand, introduzione nella quale, pure, è chiaro che il Gran Consiglio è l'istituzione che permette all'universale dei cittadini di partecipare direttamente al governo della Repubblica[2].

I noti editori italiani o francofoni delle opere di Machiavelli, con i loro apparati critici, sono assenti dalla bibliografia di Bee Yun, come pure fondamentali biografie su Machiavelli pubblicate fino al 2018. Penso, ad esempio, a Giorgio Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie* (Roma, 2006); a Corrado Vivanti, *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica* (Roma, 2008). O a una monografia che, per il solo titolo, avrebbe potuto attirare l'attenzione di Bee Yun, quella di Gennaro Maria Barbuto, *Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli* (Napoli, 2007). E si potrebbe continuare con molti altri titoli.

Anche la bibliografia in lingua inglese, però, non sempre è aggiornata. Nella rivista in lingua inglese «Italian Culture» del 2014, un fascicolo dedicato a Machiavelli (vol.32, Iss.2), il saggio di Diego Quagliani, *Machiavelli, the Prince, and the Idea of Justice* (pp. 110-121) e quello di Jean-Louis Fournel, *Is The Prince Really a Political Treatise? A Discussion of Machiavelli's Motivations for Writing The Prince* (pp. 85-97) pongono fondati interrogativi sulla questione della separazione tra etica e politica, che pure appartiene ai problemi affrontati dal libro di Bee Yun. Quagliani lo ha

sottolineato a proposito del concetto di «prudenza» e di quanto Erica Benner ha analizzato nel suo libro (in inglese) *Machiavelli's Ethics* del 2009, e del rapporto di «prudenza» con «giustizia». Benner non è nella bibliografia di Bee Yun. Jean-Louis Fournel rimette in forse il fatto che *Il Principe* possa essere considerato un trattato politico classico, prendendo in esame il genere di scrittura al quale appartiene *Il Principe*, ripercorrendo l'esperienza dell'autore durante il periodo del lavoro in cancelleria.

Concludendo, si deve riconoscere a *Wege zu Machiavelli* l'impegno di una ricerca importante, nonostante le critiche qui rivolte. Un libro certamente significativo come esempio di lettura politologica di Machiavelli e, tanto più, considerato che si tratta di uno studioso proveniente dalla cultura non occidentale. Ma un libro che, nonostante tutto, non si addentra in una concezione del pragmatismo inteso come, invece, è stato inteso dagli studiosi di Machiavelli che qui ho richiamato.

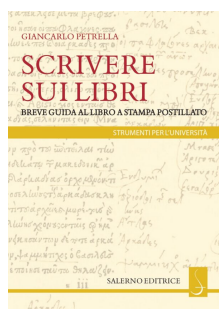
[1] Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014.

[2] *Discursus florentinarum rerum et autres textes politiques*, traduction, introduction et notes de Jean-Claude Zancarini, text italien établi par Jean-Jacques Marchand, Neuville-sur-Saône, Éditions Chemins de Traverse, 2015.

Giancarlo Petrella

Scrivere sui libri

Review by: Pierfilippo Saviotti



Authors: Giancarlo Petrella

Title: Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato

Place: Roma

Publisher: Salerno Editrice

Year: 2022

ISBN: 9788869736766

URL: <https://www.salernoeditrice.it/prodotto/scrivere-sui-libri/>

Citation

P. Saviotti, review of Giancarlo Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno Editrice, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/scrivere-sui-libri-saviotti-pierfilippo/>

Nel 1997, il libraio antiquario Bernhard Rosenthal pubblicò il catalogo della collezione di 242 libri a stampa cinquecenteschi con postille manoscritte raccolti negli anni con pazienza e devozione, successivamente acquistata in bloc dalla Beinecke Library dell'Università di Yale, dove è conservata ancora oggi. [1] Nella sua breve prefazione al catalogo, Rosenthal scrive: «[...] But early printed books stained with occasional fingerprints of a fifteenth-century pressman, or filled with scribbings by a contemporary student, or still hanging by a thread in their original limp vellum covers battered by constant use, did not have the same appeal to the bibliophiles as the flawless, virginal copy». [2] Le parole del libraio mettono in luce quanto il genere dei postillati (ovvero i libri con annotazioni manoscritte di diversa natura) sia stato per anni considerato, almeno nel mondo del collezionismo a causa di quegli interventi d'inchiostro che in qualche modo deturpavano la purezza del volume intonso, come una tipologia libraria di scarso se non nullo valore. La lungimiranza di Rosenthal – supportata, per sua stessa ammissione, da una iniziale carenza di fondi che lo costrinse ad avviare l'attività acquistando libri a costo moderato – lo portò dunque a costituire una delle più importanti collezioni di libri a stampa postillati e, a distanza di anni, a vederne ripagati gli sforzi grazie a una loro decisa rivalutazione. Se le prime intuizioni di un potenziale valore bibliofilico degli esemplari postillati si devono, a cavallo tra XIX e XX secolo, ai librai Leo S. Olschki e Tammara De Marinis, la vera svolta fu probabilmente avvertita al tramonto del '900 quando Robin Altson pubblicò il catalogo di circa 25.000 volumi con annotazioni manoscritte conservati presso la British Library di Londra. [3] In quell'occasione fu Giuseppe Frasso a comprendere per primo la rilevanza del lavoro di Altson, non tanto da un punto di vista bibliofilico – che fu una conseguenza –, quanto da quello filologico. Nella sua recensione del catalogo per la rivista «Aevum», [4] Frasso – a cui si deve la paternità dell'espressione postillati – propose alcune riflessioni di metodo che divennero le solide basi di una successiva tradizione di studi, da anni compiuti fruttuosamente anche dall'autore del presente volume: basti qui citare il più recente dedicato all'analisi della collezione scientifica di Carlo Viganò, definito da Petrella «uno studioso con la matita in mano». [5] Scrivere sui libri è quindi diviso in due sezioni principali. La prima (*Storia di un genere*, pp. 19-64) ricostruisce le vicende che hanno permesso ai libri a stampa postillati di transitare da tipologia libraria snobbata da studiosi e collezionisti a genere degno di considerazione sia bibliografico-filologica che bibliofilica. Quindi dalle «inutili scritture che spesso deformano gli ottimi libri», fino alle prime intuizioni di Olschki e De Marinis e alla definitiva consacrazione conferita dai cataloghi prima citati con le conseguenti considerazioni di Frasso, nonché al più recente progetto oxfordiano Material Evidence in Incunabula (MEI) che ha l'obiettivo di rilevare tutti i dati di esemplare (comprese, quindi, le postille) dei libri a stampa del XV secolo, i quali confluiscono successivamente in un database collegato all'ISTC della British Library. La seconda parte (*Tipologia di un genere*, pp. 65-260), è a sua volta divisa in due capitoli, *Il possesso del libro* e *Le tracce dei lettori*. Per quanto riguarda le note di possesso, l'autore propone una vasta casistica di segni che certificano la provenienza degli esemplari. Esistono quindi annotazioni brevi e semplici che si limitano a dichiarare, in maniera più o

meno esplicita, il possessore del libro o particolari occasioni di prestiti o addirittura condivisioni di volumi all'interno di una, solitamente ristretta, cerchia di personaggi legati tra loro da vincoli di parentela, amicizia o di comuni interessi culturali, nonché l'appartenenza dei libri a specifiche biblioteche conventuali, fondamentali per ricostruire la costituzione e la consistenza originaria di tali raccolte disperse dopo la soppressione degli ordini religiosi. Ci sono però anche esempi di note più articolate che indicano di volta in volta lasciti, doni, dati d'acquisto. Tra questi, particolarmente preziose sono le tracce di personaggi direttamente coinvolti nella stampa delle edizioni, che su particolari esemplari di tale tiratura annotano dati oggi necessari per l'esatta ricostruzione delle vicende legate alla loro produzione, come per esempio le indicazioni di date che permettono di collocare cronologicamente in maniera esatta la stampa di un'edizione. Un'altra preziosa categoria di postille è invece quella dei marginalia annotati dai lettori che, più delle precedenti, danno informazioni più certe sull'effettivo uso e sulle modalità di fruizione del libro nel corso del tempo e fanno sì che, in questo caso, il protagonista sia proprio il loro artefice, e non l'autore o il contenuto testuale. Anche in questo caso sono moltissimi ed eterogenei gli esempi di segni manoscritti ascrivibili alla categoria di postilla. Si va dai più semplici interventi di correzione dei refusi o di inserimento di dettagli che in qualche modo rendessero più agevole la lettura, come punteggiatura o elementi di prosodia, fino a note più strutturate di commento, talvolta critica, a singoli passaggi del testo. Ci sono poi anche esempi molto particolari che non sempre hanno un riferimento diretto con il testo, ma che fanno del libro un mero oggetto utile a registrare un evento o un'informazione al di fuori del contesto di studio o lettura; ecco quindi l'indicazione di nascite, morti, eventi familiari posti ai margini delle pagine, quasi come se la loro presenza nel volume potesse in qualche modo fissarne la memoria nel tempo. Non mancano inoltre annotazioni di avvenimenti storici o vicende dell'attualità che il postillatore ha vissuto o sta vivendo nell'esatto momento in cui interviene con la penna, ma anche note di natura più pratica come ricette alimentari, indicazioni mediche o semplici calcoli di contabilità familiare. Infine, si trovano anche interventi censori per cancellare singole parole, frasi, intere porzioni di testo o parti di illustrazioni impedendone di fatto la lettura. Una sorta di «contro-postillati», spesso da imputare non tanto al singolo lettore, quanto a censori di professione. Al contrario, si registrano anche interventi figurativi, in particolare nei libri di argomento tecnico-scientifico, ma anche disegni di natura più o meno scabrosa da parte di lettori più irriverenti. Scrivere sui libri è dunque uno strumento utile rivolto principalmente a studenti universitari, dottorandi, ma anche bibliotecari e appassionati che compiono i primi passi nel mondo dei postillati e che compendia in maniera strutturata le ricerche su questa tipologia libraria che interessa da vicino tanto gli studiosi (secondo un approccio necessariamente pluridisciplinare) quanto i collezionisti e gli antiquari. In conclusione, una sezione di tavole raffiguranti 33 esempi di interventi manoscritti e un indispensabile apparato di indici (pp. 263-288): dei nomi, degli esemplari postillati e delle illustrazioni.

[1] B. M. Rosenthal, *The Rosenthal Collection of Printed Books with Manuscript Annotations. A Catalog of 242 editions mostly before 1600 annotated by contemporary or near-contemporary readers*, New Haven, Yale University, 1997.

[2] B. M. Rosenthal, *Preface*, in *The Rosenthal Collection*, pp. 9-13: 9.

[3] R. C. Alston, *Books with manuscript. A Short Title Catalogue of Books with Manuscript Notes in the British Library*, London, The British Library, 1994.

[4] G. Frasso, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», LXIX/3, pp. 617-640, Milano, 1995.

[5] G. Petrella, «*Ne' miei dolci studi m'acqueto*». *La collezione di storia della scienza Carlo Viganò*, Firenze, Olschki, 2020.

Cross-epochal

Luigi Andrea Berto

Sudditi di un altro Dio

Review by: Giovanni Di Bella

Luigi Andrea Berto

SUDDITI DI UN ALTRO DIO

Cristiani sotto la Mezzaluna,
musulmani sotto la Croce



Authors: Luigi Andrea Berto

Title: Sudditi di un altro Dio. Cristiani sotto la Mezzaluna, musulmani sotto la croce

Place: Roma

Publisher: Salerno Editrice

Year: 2021

ISBN: 9788869737442

URL: <https://www.salernoeditrice.it/prodotto/sudditi-di-un-altro-dio/>

Citation

G. Di Bella, review of Luigi Andrea Berto, *Sudditi di un altro Dio. Cristiani sotto la Mezzaluna, musulmani sotto la croce*, Roma, Salerno Editrice, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/sudditi-di-un-altro-dio-giovanni-di-bella/>

Il testo di Luigi Andrea Berto, *Sudditi di un altro Dio*, uscito per Salerno Editrice nel dicembre 2022, si concentra sulla varietà di esperienze vissute da sudditi cristiani e musulmani in territori appartenenti alla fede dell'altro. L'autore, che già in altre occasioni ha affrontato queste tematiche (si ricorda la più recente pubblicazione dal titolo *Christians and Muslims in Early Medieval Italy*, London 2020), presenta una narrazione che copre un ampio arco cronologico che va dall'VIII secolo, quando l'Islam emerse nello scenario politico-religioso del Vicino Oriente, fino a giungere all'inizio dell'Età Moderna, segnato dall'espansione dei Turchi selgiuchidi, prima, e quelli ottomani, dopo. Lo studio di Berto indaga principalmente lo status che fu assegnato ai sudditi delle contrapposte fedi, soffermandosi dettagliatamente su come i governati gestirono i rapporti con i governanti e su quali furono le relazioni tra i sudditi delle due religioni.

La narrazione del libro segue un orientamento discendente nella prima parte (capitoli primo, secondo e terzo), nella quale Berto parte dall'analisi delle disposizioni impartite dai governanti nei confronti dei sudditi. Nella seconda (capitoli quarto e quinto), invece, l'analisi comincia dal basso per andare verso l'alto, ovvero l'autore analizza consuetudini, luoghi lavorativi e devozioni popolari in comune tra le fedi per giungere all'analisi dell'approvazione o meno da parte dei governanti. L'ultimo capitolo, infine, è il triste epilogo di una lunga vicenda di sincretismo che, a quanto pare, i cristiani hanno ben presto rinnegato. Berto, come egli stesso sottolinea, ha utilizzato una selezionata quantità di fonti che gli permettono di mantenere una visione imparziale rispetto alle prese di posizione sia da parte musulmana sia da parte cristiana.

Il primo capitolo (pp. 11-46) è consacrato all'analisi della sfera giuridica e in particolare a come vennero imposti e applicati divieti e leggi alle comunità assoggettate. L'autore sottolinea che la principale fonte ispiratrice per il trattamento dei nuovi sudditi era, per entrambe le fedi religiose, il testo sacro. Tuttavia, spesso le conseguenze di tale trattamento dipendevano anche da come avveniva la conquista e dalle dinamiche sviluppatesi in seguito tra soggiogati e conquistatori. Attraverso un continuo confronto tra dominatori e dominati, Berto riflette sui divieti imposti dalla maggioranza sulla minoranza, osservando come in area musulmana si tendesse molto di più, rispetto a quella cristiana, a sottolineare visivamente e socialmente la minoranza religiosa tramite l'imposizione di divieti e obblighi, per i quali spesso venivano create narrazioni legislative dalle infondate origini storiche e indebitamente attribuite a Maometto; divieti e obblighi vennero comunque applicati e fatti rispettare con molta flessibilità, nonostante le pene previste. Tuttavia, anche nel caso in cui i governatori volessero fronteggiare e reagire alla trasgressione delle minoranze, permisero che gli imputati - cristiani o musulmani - potessero difendersi dalle accuse tra i loro coregionali

presso tribunali presieduti da magistrati della loro stessa fede e seguendo le proprie leggi, a patto però che esse non fossero in contrasto con la legislazione secolare e religiosa dei dominatori. Quest'ultimi, del resto, avevano tutto l'interesse che i sudditi, tra i quali molti detenevano un cospicuo patrimonio economico, non si sentissero oppressi e fortemente emarginati dalla società. Tale atteggiamento comportò che spesso i conquistati preferissero ricorrere ai tribunali dei dominatori.

Il secondo capitolo (pp. 47-83) è dedicato ai processi di conversione che ogni religione, in virtù delle sue aspirazioni universalistiche, avviava nei confronti dei sudditi. Berto sottolinea due aspetti importanti: il primo è il valore simbolico di questo processo, in quanto nella logica dei dominatori avrebbe confermato la verità della propria fede e la fallacia di quella altrui. L'altro aspetto importante sottolineato dall'autore è che cristiani e musulmani condivisero il principio secondo il quale questo processo di conversione doveva avvenire volontariamente, senza l'utilizzo di forme di coercizione. Di fatto capitava, soprattutto in area musulmana, che i cristiani offrirono i loro figli alla fede dei dominatori affinché potessero fare carriera. Inoltre, vi erano casi in cui la scelta di convertirsi alla fede dei dominatori veniva presa per evitare di sentirsi sudditi di seconda classe, per mantenere lo status sociale ed economico (talvolta addirittura per migliorarlo), oppure per sfuggire alla schiavitù. Particolarmente interessante è l'analisi sulle conversioni di ecclesiastici cristiani: molto spesso sacerdoti, chierici e monaci aderivano liberamente alla fede islamica per fuggire dal voto di obbedienza che avevano nei riguardi dei loro superiori, oppure per non sottostare alla pena imposta dalle autorità ecclesiastiche. Accanto alla necessità e all'interesse del cambio di fede e ai casi di criptofedeli, vi erano conversioni spontanee. Berto sostiene che i cristiani erano attratti dalla semplicità dei riti musulmani, dal rigore del culto a Dio e dalle forme mistiche diffuse popolarmente. Questo elemento, osserva l'autore, portò i musulmani a sviluppare un interesse missionario, affidato in molti casi alla confraternita dei dervisci mevlevi.

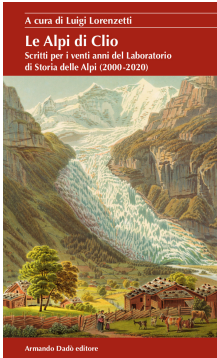
Il terzo capitolo è dedicato agli impieghi pubblici e privati e ai luoghi di lavoro condivisi tra maggioranza e minoranza religiosa. L'autore evidenzia come, in seguito all'occupazione dei territori, i nuovi governanti erano consapevoli di non riuscire da soli a guidare strutture amministrative già avviate e, pertanto, preferirono che la pubblica amministrazione continuasse a essere gestita dagli autoctoni, secondo la loro lingua. Anche in altri settori lavorativi, i dominatori adottarono atteggiamenti in certa misura accomodanti e di ammirazione (soprattutto per l'arte), con l'intento di ricavare qualche vantaggio economico.

Il quarto capitolo (pp. 117-145) focalizza l'attenzione sulla comune condivisione di pratiche e luoghi devozionali. Berto presenta due tipologie di luoghi condivisi: il primo è quello esterno, spesso di origine biblica, verso il quale si compiono atti devozionali privati o collettivi. Il secondo, invece, è interno, nella sfera domestica, dove musulmani e cristiani si incontrarono per festeggiare e dialogare insieme. Luoghi e credenze popolari furono i binari entro i quali si coltivarono forme di fede sincretica.

I capitoli quinto e sesto (pp. 146-178 e 179-196) sono dedicati ai casi di ostilità e ai loro più o meno gravi risvolti. Come in tutti gli agglomerati umani in cui convivono diverse religioni, è normale che vi siano degli scontri (durante il periodo preso in esame dall'autore, i casi di ostilità in area musulmana nei riguardi di sudditi appartenenti a un'altra religione furono piuttosto modesti); più intensa e violenta, sottolinea Berto, fu l'ostilità in area cristiana, dove nei confronti della minoranza musulmana vennero messe in atto soluzioni drastiche per scacciare dai territori della croce i fedeli della mezzaluna. Particolarmente interessante in quest'ultimo caso è la proiezione che l'autore fa sulla storia a noi più contemporanea (fine XIX secolo - 2015 circa), caratterizzata dall'impossibilità di raggiungere un accordo pacifico tra musulmani e cristiani.

Luigi Lorenzetti (ed.) Le Alpi di Clio

Review by: Niccolò Caramel



Editors: Luigi Lorenzetti

Title: Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)

Place: Locarno (Svizzera)

Publisher: Armando Dadò Editore

Year: 2020

ISBN: 9788882815622

URL: <https://www.editore.ch/shopvm/il-laboratorio/le-alpi-di-clio-detail.html>

Citation

N. Caramel, review of Luigi Lorenzetti (ed.), *Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)*, Locarno (Svizzera), Armando Dadò Editore, 2020, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/le-alpi-di-clio-niccolo-caramel/>

The work edited by Luigi Lorenzetti – a professor at the Academy of Architecture of the University of Italian Switzerland – and produced for the 20th anniversary of the Laboratory of Alpine History, of which Lorenzetti serves as coordinator, constitutes a further and important addition to the already wide and varied strand of studies on the history of the Alps, which in recent decades has occupied a place of absolute prominence in historiographical debates. The work is notable for its short but dense essays, devoid of archival references and with a reduced number of footnotes, so as to make it easily accessible to a wider audience than just experts, who are thus offered the chance to delve inside many of the topics that have been the area of debate among historians of the Alps for decades.

A common thread that ties together many of the sixteen essays – as well as the introduction – collected within the volume is the relationship between the thrust of the great transformations that have occurred on a continental and global scale and the specificities of Alpine communities. On the other hand, no forced dialogue is sought among the essays, thus managing to respect and reflect the changingly composite nature of the Alpine world.

In the volume's introduction, Lorenzetti outlines the educational intentions pursued by the Laboratory and traces the stages that led to its birth and development. From Lorenzetti's feather, it is possible to understand how the Laboratory became over time a veritable point of reference for all those scholars who were independently devoting themselves to historical research on the Alps and who shared research themes that crossed the scientific and geographic boundaries of the Alpine region to touch on focal issues within the international historiographical debate.

The first section, entitled *Time and Transitions*, opens with an essay by Jon Mathieu focusing on the problem of the historical periodization of the Alpine region. By adopting a perspective that transcends Alpine space and proposing an excursus of the historiographical debate – enriched by influences from other disciplines – around the temporal structure of the past, the author modifies traditional chronology to provide a more appropriate synthesis of Alpine history. The second essay by Stefania Bianchi is focused on the different perceptions and interpretations – in relation to the attitudes of the inhabitants, the activities carried out and the specificities of owning and managing resources – of space and time in the Alps and the plains during the 16th-18th centuries. The section concludes with some considerations by Luca Mocarrelli on the impact that the transitions experienced by Europe and Italy in the last century in the demographic, economic, environmental and political-institutional spheres had on the Italian Alpine area.

In the second section, focusing on the theme of "Departures and Returns", Alessandro Pastore explores the different

types of Alpine migrations and points out that Migration Studies concerning the Early Modern Age, influenced by the chapters of Fernand Braudel's book *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II* (first edition 1949, second revised edition 1972-1973) devoted to migratory itineraries, centered more on the movements from mountain to city and from mountain to mountain than on those directed to smaller villages in the highlands: a direction that mainly involved religious transfers and profoundly affected not only the migrants but also the communities of arrival. Pier Paolo Viazzo focuses on the changes in the historiographical debate within the field of Alpine studies that occurred in the ten years between the first and second Italian editions of his book *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, which were released in 1990 and 2000, respectively. He highlights that the collaboration between history and anthropology, undermined at the dawn of the new millennium by the epistemological anxieties that emerged, during the previous decade, from the advent of postmodernism, is fundamental to understanding the many questions posed by the new Alpine socio-demographic scenarios. Viazzo's "Alpine Paradox" which arose in opposition to Braudel's Alpine paradigm-which sought in misery the reasons for the exodus from the mountains to the plains-is taken up in Anne-Marie Granet-Abisset's essay to analyse the demographic and economic dynamism that has characterized the Alpine territory since the mid-1970s, particularly in relation to the social and cultural phenomena related to the encounter and coexistence between local populations and migrants arriving in the mountains for a longer or shorter period.

The volume draws attention to another important theme, the one about *Inequalities and Fractures*, presented by Claudio Lorenzini with an essay on the link between witchcraft and the Alps. He considers as a case study a 1601 trial for *maleficio* in Canale del Ferro - a community between the Republic of Venice and the imperial territories of the Valcanale - to discuss the issue of marginality and social, economic, and cultural inequality in Alpine communities. Anna-Lise Head König's essay is tended to show how, between the 19th and 21st centuries, the bourgeois municipality (*comuni patriziali*), communal guilds (*corporazioni comunali*) and *comunità di godimento*, a term that defines those individuals (usually natives) who hold rights of use over a given resource, despite differences in their institutional paths, their patrimonial situation and the variety of rights enjoyed by their members, managed to survive in Helvetian territory by moving between tensions and accommodations of various kinds.

In the fourth section, titled *Economies and Territories*, Aleksander Panjek examines the historical parabola of the Alpine and pre-Alpine peasant economy of pre-industrial Slovenia to investigate the relationship between population and resources - which has always been a fundamental issue for mountainous areas - to problematize the supposed secular immobility and immutability of the Alpine economy and society. Andrea Bonoldi delves into the public debate that arose in the historical Tyrol following the 1848 opening of the Baumwoll-Spinnerei Bozen cotton mill in the southern part of the region (today's South Tyrol). The author profiles the dialectical conflict that arose from the advent of industrialization in Tyrol - in which economic and technical reasons were mixed with political, sociocultural, and environmental arguments - using it as a key to analyze the dynamics of localization and relocation in the Alpine area of economic activities in connection with the changes taking place on a broader scale and the local factors of attraction and repulsion. Manfred Perlik also devotes his essay to the Alpine industry, but with the intention of asserting the economic role played by the Alps over the past 150 years in acquiring new functions for the benefit of society, which were at the same time limited in their opportunities and potential for development.

The *Images and Landscapes* section begins with an essay focused on the writer, poet, professor, naturalist and mountaineer Eugène Rambert (1830-1880), a key figure in the birth of Swiss-Romand literature. Author Laurent Tissot emphasizes the dedication to the Alps that emerges from Rambert's works, particularly regarding the need for Alpine regions to coexist with tourism to preserve them from impoverishment. Rambert thus does not demonize tourism but highlights the need to rethink it in such a way that it provides for the protection of the Alps and becomes respectful of the characteristics of local populations. Nelly Valsangiacomo introduces an essay focusing on sounds and their historicization, the subject of interest in recent years by sound ecology, the history of sensitivities, and Sound Studies. She proposes to use the interpretive grid employed for sound studies addressed to cities and urban regions as a key to be applied for the Alpine space, with the aim of pondering some of the main challenges of today's society: land fragility, climate change, and the coexistence between human activity and nature.

The last section, titled "A Space of Planning", opens with Antonio De Rossi and Laura Mascino's essay, in which they question the logics of the patrimonial paradigm that underlie the management and transformation practices of mountains and inland areas, historic villages and marginal places. The two authors highlight how heritage enhancement follows development logics and ideas focused on projects with tourism purposes, rather than on the economic, cultural and social growth and innovation of local communities. Simona Boscani Leoni's contribution proposes a reflection on the historical perception of nature and landscape and their contribution to the study of the Alps, as well as the importance of some modern approaches in the field of the social history of knowledge and science and cultural history. Special attention is paid to the usefulness of three types of historical sources (Early Modern period

works devoted to natural history, correspondences, and travel reports) in providing Alpine history with useful and ever-new research impulses. The last essay in the volume is written by Roberto Leggero and focuses on the issues, objectives and results of two important conferences with the Alps as their subject, the first held in Milan between October 4 and 9, 1973 and named *Le Alpi e l'Europa*, and the second held in Lugano between March 14 and 16, 1985 and also called *Le Alpi e l'Europa* to explicitly recall the previous one.

Characterized by different themes and perspectives, the essays succeed in expressing the richness and variety of historical research on the Alps, often taking up old questions that have been left unresolved or that deserve to be examined anew in the wake of modern scientific acquisitions or with the help offered by interdisciplinary approaches.

Processes at the social, political, economic, and cultural levels and the transformations that have taken place in the Alpine area are analysed by placing them in the national and international context, in particular by exploring the impact of the transitions that have crossed the Western world in the last century. The need for the Alpine valleys to reconcile their needs with those of the cities continually emerges from the fruitful confrontation with the urban world, as, for example, to pursue the interest of the industrial companies established on their territory, but also with a view to rethinking the tourism profile of the communities. The volume suggests a reading of the past that substantiates the complex, dynamic, and anything but the simple and monotonous history of the Alpine world, which can offer keys to interpreting the present and facing the challenges of the near future: from the complex and varied logics of incoming and outgoing migratory flows to the relations between the hundred and the periphery; from climate change to the energy transition; from population decline to the growth of social and economic inequalities. The intent with which The Institute of Alpine History (later to become the Laboratory) was born, namely, to rediscover and value the role of the Alps in Swiss and European history, is entirely centered by this volume, which succeeds in paying tribute to an intense two decades of activity that has provided the important impetus and new conceptual approaches to international debate and has problematized the content that has traditionally characterized the rich and surprising historiography on the Alpine world.

Heinrich August Winkler

Wie wir wurden, was wir sind

Review by: Fernando D'Aniello



Authors: Heinrich August Winkler

Title: Wie wir wurden, was wir sind. Eine kurze Geschichte der Deutschen

Place: München

Publisher: C.H. Beck

Year: 2022

ISBN: 9783406793400

URL: <https://www.chbeck.de/winkler-wie-wir-wurden-was-wir-sind/product/33871712>

Citation

F. D'Aniello, review of Heinrich August Winkler, *Wie wir wurden, was wir sind. Eine kurze Geschichte der Deutschen*, München, C.H. Beck, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/wie-wir-wurden-was-wir-sind-fernando-daniello/>

È un peccato che il libro di Heinrich August Winkler non abbia (ancora) trovato un editore disposto a tradurlo per i lettori italiani, colmando così una mancanza davvero enorme e che si è andata ingrandendo negli ultimi anni. Testi sulla storia della Germania – se si escludono i classici, ormai difficili da trovare persino nelle biblioteche – scarseggiano e questo di Winkler si caratterizza per la sintesi e la capacità di illuminare i momenti più emblematici della storia tedesca che hanno ancora un impatto sul presente e sul futuro. Il lettore italiano, ormai di casa con le critiche alla Germania, troverà questo libro più che interessante proprio per le tante – a parere di chi scrive persino troppe – accuse che Winkler rivolge ai suoi connazionali e in particolare, alla politica tedesca, ancor più nel dettaglio a quella socialdemocratica.

I due fuochi attorno ai quali si svolge l'ellisse di Winkler sono da un lato l'Occidente, *der Westen*, e dall'altro la dialettica *Einheit-Freiheit*, unità e libertà. Il primo non richiede particolari spiegazioni, è il tema al quale Winkler ha dedicato una ricerca monumentale. Qui interessa ricordare come la storia tedesca nasca, secondo Winkler, segnata da tre aspetti, che in parte ne sottolineano una certa ambivalenza nel rapporto con il resto dell'Occidente. Vale a dire il *Reich*, come costruzione istituzionale a sé, diversa dagli Stati nazionali e con una pretesa universalistica; la divisione religiosa della riforma e, infine, la competizione, che in parte deriva anche dalla frattura religiosa, tra Austria e Prussia. È a partire da queste particolarità che, secondo Winkler, si può leggere il *Sonderweg* tedesco. Sul quale decisivo è l'esito della Guerra dei trent'anni (1618-1648) anche nel produrre le colonne portanti del nascente assolutismo, con la vittoria di poteri locali, in particolare nobiltà, militari e funzionari dello Stato, e la limitazione dell'ascesa di un ceto borghese sul modello di quanto avveniva in altri paesi: qualcosa che avrà conseguenze fino al Novecento.

In secondo luogo, unità e libertà. Qui siamo davvero a un momento decisivo della storia tedesca: al problema del particolarismo e del multi-nazionalismo verrà individuata sempre una soluzione giuridica, vale a dire tramite diversi modelli istituzionali, a volte flessibili e volte meno. Tra unità e libertà si gioca la battaglia politica (inizialmente persa) tanto dei liberali che del nascente movimento dei lavoratori e della socialdemocrazia.

Quasi sempre la codificazione istituzionale dell'unità avviene a spese della libertà: il 1848 è l'esempio principale della disarticolazione tra i due poli. E bisognerà arrivare al 1989-90, alla Riunificazione tedesca, per osservare un processo che, secondo Winkler, riesce a coniugare unità e libertà, facendo della rivoluzione nella Germania Est un evento autenticamente pantedesco, con la consapevolezza che l'unità ripristinata è figlia della Seconda guerra mondiale, vale a dire privata di territori storicamente tedeschi e divenuti dopo il 1945 parte di altri Stati: la Storia non fa mai sconti.

Non è ovviamente il caso di soffermarsi sui singoli momenti analizzati da Winkler, sui quali, ovviamente, potrebbero essere mosse dai lettori domande o obiezioni. Mi limito a segnalare soprattutto le valutazioni dedicate alla Repubblica di Weimar, compromessa, secondo Winkler, che ci restituisce però un'immagine dell'esperimento weimariano libero dal pesante fardello del suo esito, senza trascurarne le contraddizioni interne e gli errori politici delle sinistre. E anche condivisibili giudizi sull'ascesa del nazionalsocialismo, sulla abilità di Hitler nel cogliere le possibilità offerte dal richiamo dell'idea del Reich come pure quelle su una certa disponibilità delle élite politiche, economiche, militari e culturali (si pensi a Schmitt e al suo saggio *Der Führer schützt das Recht*) a favorirne l'ascesa, che, ripete Winkler, non era affatto scontata, visto che il partito sembrava entrato in crisi, testimoniata anche dalla perdita di consensi (oltre due milioni di voti) alle elezioni del novembre 1932.

Va anche segnalata l'assenza, a mio avviso considerevole, di riflessioni sulla Repubblica democratica: in questo modo la storia dei "tedeschi" resta priva dell'esperienza, durata comunque quarant'anni, dei tedeschi dell'Est, per quanto filtrata dalla prospettiva di uno storico dell'Ovest. Credo sarebbero state utilissime, anche per un contributo allo studio futuro di quegli anni che in Germania è ancora tanto da chiarire. Anche perché è di certo condivisibile il monito di Winkler: chi vuole capire perché la Germania tre decenni dopo la sua Riunificazione sia ancora un Paese, sotto molti aspetti, diviso, non può limitarsi agli anni dopo la Riunificazione ma deve dedicarsi ai decenni di uno sviluppo estremamente differente nella Germania divisa e a un passato pantedesco ancora più antico, che produce effetti sino a oggi. Un necessario equilibrio, dunque, tra gli effetti del passato recente della divisione e delle due diverse socializzazioni dei tedeschi dell'Est e dell'Ovest e la complessa e profonda storia pantedesca, con quest'ultima che offre indubbiamente spunti anche per il futuro.

È interessante il tentativo di Winkler di legare, in particolare, l'eccezionalità tedesca, il suo *Sonderweg* nell'avvicinarsi all'Occidente e persino l'eredità dell'*Historikerstreit* degli anni Ottanta con le responsabilità che la Repubblica federale è chiamata ad assumere in Europa e nel mondo di oggi.

In particolare, Winkler rimprovera i tedeschi di pretendere di fare della loro storia nazionale recente un modello valido per il resto del continente. Prendiamo la questione nazionale: in particolar modo il pensiero progressista ritiene superata o in via di superamento la nazione come protagonista della Storia. La democrazia sarebbe ormai compiutamente post-nazionale. Questa è anche la ragione per cui gran parte del mondo progressista tedesco - pensiamo solo ai casi di Jürgen Habermas e Günter Grass - si mostrò particolarmente cauta con la Riunificazione: si temeva una rinascita della questione nazionale in terra tedesca. Rischio peraltro considerato anche dai partner europei, quindi tutt'altro che astratto.

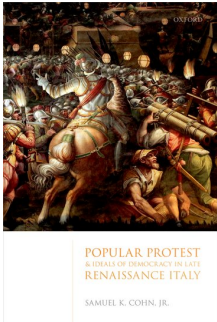
Winkler segnala una difficoltà autentica: se è vero che la Germania può considerarsi una democrazia post-nazionale, questo non vale anche per tutti gli altri Stati. Ad esempio, tutto l'Est Europa che, dopo la fine della Guerra fredda, riscopre un nazionalismo che non è necessariamente sinonimo di fascismo o di autoritarismo. Una simile pretesa potrebbe essere l'inizio di un nuovo *Sonderweg*. Il problema, allora, è proprio costruire un'Europa dove, chiusa finalmente e felicemente la questione tedesca, si possa trovare un equilibrio tra impostazioni diverse sull'idea di nazione. Questo impone un certo scetticismo sull'Europa come federazione e una maggiore attenzione alle particolarità dei vari Stati nazionali: la proposta di Winkler ai suoi connazionali è sintetizzata nella formula «realismo politico» nel solco della tradizione normativa occidentale.

A questo proposito interessanti sono anche le valutazioni di Winkler sul ruolo del Tribunale costituzionale federale di Karlsruhe, sul quale il giurista Dieter Grimm ha da pochissimo pubblicato un libro che ne illustra il ruolo nella storia della Repubblica federale sin dalle origini. Su questi aspetti credo che il giudizio di Winkler sia per certi aspetti anche troppo critico: sono convinto, infatti che, il costituzionalismo tedesco, in virtù della storia multinazionale prima e federale poi, offra un più ampio set di strumenti per istituzionalizzare la pluralità dell'Unione europea che Winkler vuole salvaguardare e alla quale dedica profonde e utilissime considerazioni nella parte finale del libro.

Early Modern History

Samuel K. Cohn
Popular Protest and Ideals of Democracy in Late
Renaissance Italy

Review by: Brian Maxson



Authors: Samuel K. Cohn

Title: Popular Protest and Ideals of Democracy in Late Renaissance Italy

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2022

ISBN: 9780192849472

URL: https://global.oup.com/academic/product/popular-protest-and-ideals-of-democracy-in-late-renaissance-italy-9780192849472?facet_narrowbyproducttype_facet=Print&sortField=5&facet_narrowbybinding_facet=Eb

Citation

B. Maxson, review of Samuel K. Cohn, *Popular Protest and Ideals of Democracy in Late Renaissance Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/popular-protest-and-ideals-of-democracy-in-late-renaissance-italy-brian-maxson/>

Samuel Cohn's new monograph offers a comprehensive study of popular revolts across the Italian peninsula between roughly 1494 and 1559. The book is the first of its kind and offers a sequel of sorts to Cohn's earlier monograph *Lust for Liberty*, which had covered similar topics up to the first decades of the fifteenth century. Cohn argues that the hundreds of instances of popular revolt on the Italian peninsula and parts of the Venetian Empire identified during the Italian Wars defy social scientific classifications like «premodern» or «modern». They also show clear changes from late medieval revolts, particularly in their new promotion of different democratic values.

This well-organized book uses an introduction and eight chapters to lay out its arguments. In the introduction, Cohn argues that the historiography has usually studied revolt through specific examples rather than taking a broader, comparative approach. In addition, previous studies have tended to assume characteristics about «premodern» and «modern» revolts rather than to inquire into whether those classifications correlate with the evidence. Cohn defines his terms and introduces the evidentiary basis that he uses in the chapters that follow. Specifically, he defines revolt as a collective action, usually with some planning, that could be violent or non-violent and that made or implied demands. He defines the sixteenth-century *popolo* as a lower class that included formerly demarcated groups, like the «*popolo minuto*», and that was divided off from the elite. With these terms, he presents a database of 751 revolts by the *popolo* drawn from period diaries, chronicles, and archival records. Next, Cohn uses a *Prologue* to briefly connect the chronological reach of his previous synthesis, *Lust for Liberty*, with the beginning date for *Popular Protest*. Cohn claims that the fifteenth century marked a significant decrease in the number of popular revolts. He suggests that a combination of the replacement of guild ties by patronage, the consolidation of political power, and the long-term positive economic gains from the Black Death may explain the decline.

Part I of the book, *Differences*, includes four chapters to show various ways that revolts between 1494 and 1559 revealed changes from late medieval examples. Chapter One shows that people after 1494 did not call out «*popolo*» or «*libertà*». They rarely unfurled flags professing their loyalty to a local guild or some other new power. Instead, people called out ties and flew the flags of different external rulers. In chapter two, Cohn argues that early modern popular revolts were more tied to periods of food scarcity than late medieval ones had been. However, he is careful to note that revolts still happened at times of plenty and even when revolts seem tied to grain shortages those revolts quickly

turned into calls for political reform. The role of women in revolts changed from the late medieval to the early modern period, as Cohn shows in chapter three. Women had been almost invisible in accounts of late medieval revolts. However, between 1494 and 1559, women were described as playing active and supporting roles including serving as field nurses, repairing walls, healing soldiers, and even leading their own «squadrons» (p. 88). Nevertheless, Cohn points out that women still remained far less prevalent in the sources than men. In the last chapter of the section, Cohn argues that, unlike in late medieval protests, shopkeepers closed their doors as an act of peaceful protest, people from different classes united in protest processions, and soldiers successfully mutinied to enact changes among their captains.

The final two sections of the book continue the analysis. In part 2, *Convergences*, Cohn argues for ways that early modern protests were similar to late medieval ones. Chapter five demonstrates that wide-spread revolts in the countryside or alliances between rural areas and cities remained uncommon between 1494 and 1559, just as they had been in Italy in the late medieval period. Fewer revolts based on religion, antisemitism or led by members of the religious made Italian protests different than those happening across the Alps and even different than the situation had been during the *Quattrocento*, but largely conformed to the situation in Italy up to about 1420. In chapter six, Cohn introduces several other aspects of popular protest between 1494 and 1559 to compare geographically, temporally, and against prevailing scholarly conceptions. Cohn argues that revolts during these years featured leaders drawn from the urban *popolo*; revolts rarely if ever spiraled into a widespread wave of anti-foreigner slaughter or hatred; tended to focus on political ideas and rights; and brought together lower- and middle-class people. In the final section of the book, *Democracy*, Cohn turns to the sorts of ideas and demands articulated by early modern protestors. Chapter seven claims that these protestors looked for new and revised elections, the passage of specific laws, and an increased voice in government affairs. In the final chapter, Cohn argues that explicit and implicit calls for greater equality were present in sources from this period. People between 1494 and 1559 diverged from their late medieval predecessors by claiming rights to «democratic principles» (p. 226) such as representation and participating in political processes. They did so despite the increasing hold of centralized, absolutist rulers during the same period.

Cohn convincingly shows that popular protests in Italy during the Italian Wars possessed key similarities to and notable differences from similar actions in previous periods and across the Alps. He also successfully problematizes concepts like «premodern» and «modern» popular revolts commonly used by both historians and social scientists. Cohn's final conclusion that new democratic principles emerged and continued in a period of increasingly centralized absolutist rule is particularly striking. At times the need to rely on records like Sanudo's diaries might skew some of the book's results, but Cohn is open about these potential issues in his evidence and takes steps to address them through as many comparative examples as possible. This is an enviably organized and focused book that clearly presents and proves its claims through both qualitative and quantitative evidence.

Nicholas Scott Baker In Fortune's Theater

Review by: Michael Paul Martoccio



Authors: Nicholas Scott Baker

Title: In Fortune's Theater. Financial Risk and the Future in Renaissance Italy

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2021

ISBN: 9781108920674

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/in-fortunes-theater/D9CE24DF56174038E1A49406A53EFB90>

Citation

M.P. Martoccio, review of Nicholas Scott Baker, *In Fortune's Theater*. Financial Risk and the Future in Renaissance Italy, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/in-fortunes-theater-michael-paul-martoccio/>

The modern concept of the past began in Italy during the Renaissance. Whether by periodizing earlier centuries as unlit and their own time as luminous or by narrating recent history by means of classical metaphors, Renaissance Italians thought deeply about time long ago. Certainly, the scholarly notion of the Renaissance as cultural rebirth rests on novel ideas about the classical past. However, as Nicholas Scott Baker's new book shows, Renaissance Italian artists, merchants, thinkers, and gamblers cared as equally about time-yet-to-come. Meticulously researched and wonderfully written, *In Fortune's Theater* reveals how Renaissance Italians added to an older, medieval understanding of impending time as prudential and soteriological a new concept of the future as unknown time-yet-to-come.

Everyone in Renaissance Italy had the future on their minds. Authorities in Genoa, Venice, Florence, and elsewhere legislated against overzealous betting on the future. Merchants filled their commercial correspondence with a lexicon of futurity and left behind diaries advising their heirs on the perils and potentials of future, speculative profits. Famed painters such as Caravaggio, Giorgio Vasari, Paolo Veronese, Parmigianino, and others manipulated the existing iconography of the figure of *Fortuna* into a moral allegory about unseized opportunity while an even larger group of anonymous petty artisans etched similar themes upon scores of everyday objects – *cassone* (marriage chests), woodcuts, medals, and engravings. And seemingly every Renaissance Italian intellectual fussed about the future. Petrarch, Dante, Christine de Pizan, Poggio Bracciolini, Leon Battista Alberti, Bartolomeo Scala, Laura Cereta, Giovanni Pontano, Marcello Adriani, Bernardo Rucellai, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Luigi da Porto, Girolamo Rorario, Antonio Fregoso, Pietro Aretino, Giolamo Cardano, Baldassare Castiglione, Francesco Berni, and Torquato Tasso – all of them cared as deeply about time-yet-to-come as times they did about long gone.

Yet rather than supplant an older, eschatological sense of time, the new, Renaissance temporality coexisted with its medieval forebears, giving birth to a truly heterochronological age. It is precisely this messy view of Italian Renaissance futurities that Baker draws out so wonderfully over the book's eight body chapters.

The first half of *In Fortune's Theater* drops the reader into the emergent world of the future as unknown time-yet-to-come by focusing on individuals whom Baker cleverly labels «experts in futurity»: gamblers and merchants. As made clear in gambling advice books (chapter 1), civic gambling legislation (chapter 2), and merchant correspondences (chapters 3 and 4), gamblers and merchants by the mid-sixteenth century drew on their familiarity with games of chance and long-distance trade to claim expertise in the unknown future. Merchants, for example, developed a rich, varied vocabulary drawn from earlier, providential notions of the passage of time alongside novel ideas about the future as calculatable and commodifiable. «Ventura» (roughly chance, destiny, or good fortune), «occasione» (less

opportunity, more occasion), and «rischio» (the unclear consequences of commerce) sat side-by-side with a language of divine omnipresence, a temporal mixture best captured in one of the most common statements found in merchant correspondences: «may God send ventura».

Such experts were themselves products of a far longer shift in thinking about the future that began a century earlier, a change that can best be observed through the transformation of the figure of *Fortuna*, the subject of the last four chapters of the book. Before the mid-fifteenth century, the figure of *Fortuna* existed within a Christian moral framework (chapter 5). Merged with the figure of Providence, the late medieval image of *Fortuna* lectured humanity on the futility of worldly goods and status, an edification best exemplified in the turning wheel of fortune. *Fortuna* asserted that the future was laid bare by divine revelation, time creaking forward towards one endpoint: the Last Judgment.

Yet from 1450 onward, the figure of *Fortuna* underwent a profound transformation in both text (chapter 6) and image (chapter 7). *Fortuna* lost her attachment to divine providence and fused instead with the language and imagery of the classical Greek *Kairós* (occasion or opportunity). While still a moral allegory, *Fortuna* now also cautioned against missed commercial or political opportunity in a future time unknown and unknowable. This layering of a new futurity and temporality with an older, soteriological understanding of the future culminated in the first decades of the sixteenth century (chapter 8) when multiple political and cultural events – the re-emergence of Epicurean atomism, the destruction of the Italian Wars (1494-1559), and the increasing knowledge of the Americas – catalyzed pre-existing concepts about the unknowability of the future into a coherent vision of *Fortuna* as understandable on a human scale.

That such new concepts of futurity cohered most succinctly in none other than Florence may strike some readers as overly convenient or even Baronian – e.g. just as Florence's fight for survival against the Milanese a century earlier spurred a revival of the Roman past so too did the city's struggle in the Italian Wars inspire a new generation to think fresh about the future. Yet Baker wisely avoids any tight teleology, making clear throughout that Renaissance Italians maintained multiple images of *Fortuna* in their minds simultaneously. Therefore, despite Florentines like Niccolò Machiavelli and Francesco Guicciardini both responding to the horrors of war by reconceptualizing the future in human terms – as determined by personal action – their contemporaries elsewhere on the peninsula such as Luigi da Porta, Girolamo Rorario, and Antonio Fregoso nevertheless continued to imagine the time-yet-to-come on an eternal, not human, scale. Baker's final chapter thus suggests the richness of further research on the diffusion of new notions of futurity across the peninsula and the wider Mediterranean in the second half of the sixteenth century. When it comes to the study of early modern ideas of time-yet-to-come, the future is bright.

Michele Lodone

I segni della fine

Review by: Nicolò Maldina



Authors: Michele Lodone

Title: I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2021

ISBN: 9788833138145

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833138145>

Citation

N. Maldina, review of Michele Lodone, *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/i-segni-della-fine-nicolo-maldina/>

Del programma di predicazione penitenziale e apocalittica di Francesco da Montepulciano (1474-1513) rimane una predica, tenuta il 18 dicembre 1513 nella basilica francescana di Santa Croce a Firenze. Quest'ultima performance dovette essere particolarmente efficace e, dunque, avere un significativo impatto sul pubblico cittadino, dal momento che dell'evento discorrono diverse fonti e il suo testo godette di una discreta tradizione sia manoscritta (quindici testimoni) sia a stampa (sei edizioni). *I segni della fine* è un libro interamente dedicato a questa predica. Si tratta, dunque, di un'indagine di microstoria, la quale assume a oggetto privilegiato d'indagine un evento (la predica del 18 dicembre 1513) che, per quanto celebre, viene generalmente affrontato per le vie brevi e con riferimento non tanto al suo valore intrinseco, quanto piuttosto ai contenuti dei diversi autorevoli resoconti che ce lo narrano. Di tale evento, l'autore intende offrire una duplice lettura, ancorando il libro a un'impostazione chiaramente riflessa nella sua struttura bipartita: la predica del francescano viene, infatti, dapprima studiata a partire dalle fonti che tramandano notizia di questa performance (il capitolo *Voci*, alle pp. 19-59) e successivamente in riferimento al suo testo (nel capitolo *Letture*, alle pp. 61-132); su questa base è, infine, possibile per l'autore azzardare un profilo complessivo di questo predicatore nel terzo e ultimo capitolo del volume (intitolato *Tracce*, alle pp. 133-196) e, nella sua appendice, offrire un'edizione del testo della predica (pp. 197-228).

Il primo di questi capitoli non può che prendere le mosse dalla celeberrima lettera che Niccolò Machiavelli invia a Francesco Vettori in data 19 dicembre 1513, in cui il Segretario dà all'amico notizia della predica tenuta il giorno precedente da «un frate di S. Francesco, che è mezzo romito, el quale, per haver più credito nel predicare, fa professione di profeta». Di qui si diparte una rassegna critica ricca e articolata, che comprende non solo testimonianze fiorentine (Piero Parenti, Bartolomeo Cerretani, Iacopo Pitti, etc.) ma anche resoconti di autori di diversa provenienza (quale, ad esempio Leonello Beliardì). Il significato di questa rassegna si comprende meglio proseguendo nella lettura, specie del secondo capitolo. Qui, come si diceva, l'autore procede a un'analisi ravvicinata del testo della predica, dalla quale emerge un dato interessante: esso non sembra supportare l'impressione comunemente ricevuta dai testimoni coevi della performance omiletica di Francesco da Montepulciano, ossia che essa si inserisca nel solco di un profetismo apocalittico di stampo savonaroliano. Discutendo nel dettaglio (specie nelle pp. 91-113) il testo della predica, infatti, l'autore pone bene in evidenza come i modelli, gli orizzonti e le intenzioni di Francesco da Montepulciano poco abbiano a spartire con quelle del Savonarola. Di qui una delle conclusioni più originali e convincenti del presente volume, ossia

che nessuna delle letture della predica offerte dai testimoni coevi alla sua performance «corrispondeva alle strutture di significato entro le quali è plausibile che si muovesse e pensasse le proprie azioni e parole Francesco da Montepulciano» (pp. 128-129). Tali strutture, prosegue l'autore, vanno piuttosto ricercate nella volontà a riconnettersi saldamente a una tradizione tutta interna all'ordine francescano e, in particolare, alle sue declinazioni non conformiste rappresentate da autori come Angelo Clareno, Giovanni di Rupescissa e Telesforo da Cosenza.

È sulla base di tale rilettura della predica di Francesco da Montepulciano nell'ambito di «una sorta di “controcultura eremitica”» (p. 129) alternativa al progetto dell'Osservanza che l'autore fonda la propria interpretazione complessiva della figura del francescano offerta nel terzo capitolo, dove emerge con vigore la fitta rete entro la quale pare opportuno collocarlo in qualità di «anello mancante tra spirituali e cappuccini» (per riprendere il suggestivo titolo del nono capitolo di questo volume). Ma non è solo nell'aver collocato Francesco da Montepulciano entro quest'ampio affresco di cultura religiosa rinascimentale che si misura il valore de *I segni della fine*. Esso, infatti, offre al lettore anche una puntuale lettura della tradizione manoscritta e a stampa della predica del francescano, serratamente condotta alle pp. 69-89 e culminante nell'edizione del testo posta in appendice. Un lavoro che non solo offre al lettore un testo di riferimento per la predica, ma anche una serie di opportune considerazioni sui canali, le modalità e i personaggi direttamente coinvolti nella trasmissione del suo testo nel XVI secolo.

Laura Giannetti

Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy

Review by: Eleanor Barnett



Authors: Laura Giannetti

Title: Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy. The Renaissance of Taste

Place: Amsterdam

Publisher: Amsterdam University Press

Year: 2022

ISBN: 9789463728034

URL: <https://www.aup.nl/en/book/9789463728034/food-culture-and-literary-imagination-in-early-modern-italy>

Citation

E. Barnett, review of Laura Giannetti, *Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy. The Renaissance of Taste*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/food-culture-and-literary-imagination-in-early-modern-italy-eleanor-barnett/>

Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy offers fascinating new insights into the food culture of sixteenth-century Italy by analyzing an impressive range of early modern literary texts. It is a lively and detailed exploration of the changing ways in which food was consumed metaphorically and literally, that draws upon Laura Giannetti's corpus of existing articles published elsewhere from 2006 onwards. By studying plays, poems, private letters, diaries, and visual sources alongside prescriptive texts like dietaries and religious tracts, Giannetti concludes that by the end of the sixteenth century new positive ideas of «gusto» (or «taste») had come to compete with the traditional more restrictive social, religious, and medical discourse on food and eating. This focus on the physical and aesthetic sense of taste is welcome given that it is still an understudied and emerging field of scholarship, which helps us better understand lived experiences in sixteenth - century Italy.

The argument proceeds over four distinct chapters. Chapter one pits a variety of literary sources against prescriptive dietetic advice to present an alternative reading of how diet related to social class in the Cinquecento. In particular, Giannetti argues that two luxurious upper-class foods – fruit and roasted fowl – commanded, by the end of the sixteenth century «a place at both the metaphorical and real table for a much wider social spectrum» (p. 29), as the traditional food classification system, based on the teachings of the ancient Greeks, lost ground to an emphasis on taste and pleasure in dietary decision-making. At the same time, distinctively in Italy, salad transcended from a lowly food to reach aristocratic diners. The second chapter moves from a focus on the links between class and food to challenge prescriptive notions of health and moderation in diet, which emerged alongside the Galenic revival of the sixteenth century and the heightened moral fervor of the Counter-Reformation. While doctors and moralists had long warned of the ruinous health implications of excessively consuming melons, for instance, the fruit was celebrated for its pleasurable taste by all but the strictest «would-be disciplinarians» (p. 121) by the end of the century. Addressing next the themes of sexuality and gender, Chapter three studies burlesque poetry equating fruit and vegetables with sexual and sensual pleasure in contrast to a traditional medical-dietetic discourse that frowned upon these foodstuffs, while Chapter four explores women's resistance to the gendered dietary restrictions that were put forward in prescriptive texts. Each chapter reads much like an individual article, each taking a slightly different format, which makes the structure and flow of the book at times appear disjointed. The reader would also have benefitted from a separate conclusion that pulled the four sections together.

Flowing across all chapters, however, are questions about the inevitable divide between the prescription and reality of eating practices in the early modern period. Take, for instance, the prescriptive literature on women's diets, which maintained, based on Aristotelian medicine, that female bodies were cold and moist in humoral theory and should therefore avoid wine. A religious tradition also encouraged women to abstain from food, associating their sex with Eve's original sin and therefore with uncontrollable bodily appetites, including gluttony and lust. In reality, it is perhaps unsurprising, given what we know of human nature, to learn from Giannetti's analysis, that many women – even those strictly locked away in post-Tridentine convents – instead enjoyed sampling a variety of luxurious foods and sweet wines. Likewise, Giannetti claims that even the poor who constantly faced the threat of famine and starvation valued taste in dietary decision-making by the end of the century, rather than simply eating to survive or according to medical instruction. Only by studying «theoretical, prescriptive, descriptive, and imaginative» (p. 15) sources in tandem, as Giannetti masterfully does, can we access the complexities of ideas and experiences that made up Cinquecento food culture, with all its contradictions and nuances.

Giannetti's work is at its most compelling when space is given to in-depth literary analysis, which allows a better appreciation of how writers used polemic and wit to comment on societal norms. The humorous food-centric rhymes of Bernesque poetry have rarely been taken seriously for what they tell us about the sixteenth-century culture of food. In chapter four, Giannetti shows, however, how these writings challenged contemporary medical discourse, playfully using food metaphors to celebrate the forbidden sin of sodomy as well as the pleasures of eating fruits that physicians deemed to be unhealthy. Other literary texts like novellas and plays that counteracted prescriptive norms on diet are similarly often interpreted to be simply humorous imaginations of a «world-upside-down», a genre which actually worked, ultimately, to reinforce traditional strictures. Instead, Giannetti convincingly argues that the literary imagination not only reflected wider changes in food consumption, but in turn helped to shape that culture. Literature and food were not separated as part of «high» and «low» culture respectively, but interacted in a circular and interconnected manner.

For such a rich and complex topic there are inevitably areas that could have been addressed more thoroughly. For example, it would have been useful to explore how early modern people understood the sensation of taste and pleasure to function physiologically, in order to better contextualize their bodily experiences. In other words, what did contemporaries think was happening in the body when certain foods tasted nicer than others, even if this judgement contradicted medical prescriptions? More direct attention, too, could have been drawn to the impact of the Counter-Reformation on the central debate surrounding taste and moderation. How did this mounting religious and moral fervor interact with the seemingly concurrent «progressive 'decline' of the sin of gluttony» (p. 42), for example? If the two competing modes of approaching food coexisted, how do we really judge at what point one faded and the other triumphed?

By maintaining that the shift towards a positive appreciation of taste occurred over the course of the sixteenth century in Italy, Giannetti argues against otherwise formative scholarship (that by Jean-Louis Flandrin and Viktoria von Hoffman) that has rooted this change a century later in France. Yet, as Giannetti notes, the Italian food historian Massimo Montanari has also argued that it was the sixteenth century that witnessed the change from good taste being defined by what is good for the body to what pleases the body. What *Food Culture and Literary Imagination in Early Modern Italy* does so well is to draw this out through a retelling of a range of rich Cinquecento sources that espouse the concept of taste when making real or imagined dietary decisions. The book's focus on food in the literary imagination tells us not just about what sixteenth-century people were eating, but much more about the society and culture in which they lived, from class identities, to female experiences, and homosexuality. It will appeal, then, to academics and students interested not only in the history of food or sixteenth-century literature, but in better understanding the Renaissance period itself.

Gigliola Fragnito

Il condottiero eretico

Review by: Michele Camaioni



Authors: Gigliola Fragnito

Title: Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2022

ISBN: 978-88-15-29995-6

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815299956>

Citation

M. Camaioni, review of Gigliola Fragnito, *Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/il-condottiero-eretico-michele-camaioni/>

Nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 1570 il bargello di Parma traeva in arresto nella rocca di Colorno il conte Gian Galeazzo Sanseverino. Nella lettera di accompagnamento al breve papale con cui, nel novembre precedente, si era fatta richiesta al duca di Parma Ottavio Farnese di procedere al fermo del suo influente feudatario, il cardinale Scipione Rebiba aveva riferito che a Roma si era in possesso di «molti indicii» che il celebre condottiero, da oltre vent'anni al servizio della corona francese, «sentisse poco bene della religione». Nella missiva si esortava inoltre il Farnese ad arrestare i servitori del conte, in particolare quello «sceleratissimo et perfido heretico» di Alessandro Grandi un tempo al servizio del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, a sua volta esule in Francia dopo essere caduto in disgrazia presso l'imperatore Carlo V e notoriamente considerato un ugonotto.

Scortato dai cavalleggeri del principe Alessandro Farnese, il 5 gennaio Gian Galeazzo arrivò a Roma e venne preso in consegna a Castel Sant'Angelo; qui lo venne a prelevare il commissario del Sant'Uffizio Umberto Locati per tradurlo in cocchio nelle carceri dell'Inquisizione, dove gli era stato riservato «un buon appartamento con dei servitori». Sarebbe rimasto nella città pontificia fino al settembre seguente, quando fu liberato al termine di un processo-lampo che ebbe una vasta eco nella sfera pubblica e provocò aspre frizioni tra il Sant'Uffizio e il papa, Pio V Ghislieri. Noto per il suo rigorismo ed ex inquisitore egli stesso, nella circostanza il pontefice fu infatti costretto quasi a forzare le ordinarie procedure del supremo tribunale della fede, al fine di assicurare la rapida chiusura di un procedimento che, sin dall'origine, aveva assunto il profilo di un vero e proprio caso politico internazionale, rischiando di compromettere le già precarie relazioni della Santa Sede con la monarchia di Francia.

Ma chi era mai Gian Galeazzo Sanseverino, perché il suo arresto e il suo processo da parte dell'Inquisizione romana potessero provocare un pericoloso incidente diplomatico tra Roma e Parigi, per giunta in un frangente di massima incertezza come quello delle guerre di religione tra cattolici e ugonotti, apertesesi nel 1562 e destinate a insanguinare il regno di Francia fino al 1598? Qual era il suo legame con la corte dell'infante Carlo IX e della reggente Caterina de' Medici, e quali le reali motivazioni dietro i sospetti di eresia, presto rivelatisi inconsistenti, che ne avevano motivato l'arresto in occasione di una delle sue rare visite ai propri feudi parmensi?

Ruota intorno a queste domande, e al complesso intreccio di questioni da esse sollevate, l'agile e bel saggio di Gigliola Fragnito, il secondo costruito a partire dalle vicende biografiche di un esponente cinquecentesco della famiglia dei conti di Caiazzo e di Colorno dopo quello dedicato all'intrigante figura di Barbara Sanseverino^[1]. Se in quel caso la ricostruzione della storia della «Sanseverina», nipote di Gian Galeazzo e ispiratrice di uno dei personaggi più celebri della stendhaliana *Chartreuse de Parme* (1839), aveva permesso all'autrice di gettare uno sguardo penetrante sulle dinamiche conflittuali, i rituali sociali e l'indisciplinata Controriforma della litigiosa (e licenziosa) nobiltà padana del

tardo Cinquecento, nel saggio sul condottiero fedelissimo dei reali di Francia e «prigioniero dell'Inquisizione» la cornice si allarga, giungendo ad abbracciare la Roma pontificia e le molteplici traiettorie della diplomazia internazionale; le ragioni personali si intrecciano con la ragion di stato, la (micro)storia di un «personaggio non di primo piano» sul piano storiografico (p. 7) – per quanto considerato dai contemporanei «persona di tanta importanza» (p. 18) – fornisce la chiave di accesso a una più articolata comprensione di fenomeni e problemi di ampia portata storica, come il ruolo di condottieri militari e degli esuli italiani nel contesto delle guerre di religione, il funzionamento delle reti diplomatiche e la geopolitica del potere nell'Europa cattolica della Controriforma, la natura mutevole e non di rado conflittuale dei rapporti tra autorità pontificia e Inquisizione romana.

La figura di Gian Galeazzo Sanseverino aveva già attirato in passato l'attenzione di storici quali Charles Hirschauer e, più di recente, Alain Tallon, il quale aveva messo in luce due aspetti ulteriormente approfonditi da Gigliola Fragnito e cruciali per la comprensione, da un lato, della mentalità e della cultura religiosa della categoria sociale degli uomini d'arme, cui il conte di Caiazzo apparteneva; dall'altro, della vera natura dell'arresto e del procedimento giudiziario che ne seguì e che costituisce – aspetto di particolare rilievo storiografico – l'unico processo inquisitorio a un condottiero militare di cui si siano conservate le carte.

In relazione al primo punto, l'attenta rilettura della vicenda processuale del Sanseverino compiuta dalla studiosa conferma come, tra i condottieri coinvolti nei conflitti religiosi della prima età moderna, raramente il senso di appartenenza confessionale prevalesse, in realtà, sull'adesione agli ideali nobiliari dell'onore e della civiltà di corte, sulla fedeltà al lignaggio e sul rispetto dei network e dei rapporti clientelari da cui, non di rado, dipendeva la posizione e talora la stessa sopravvivenza di questi professionisti della guerra *ante litteram*. «Signor no, io non ho inteso ragionare mai né di bene, né di male, non è professione mia questa: d'arme et d'amore si ragiona là, et non d'altro», avrebbe risposto lo stesso Sanseverino ai giudici che lo interrogavano circa le discussioni in materia di religione ascoltate alla corte di Parigi, lasciando intendere come a riecheggiare nella testa del condottiero dovessero essere più i versi dell'*Orlando furioso* che i versetti della Bibbia o le formule dottrinali di qualche trattato teologico o libro spirituale più o meno eterodosso, che pure era del tutto plausibile egli avesse avuto occasione di leggere o ascoltare, o di sentir commentare e discutere da altri («Come se fusse stato possibile, ne' tempi passati, quando tutti erano heretici, stare in questo regno senza havere alle volte communicatione con esso loro!», avrebbe commentato alcuni anni dopo Caterina de' Medici).

Il secondo punto sul quale la ricerca di Gigliola Fragnito fornisce nuova e più chiara evidenza riguarda invece «le motivazioni tutt'altro che religiose della cattura» (p. 8) del Sanseverino, dovuta a una molteplicità di fattori evidenziati dall'autrice sin dalle prime pagine: dalla rivalità tra uomini d'arme per l'ottenimento di cariche militari nell'esercito francese, alle aspirazioni del nipote Giovan Battista Borromeo di garantirsi la successione nel feudo di Colorno; dai dissidi tra esuli toscani e «regnicoli» (provenienti dal Regno di Napoli, come il conte di Caiazzo) all'ostilità della curia romana nei confronti della politica di tolleranza e di mediazione tra cattolici e ugonotti perseguita dai Valois nel periodo della reggenza di Caterina de' Medici; fino ai sospetti di eterodossia che gravavano allora sulla stessa regina e su figure ad essa vicine, come quella del cancelliere Michel de l'Hospital, del fidato consigliere Jean de Monluc, di Jeanne d'Albret, regina di Navarra e madre del futuro Enrico IV, considerata a Roma «il capo effettivo del partito ugonotto» (p. 24), o ancora Margherita di Valois, sorella di Enrico II, in seguito sposa di Emanuele Filiberto di Savoia e nota per la condivisione della spiritualità evangelico-fabrista diffusasi in Francia nei decenni precedenti grazie all'opera di *patronage* della zia, Margherita d'Angoulême.

Il rientro nella penisola italiana di Gian Galeazzo Sanseverino nel novembre 1570 per prendere possesso del feudo di Colorno in seguito alla morte del cognato Gian Francesco, in altre parole, offrì ai solerti custodi dell'ortodossia romana e a un pontefice ostile al dialogo con i riformati promosso da Parigi per ragioni politiche, «un'occasione insperata per acciuffare un frequentatore assiduo della corte francese e per servirsi di lui onde raccogliere elementi di prova relativi alle connivenze di Caterina con gli aderenti alla 'setta' ugonotta» (p. 15). Possibile inoltre, com'era avvenuto nel corso del processo a Pietro Carnesecchi riaperto nel 1566 per volontà del Ghislieri e conclusosi con il rogo del fiorentino, che a Roma si ritenesse di poter acquisire ulteriori indizi sulle connessioni tra la regina e diversi esponenti della diaspora ereticale italiana legati, a vario titolo, alla rete dei seguaci e sostenitori di Juan de Valdés. Tuttavia in curia si erano probabilmente sottovalutate le conseguenze di una mossa scaltra, ma rischiosa. L'abile sottrazione alla giurisdizione regia di un suddito e di un uomo di fiducia dei Valois provocò, infatti, l'immediata, durissima reazione della corte di Parigi.

Nato intorno al 1527-1528, Gian Galeazzo apparteneva al ramo di Caiazzo dei Sanseverino, una delle famiglie più illustri e influenti del Regno di Napoli. Nel corso del Quattrocento diversi suoi parenti avevano prestato servizio nell'esercito di Francesco Sforza, duca di Milano, ottenendo nel 1458 l'investitura del feudo di Colorno. Al glorioso passato di militanza sotto le insegne sforzesche era dovuto il nome di Gian Galeazzo, il quale, assecondando la tradizione familiare, scelse anch'egli la carriera delle armi. Trasferitosi in Francia, prese parte a diverse delle

campagne italiane dell'esercito dei Valois, dall'assedio di Parma e della Mirandola alla guerra di Siena e al conflitto che vide papa Paolo IV Carafa opporsi agli spagnoli nel Regno di Napoli, e soprattutto alle operazioni militari contro gli ugonotti in Francia nel corso delle prime tre guerre di religione. Ricompensato da Enrico II e poi da Carlo IX con pensioni e riconoscimenti onorifici (tra questi il titolo di *gentilhomme de la chambre* e il collare dell'ordine di San Michele), Il Sanseverino aveva stretto dunque negli anni un forte legame con i Valois: «Un legame - nota l'autrice - che spiega la veemenza delle loro proteste al momento dell'incarcerazione» (p. 13).

Di queste - e delle via via sempre più caute repliche della curia romana - si fece portavoce «una costellazione di inviati straordinari e di emissari speciali» (p. 26) quali il francese Jean de Vivonne e Antonio Maria Salviati per la parte romana, i quali sin dalle prime settimane seguenti all'arresto si affiancarono all'ambasciatore francese a Roma Rambouillet e agli altri rappresentanti della diplomazia permanente, al fine di tenere sotto il controllo il livello dello scontro politico e di ricucire il violento strappo prodottosi nelle relazioni tra la Francia, il ducato di Parma e la Santa Sede. Tanto lo scontro tra Pio V e i Valois, quanto il «dissidio, tutt'altro che carsico» presto venutosi a creare tra il pontefice e il Sant'Uffizio circa i tempi e la gestione del processo, trovarono larga eco negli «Avvisi» di Roma e nelle gazzette manoscritte dell'epoca, cui nel libro si fa sapiente ricorso a integrazione della pur ricca documentazione di carattere diplomatico (carteggi, istruzioni, provvedimenti ufficiali) e giudiziario disponibile. L'autrice riesce in tal modo a fornire una misura dell'impatto della vicenda nella sfera pubblica, mostrando come i diversi attori coinvolti tentarono di influenzare l'andamento dei negoziati diplomatici e del processo stesso, facendo ricorso anche alla messa in circolazione di scritture e notizie riservate, più o meno attendibili, nei canali dell'informazione pubblica.

Di particolare interesse è anche l'analisi dell'atteggiamento di Pio V nei confronti dell'imputato e dell'andamento del processo. Se nel febbraio 1571, in occasione della prima udienza con l'inviato francese, egli si mostrò coerente con la fama di pontefice inflessibile e severo, al quale l'Inquisizione stava «a cuore come il proprio cuore» (p. 14), nel corso dei mesi, sotto la pressione di Parigi che non si attenuò e anzi giunse a profilare lo scenario gravissimo di uno scisma, la sua posizione si ammorbidì. Convintosi dell'opportunità di ricomporre quanto prima la frattura, anche al fine di poter sperare di coinvolgere la Francia nella Lega antiturca promossa insieme con il re di Spagna Filippo II e che avrebbe di lì a poco condotto alla vittoriosa battaglia di Lepanto, il Ghislieri non esitò allora a fare a sua volta pressioni sul Sant'Uffizio, patrocinando un'accelerazione del processo e la mitigazione delle misure carcerarie imposte all'imputato. Il Sanseverino ottenne così il trasferimento presso il convento dei frati Minori di San Pietro in Montorio, dove l'aria era più salubre rispetto al rione di Borgo e dove avrebbe infine ricevuto, il 19 settembre 1571, la notizia dell'assoluzione. Liberato, Gian Galeazzo Sanseverino sarebbe presto rientrato in Francia, dove Carlo IX lo ricompensò con la concessione della *naturalité* (nazionalità) e la nomina nel proprio Consiglio privato. Lo attendeva, tuttavia, una sorte paradossale per un uomo che aveva subito un processo inquisitoriale come sospetto seguace della Riforma. Dopo aver preso parte all'assedio della Rochelle (1573), trovò infatti la morte nel 1575 durante un'imboscata di ugonotti, scontando forse il sentimento anti-italiano diffusosi nel regno in seguito alla tragica notte di San Bartolomeo (1572).

A questi eventi l'autrice riserva solo alcuni rapidi cenni, dedicando invece la seconda parte del libro ad una attenta lettura delle carte inquisitoriali, alla ricerca di elementi utili a ricostruire, accanto e al di là della dimensione politica dell'*affaire* Sanseverino, anche il livello locale e il contesto più propriamente religioso - e individuale - della vicenda, incluse le difficoltà oggettive di un'inchiesta che, sin dai primi interrogatori condotti a Parma e a Roma, si rivelò particolarmente ostica per gli inquisitori, finendo per rivelare la sostanziale inconsistenza, dal punto di vista dottrinale, delle accuse di eresia rivolte nei confronti del conte di Caiazzo e Colorno. Ben presto, infatti, i giudici dovettero prendere atto della scarsa coerenza delle deposizioni e della «pressoché totale ignoranza teologica» dell'inquisito e dei testimoni, concentrando così l'attenzione soprattutto sulla «teologia del quotidiano», vale a dire sulle pratiche e i segni esteriori di appartenenza alla Chiesa di Roma, come l'osservanza dei digiuni prescritti nei giorni di magro, la frequentazione di prediche e cerimonie cattoliche, la partecipazione alla messa o - al contrario - alle «cene» calviniste degli ugonotti («io ceno ogni sera come ho fame, et non so d'altra cena», commentò ironicamente al riguardo il Sanseverino, p. 77).

Gli inquisitori considerarono anche la possibilità che il Sanseverino fosse, come alcuni sostenevano, «catholico non ben sincero», ovvero un nicodemita che, per ragioni di mera opportunità, si mostrava fedele alla Chiesa di Roma celando nell'intimo l'adesione alle dottrine riformate. Si trattava tuttavia di una eventualità difficile da verificare per via giudiziaria, anche in considerazione del fatto che la vita militare presentava esigenze e contingenze del tutto particolari, tali da prevedere dispense e permessi che di fatto rendevano alquanto complicato valutare come probanti testimonianze come quelle relative alla mancata osservanza di pratiche identitarie e di precetti, su tutti quello del digiuno, che in contesti emergenziali come quelli in cui condottieri e soldati potevano trovarsi ad operare non era talora materialmente possibile rispettare. Senza considerare l'aspetto, già richiamato, della sostanziale «autonomia delle carriere degli uomini d'arme rispetto alle loro tendenze religiose» (p. 54).

Non sorprende dunque che anche le accuse riguardanti la presunta opera di proselitismo filo-riformato svolta da Gian

Galeazzo presso familiari (in particolare Costanza, sorella di Gian Francesco Sanseverino), servitori e conoscenti in occasione delle sue visite a Colorno (1564, 1566, 1570) non trovarono conferma nelle pur accurate indagini svolte dagli inquisitori. Dalle contraddittorie testimonianze che questi furono in grado di raccogliere, non emersero infatti elementi tali da poter sostenere, come fece un domenicano chiamato a deporre, che quell'«heretico marzo... aveva maculata tutta quella Rocca» (p. 85).

Più che condurre alla scoperta di un nido di eretici, in effetti, le indagini gettarono luce sul conflitto per la successione del feudo, suggerendo che l'accusa di eresia nei confronti del condottiero facesse parte di una più ampia strategia di diffamazione da parte di suoi rivali - in particolare Giovan Battista Borromeo, marito della nipote di Gian Galeazzo, Giulia Sanseverino - al fine di escluderlo dall'investitura feudale. Come sottolineato dall'autrice, nel portare avanti i propri disegni Giovan Battista poté contare sull'autorevole sostegno dello zio, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, il quale ancora avrebbe cercato di proteggerlo in occasione dell'omicidio della moglie Giulia (1577), scontrandosi con le resistenze alla concessione della grazia da parte della madre Lavinia.

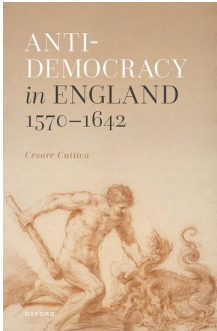
Alla ricostruzione di quest'ultima vicenda - un brutale caso di uxoricidio, rimasto ben documentato a motivo della rilevanza sociale dei protagonisti e della vertenza giudiziaria che produsse - è dedicata l'*Appendice* del libro (pp. 117-142). In essa l'autrice riannoda i fili di vicende e di riflessioni storiografiche già in parte delineate nel saggio dedicato a Barbara Sanseverino e qui nuovamente considerate, quasi a comporre un ideale dittico, prezioso per la comprensione di alcune dinamiche specifiche e contraddittorie proprie dell'aristocrazia padana del tardo Cinquecento, e dei diversi piani - culturale, diplomatico, religioso, sociale - entro i quali si articolavano le strategie da questa poste in essere per difendere i propri margini di autonomia e le proprie prerogative dinanzi alle crescenti pressioni centralizzatrici dei nascenti stati regionali in mano alla grande nobiltà e alla sempre più pervasiva presenza della Chiesa della Controriforma.

[1] G. Fragnito, *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Cesare Cuttica

Anti-Democracy in England 1570-1642

Review by: Marco Barducci



Authors: Cesare Cuttica

Title: Anti-Democracy in England 1570-1642

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2022

ISBN: 9780192866097

URL: https://global.oup.com/academic/product/anti-democracy-in-england-1570-1642-9780192866097?facet_narrowbypubdate_facet=Next%20%20months&lang=en&cc=gb

Citation

M. Barducci, review of Cesare Cuttica, *Anti-Democracy in England 1570-1642*, Oxford, Oxford University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/anti-democracy-in-england-1570-1642-marco-barducci/>

Il volume di Cesare Cuttica aggiunge un tassello importante alla conoscenza sia del pensiero politico inglese in epoca moderna sia della storia del pensiero democratico occidentale più in generale. Questo studio dimostra la centralità della democrazia nella riflessione politica inglese durante il periodo pre-rivoluzionario, una centralità connotata tuttavia da un giudizio negativo che ne enfatizzò l'estrema difformità rispetto ai valori portanti della società inglese del tempo. Cuttica dimostra con lucidità ed efficacia come antecedentemente al 1642, data di inizio delle guerre civili inglesi, il concetto di democrazia sia stato utilizzato in contrapposizione a una serie di altri concetti spesso, ed erroneamente, ad esso ritenuti affini, come quello di repubblicanesimo, che acquisì invece una connotazione più elitaria e non antitetica alla monarchia. La democrazia mantenne un valore positivo soltanto all'interno della composizione di un governo misto, e tuttavia mai come forma di governo diretta e partecipativa, ma soltanto come principio di rappresentanza indiretta della volontà popolare. Al contempo, le critiche alla democrazia si catalizzarono, nel periodo in questione, attorno all'idea secondo cui tale forma di governo essenzialmente egualitaria costituisse una grave minaccia per una società che si fondava invece su una concezione metafisica della disegualianza sociale. Tali critiche, spiega Cuttica, si concretizzarono in una serie di polemiche rivolte sia ai Puritani sia ai rappresentanti della Camera dei Comuni, ma anche a quelli che erano ritenuti al tempo esempi concreti di governo democratico, quali la Svizzera e la Germania anabattista. Se è quindi possibile sostenere che il pensiero democratico si caratterizzò fino al 1642 come un vero e proprio attacco all'ideale dell'*homo democraticus*, un giudizio più positivo nei confronti della democrazia iniziò ad emergere a partire dal 1649, successivamente al regicidio di Carlo I e alla creazione della repubblica. Una prima ragione di tale cambiamento, secondo Cuttica, derivò dalla crescente constatazione che forme diverse di partecipazione democratica sia a livello locale sia a livello centrale fossero già funzionanti in Inghilterra, e che si dovesse temere piuttosto la forma degenerativa della democrazia, ovvero la olocrazia. Una seconda causa di cambiamento fu il coinvolgimento da parte del Parlamento – tramite ad esempio il ricorso alle Petizioni – di una più ampia varietà di soggetti nell'alveo della cittadinanza attiva.

Tra i numerosi spunti di riflessione suscitati da questo libro vale la pena a mio parere menzionarne almeno un paio. Il primo riguarda la commistione tra pensiero politico e religioso, che Cuttica mette al centro della propria analisi. In un paese nel quale fu re Giacomo I Stuart a sostenere «*No bishop no King*», forte fu il timore tra i pensatori anti-democratici inglesi che una partecipazione estesa e diretta delle classi popolari al governo delle comunità religiose – come quelle puritane – si potesse inevitabilmente tradurre in una volontà di partecipazione democratica alla vita

politica. Una seconda considerazione riguarda invece l'assenza di un qualsiasi riferimento comparativo a come il pensiero anti-democratico inglese si distinse o meno dalle analoghe tendenze anti-democratiche di altri paesi, penso all'Olanda e alla Francia, che pur esercitarono una notevole influenza sulla cultura politica dell'Inghilterra. Un tale riferimento avrebbe a mio avviso permesso di meglio comprendere gli sviluppi e le peculiarità del dibattito democratico inglese alla luce del più ampio contesto europeo.

In conclusione, e come lo stesso Cuttica suggerisce, questo volume aggiunge un ulteriore capitolo alla travagliata storia del pensiero democratico in Europa, laddove l'affermazione del principio democratico sin dall'Antica Grecia è avvenuto tra mille critiche e opposizioni. A tale riguardo, il caso inglese oggetto del presente volume sembrerebbe suggerire che l'ontogenesi rifletta la filogenesi del concetto.

Magnus Ressel

Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert

Review by: Nicolai Kölmel



Authors: Magnus Ressel

Title: Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert. Die deutschen Kaufmannsgruppierungen und ihre Korporationen in Venedig und Livorno von 1648 bis 1806

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2021

ISBN: 9783525363294

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-der-fruehen-neuzeit/56919/protestantische-haendlernetze-im-langen-18-jahrhundert>

Citation

N. Kölmel, review of Magnus Ressel, Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert. Die deutschen Kaufmannsgruppierungen und ihre Korporationen in Venedig und Livorno von 1648 bis 1806, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/protestantische-handlernetze-im-langen-18-jahrhundert-nicolai-kolmel/>

Der *Fondaco dei Tedeschi* – das Handelshaus der Deutschen in Venedig – ist ein Gebäude mit einer eindrucklichen Vergangenheit. Im 13. Jahrhundert am Canal Grande errichtet, beherbergte es bis über das Ende der Markusrepublik hinaus die Korporation deutscher Händler in der Lagunenstadt. Nach einer zwischenzeitlichen Nutzung als Hauptpostamt, wurde das Gebäude vor rund zehn Jahren renoviert, umgebaut und 2016 als Luxus-Einkaufszentrum wiedereröffnet. Auf dessen Webseite wird verschiedentlich versucht, diese Neunutzung als Fortschreibung der Geschichte des Handelshauses der *nazione alemana* zu vermarkten. Dabei ist die Geschichte des *Fondaco* und seiner deutschen Kaufleute bislang alles andere als gut erforscht. Vor allem die Zeit seit dem 17. Jahrhundert wurde in der Literatur bislang eher stiefmütterlich behandelt. Der Fortbestand der Institution in der frühen Neuzeit galt meist als mittelalterlicher Anachronismus und wurde in Narrative einer seit der Renaissance zunehmend erstarrenden Markusrepublik eingebettet. Der *Fondaco* als Handelshaus der deutschen Kaufleute in Venedig galt dabei vor allem als Symptom des doppelten (wirtschaftlichen) Niedergangs, der spätestens ab dem 17. Jahrhundert gleichermaßen Venedig wie die oberdeutschen Reichsstädte betroffen habe. Magnus Ressel nimmt in seiner wirtschaftskulturgeschichtlichen Analyse zu Handelsstrukturen und -verbindungen zwischen Oberitalien (besonders Venedig) und Oberdeutschland eine quellenreiche Neubewertung der Geschichte des *Fondacos* und der Händlernetze der dort angesiedelten Kaufleute vor. Für die Zeitspanne zwischen Westfälischem Frieden und napoleonischer Kontinental Sperre kommt er dabei zu zahlreichen, innovativen und aufschlussreichen Ergebnissen.

Hierfür spannt der Autor den Analyserahmen seiner Untersuchung beeindruckend weit. Denn die im Buchtitel prominent aufgerufenen protestantischen Händlernetze werden im Wesentlichen erst nach über 350 Seiten, im dritten Großkapitel des Buches, unter die Lupe genommen. Zuvor geht es, nach einem einleitenden Teil zu Problemexposition, Forschungslage und Methodendiskussion zunächst um die strukturellen Voraussetzungen und Veränderungen, in welchen die Kaufleute agierten und in denen sie ihre Händlernetze knüpften. Ähnlich einem filmischen zoom-in wird dafür im ersten Teil zunächst mit minimaler Brennweite ein Panorama der Nutzung der Alpenstrassen gegeben. Vor allem die vier Hauptstrecken über Tiroler und Bündner Pässe, über den Gotthard und über die Tauern-Route werden in Konkurrenz zum Seehandel in ihrer Anziehungskraft für den süddeutschen Warentransfer betrachtet und als Instrument handels- und zollpolitischer Interventionen der Anrainerstaaten analysiert.

Das zweite Großkapitel nimmt dann mit mittlerer Brennweite die Rolle kooperativer Organisationen im deutsch-italienischen Handel und ihr politisches Agieren bis ca. 1800 in den Blick. Der *Fondaco* steht hier erstmals im Mittelpunkt. Dabei geht es vor allem um das (zoll)politische Handeln Venedigs, um die im Zuge dessen den deutschen Kaufleuten von venezianischer Seite eingeräumten Privilegien und um das Bemühen dieser Kaufleute, das Ausweiten dieser Privilegien auf andere Händler zu verhindern. Ressel kann – auch im Kontrast zu den von ihm ebenfalls analysierten deutsch-niederländischen Händlerkooperationen in Livorno – zeigen, dass sich für Venedig (und gegen den ökonomischen Trend einer Liberalisierung der Märkte und Häfen) die fortgesetzte und einseitige Bevorzugung der deutschen Kaufleute des *Fondacos* durchaus lohnte. Das venezianische Privilegienpaket von 1675 – als Nukleus dieser Maßnahme – ermöglichte der Lagunenstadt, das nordalpine Hinterland für lange Zeit wirtschaftspolitisch an den eigenen Hafen zu binden und so dessen Attraktivität zu sichern. Die Auswertung eines zwischen 1647-1682 im *Fondaco* geführten Protokollbuchs zeigt (gemeinsam mit anderen Quellen), wie beharrlich die *nazione alemana* zeitgleich durch Einfluss auf venezianische Entscheidungsgremien und -träger (sowohl durch Argumente wie durch Bestechung) um diese Privilegien kämpfte und wie nachdrücklich sie zugleich andere Händlergruppen (Grissolotti, Niederländer, Juden und Niederdeutsche) vom Zugang zum *Fondaco* und dessen Vergünstigungen auszuschließen suchte.

Das dritte Großkapitel schließlich, fokussiert dann mit höchster Brennweite auf einzelne Personen. Ein wichtiges Ergebnis dieser mikroperspektivischen Kleinstudien sind die Beobachtungen zu den sich im 18. Jahrhundert ändernden Handlungspraktiken der über den *Fondaco* agierenden Kaufleute. Der ab 1680 einsetzende Aufschwung des transalpinen Warenhandels führte zunächst zu einer Anziehung vieler, vorwiegend kapitalschwacher Händler aus Süddeutschland. In den Folgejahren bildete am *Fondaco* dann eine finanzkräftige Elite aus, die sich zunehmend auch in Wechselgeschäften und Seehandel engagierte. Viele dieser Kaufleute ließen sich dauerhaft in Venedig nieder und begründeten so einflussreiche Händlerfamilien und -dynastien. Originell ist, dass Ressel es nicht bei der Beobachtung dieses wirtschaftlichen Prozesses belässt, sondern diesen mit dem Aufkommen des Pietismus in der Lagunenstadt verbindet. Detailliert zeichnet Ressel anhand der Auseinandersetzungen um die (nach venezianischem Recht illegalen) Berufungen von Predigern für den *Fondaco* die Konjunkturen von orthodoxem Luthertum und Pietismus im Handelshaus nach. Aufschlussreich sind dabei weniger die Spekulationen darüber, weshalb diese Reformbewegung innerhalb des Luthertums eine so große Anziehungskraft auf die deutschen Kaufleute in Venedig entwickelte, als vielmehr die Analyse, wie diese protestantische Frömmigkeitsbewegung in der Vergesellschaftung der Händler untereinander (und in Rückkopplung mit Familien in süddeutschen Reichsstädten) wirksam wurde.

Die umfangreiche Studie erschließt eine enorm eindrückliche Vielzahl an Quellen aus deutschen, italienischen, österreichischen und schweizerischen Archiven, wartet mit zahlreichen Ergebnissen auf, welche bisherige Forschungsannahmen zu revidieren vermögen und zeigt sich in ihrer Argumentation methodisch und analytisch überaus reflektiert und gründlich. Zudem wird der Text von einem Orts- Namens- und Sachregister ergänzt und stellt durch Anhänge, mit Tabellen und Namenslisten zu Mitgliedern, Lehrlingen oder Consuln der deutschen Nation in Venedig der künftigen Forschung aufschlussreiches Material zur Verfügung.

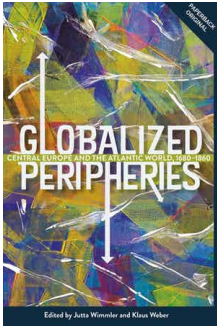
Dass das Buch trotz der an sich sehr leserlichen Sprache bisweilen etwas sperrig daherkommt, hat weniger mit seiner Länge (insgesamt fast 700 Seiten) zu tun als vielmehr mit seiner bisweilen überstrukturierten Gliederung. Besonders der Hang des Autors sein Material in unterschiedliche Phasen einzuteilen, seine Darstellung entlang diesen zu betiteln und strikt chronologisch zu ordnen, führt nicht immer zu mehr Übersichtlichkeit (z.B. III. 2. b. *Die Verteidigung der Privilegien (1654-1670)*, III. 2. c. *Die massive Privilegierung (1671-1682)*). Auch die den Unterkapiteln jeweils systematisch nachgeschaltete *Zusammenfassung* macht das Lesen des Buches als Gesamtwerk mitunter schwerfällig. Durch das sehr quellennahe und behutsam deskriptive Vorgehen in den Unterkapiteln sind diese Zwischenresümees – trotz mancher Redundanz – zur Ergebnissicherung aber zweifellos notwendig. Man hätte sich daher bisweilen eine größere Verzahnung und Synthetisierung von Material und Analyse gewünscht. Ähnliches gilt mit Abstrichen auch für die Aufteilung des Buches in die drei Großkapitel. So reizvoll und ansprechend das an ältere Arbeiten der Annales Schule erinnernde einzoomen aus der Makro- in die Mikroperspektive ist, wäre im zweiten und vor allem im dritten Großkapitel eine etwas stärkere Rückbindung und Verflechtung mit den Strukturanalysen aus den aus dem ersten Großkapitel durchaus wünschenswert gewesen. Der klar gegliederte Aufbau der Studie und die chronologische Präsentation des Materials, sind für das Nachschlagen einzelner Aspekte allerdings überaus nützlich. Es liegt nahe, dass das Buch daher weniger als homogene Geschichtserzählung konzipiert wurde, denn als Referenzwerk für künftige Forschung zu *Fondaco* Transalpenhandel und Händlernetzen; eine Funktion die dem Werk zweifellos zukommen wird.

Markus Ressels ist mit seiner Frankfurter Habilitationsschrift eine vielschichtige und beeindruckende Studie gelungen. Sie bietet einen detaillierten Einblick in die Zollpolitik der Alpenanrainerstaaten, den fiskalpolitischen Umgang Venedigs und Livornos mit deutschen Kaufmannskorporationen und analysiert kenntnisreich deren Stellung und handelspolitische Aktivitäten. Die Analyse der Anbindung der Kaufleute im *Fondaco dei Tedeschi* an die oberdeutschen Reichsstädte und vor allem der Blick auf die wirtschaftskulturelle Bedeutung der sich um 1700 ausbildenden

pietistischen Händlernetze hält für eine europäische Handels- und Konfessionsgeschichte zahlreiche Impulse parat. Ob der Erfolg der (anachronistischen) Privilegienpolitik Venedigs im langen 18. Jahrhundert allerdings von Seiten des heute im Fondaco angesiedelten Luxuskaufhauses für seinen, sich an reiche Tourist:innen richtenden Internetauftritt genutzt werden wird, darf bezweifelt werden.

Jutta Wimpler, Klaus Weber (eds.) Globalized Peripheries

Review by: Mark Häberlein



Editors: Jutta Wimpler, Klaus Weber

Title: Globalized Peripheries. Central Europe and the Atlantic World, 1680-1860

Place: Suffolk - Rochester

Publisher: Boydell & Brewer

Year: 2020

ISBN: 9781783274758

URL: <https://boydellandbrewer.com/9781783274758/globalized-peripheries/>

Citation

M. Häberlein, review of Jutta Wimpler, Klaus Weber (eds.), *Globalized Peripheries. Central Europe and the Atlantic World, 1680-1860*, Suffolk - Rochester, Boydell & Brewer, 2020, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/globalized-peripheries-mark-haberlein/>

Dieser Sammelband bildet den Abschluss des von der Deutschen Forschungsgemeinschaft geförderten Projekts *The Globalized Periphery: Atlantic Commerce, Socioeconomic and Cultural Change in Central Europe (1680-1850)*, das der Mitherausgeber Klaus Weber in den Jahren 2015 bis 2019 geleitet hat. Dieses Projekt fügt sich in eine stetig wachsende Zahl von Forschungen und Publikationen ein, die sich kritisch mit der langen Zeit dominierenden Auffassung auseinandersetzen, dass Mittel- und Osteuropa nur schwach in die dynamisch expandierende atlantische Wirtschaft eingebunden gewesen seien. Zugleich nehmen Jutta Wimpler und Klaus Weber in ihrer Einleitung Bezug auf Immanuel Wallerstein, der bestimmte Weltregionen als Zentren, Semi-Peripherien oder Peripherien eines entstehenden „modernen Weltsystems“ auswies. Durch empirische Forschungen zu den Beziehungen, die Mittel- und Osteuropa zwischen dem späten 17. und der Mitte des 19. Jahrhunderts mit dem atlantischen Raum verbanden, führe der vorliegende Band über Wallerstein hinaus.

Im ersten der folgenden zwölf Beiträge versucht Bernhard Struck, die Teilungen Polens in einen globalhistorischen Kontext einzuordnen. In den 1770er und 80er Jahren, so argumentiert er, hätte eine Häufung von Wirbelstürmen und Sklavenaufständen in der Karibik sowie die politischen Unruhen in Nordamerika zu einer Krise der atlantischen Kolonialreiche geführt, welche die Aufmerksamkeit Großbritanniens und Frankreichs absorbiert habe. Die kontinentaleuropäische Großmächte Preußen, Österreich und Russland hätten diese Gelegenheit genutzt, um ihren politischen und wirtschaftlichen Einfluss auf Kosten Polens auszudehnen.

In den folgenden Beiträgen liegt der Schwerpunkt auf ökonomischen Beziehungen. Anka Steffen arbeitet die Bedeutung heraus, die schlesisches Leinen für den Sklavenhandel der englischen *Royal African Company* zwischen ca. 1660 und 1720 hatte. Neben indischen Kattunen erfreuten sich demnach auch kontinentaleuropäische Leinenstoffe bei westafrikanischen Konsumenten großer Beliebtheit. Jutta Wimpler analysiert auf der Grundlage der Sundzollregister und ergänzender serieller Quellen die Importe Stettins zwischen 1720 und 1770; sie zeigt, dass neben klassischen „Kolonialwaren“ wie Zucker auch Farbstoffe sowie Nahrungsmittel wie Reis eine signifikante Rolle für den preußischen Seehandel spielten. Friederike Gehrman geht Verknüpfungen des russischen Asienhandels mit dem Atlantikhandel nach und konzentriert sich dabei auf den Transithandel mit chinesischen Rhabarber, der im 18. Jahrhundert in Westeuropa hohe Wertschätzung genoss. Dass der russische Staat den Rhabarberhandel monopolisierte, diene Gehrman zufolge vor allem der Qualitätssicherung.

Torsten dos Santos Arnold untersucht auf der Basis der Admiralitäts- und Convoygeld-Einnahmebücher die Hamburger

Zuckereinfuhren zwischen 1733 und 1798. Die Hansestadt importierte in diesem Zeitraum den meisten Zucker von den französischen Karibikinseln, was sich auch in der Dominanz von Kaufleuten, die hugenottischer Herkunft waren oder enge Beziehungen nach Bordeaux unterhielten, in diesem Handelszweig niederschlägt. Die Adaptationsfähigkeit der Hamburger Zuckerhändler zeigt sich überdies darin, dass sie in Kriegszeiten alternative Bezugsquellen erschlossen und die Chancen nutzten, welche die Gründung portugiesischer Überseekompanien durch den Marquis von Pombal eröffnete. Klemens Kaps zeichnet anschließend die dynamische Entwicklung des österreichischen Seehafens Triest seit dem Spanischen Erbfolgekrieg nach und demonstriert, dass Triest auf direktem wie auf indirektem Wege enge Beziehungen mit spanischen Häfen anknüpfte. Mit der mediterranen und der atlantischen Welt war die Habsburgermonarchie primär durch die Ausfuhr proto-industriell gefertigter Waren und die Einfuhr von Rohstoffen und Konsumgütern verbunden.

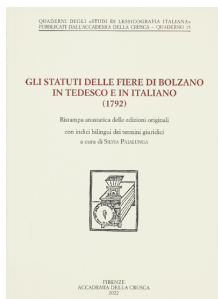
Anne Sophie Overkamp nimmt mit dem Wuppertal eine Gewerberegion in den Blick, die sich auf die Massenproduktion standardisierter Leinenbänder spezialisiert hatte. Als sich die wirtschaftlichen und politischen Rahmenbedingungen verschlechterten, schlossen sich elf führende Handelshäuser 1795 zu einem Kartell zusammen, um den Handel durch Preisfixierungen und Zusammenarbeit bei der Erfüllung von Aufträgen zu stabilisieren. Diese aus der Not geborene Kooperation erfüllte bis in die 1830er Jahre hinein ihren Hauptzweck, die Wettbewerbsfähigkeit des Wuppertaler Bandgewerbes zu sichern. Margrit Schulte Beerbühl fasst anschließend wesentliche Ergebnisse ihrer Forschungen zu den Verbindungen zwischen nordwestdeutschen Leinenrevieren, der Wirtschaftsmetropole London und der atlantischen Welt zusammen; als maßgebliche Akteure identifiziert sie Mitglieder rheinischer, westfälischer und niedersächsischer Kaufmannsfamilien, die nach London migrierten und von dort aus Beziehungen zu ihren Heimatregionen pflegten, aber auch Kontakte zu anderen atlantischen Hafenstädten anknüpften.

Migrationsphänomene stehen im Fokus der beiden folgenden Beiträge. Josef Köstlbauer befasst sich mit rund 40 Menschen außereuropäischer Herkunft, die sich im 18. Jahrhundert über kürzere oder längere Zeiträume in europäischen Siedlungen der Herrnhuter Brüdergemeinde aufhielten. Obwohl sie von den Herrnhutern als Mitchristen betrachtet wurden und mehrere von ihnen sogar religiöse Funktionen bekleideten, blieben etliche dieser Menschen persönlich unfrei; dies gilt vor allem für Afrikaner:innen und Afro-Amerikaner:innen, welche von den Herrnhutern gekauft oder ihrem Leiter Nikolaus Ludwig Graf von Zinzendorf geschenkt worden waren. Alexandra Gittermann thematisiert das mittlerweile gut erforschte Geschäft mit deutschen Auswanderern, das Kaufleuten in Rotterdam, London und Philadelphia trotz hoher Fluktuationen Gewinnmöglichkeiten eröffnete, weil sich der Passagiertransport mit dem transatlantischen Warenhandel verknüpfen ließ. David K. Thomson schließlich zeigt, dass deutsche Bankhäuser seit Mitte des 19. Jahrhunderts zunehmend in US-amerikanische Staats- und Unternehmensanleihen investierten. Während des amerikanischen Bürgerkriegs verstärkte sich dieses Engagement nicht nur aufgrund des stark gestiegenen Finanzbedarfs der US-Regierung, sondern auch wegen der engen Beziehungen zwischen New Yorker und deutschen Bankhäusern sowie wegen der Sympathien, die man im Deutschen Bund den politischen Zielen der Union entgegenbrachte.

In seinem Nachwort hebt der schwedische Wirtschaftshistoriker Göran Rydén hervor, dass es den Autorinnen und Autoren gelungen sei, die Bedeutung Mittel- und Osteuropas für die Geschichte der atlantischen Wirtschaft sowie die Handlungsmacht ökonomischer Akteure im Prozess der Ausgestaltung interkontinentaler und globaler Handelsbeziehungen aufzuzeigen. Zugleich weist er auf das Desiderat hin, der Relevanz globaler Verflechtungen für mittel- und osteuropäische Regionen in weiteren mikrohistorischen Studien nachzugehen. Dieser Einschätzung kann sich der Rezensent uneingeschränkt anschließen: Der vorliegende Sammelband belegt eindrucksvoll, dass Mittel- und Osteuropa ein integraler Teil der atlantischen Welt waren; zugleich regt er zu vertiefenden Forschungen auf diesem Feld an.

Silvia Paialunga (ed.)
Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano
(1792)

Review by: Matteo Largaiolli



Editors: Silvia Paialunga

Title: Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792)

Place: Firenze

Publisher: Accademia della Crusca

Year: 2022

ISBN: 9788833880068

URL: <https://www.edizionidicrusca.it/scheda.asp?idv=7596>

Citation

M. Largaiolli, review of Silvia Paialunga (ed.), *Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/gli-statuti-delle-fiere-di-bolzano-in-tedesco-e-in-italiano-1792-matteo-largaiolli/>

Il volume propone una ristampa anastatica della versione italiana e della versione tedesca degli statuti della Fiera di Bolzano, stampati, rispettivamente, a Vienna e a Bolzano nel 1793 (*Imp. regi Statuti e Privilegi per le libere Fiere della città di Bolzano*, Vienna, senza nome di tipografo; *Kaiserlich-Königliche Satzungen und Freyheiten für die freyen Märkte der Stadt Bozen*, Bozen, Karl Joseph Weiß), editi in due lingue per rispondere alle esigenze di un territorio che si configurava come crocevia di commerci e di comunicazioni, non soltanto nella sua dimensione cittadina, ma, per la natura stessa della fiera, anche a livello regionale, transregionale e internazionale. Come ricorda Piero Fiorelli nella sua *Premessa* al volume, Bolzano aveva goduto di privilegi, confermati più volte nei secoli, a tutela delle sue fiere, che richiamavano in città mercanti da tutti i versanti delle Alpi.

Negli ultimi anni alcuni importanti lavori di taglio storico-economico hanno approfondito il ruolo delle fiere bolzanine nei traffici europei soffermandosi, tra le altre cose, sui sistemi cambiari, i processi, il profilo dei mercanti presenti ai quattro appuntamenti annuali, solo per citarne alcuni[1]. Questo libro propone una fonte documentaria che ci permette di osservare lo svolgersi delle attività di fiera attraverso le sue fonti statutarie. Gli statuti riprodotti nell'edizione sono testi che regolano gli aspetti fondamentali dei rapporti mercantili durante le fiere cittadine, anche sulla base dell'esperienza maturata negli anni, come è esplicitamente affermato dagli statuti stessi (§ 79).

Alla ristampa anastatica seguono gli indici lessicali, che compongono un doppio glossario, italiano-tedesco e tedesco-italiano. Ogni voce giuridica degli statuti viene indicizzata, in tutte le sue occorrenze e presentata nel suo contesto, in modo da poter individuare immediatamente il passo corrispondente nell'altra lingua e operare un confronto. Si tratta di un lavoro che non a caso compare in una collana e in un'istituzione (*i Quaderni degli «Studi di lessicografia italiana» dell'Accademia della Crusca*) dedicate innanzitutto allo studio della lingua e, in questo caso, dei rapporti tra lingue. Da questo punto di vista, la lettura dei due statuti in parallelo e degli indici apre a molte domande di ricerca, in ambito linguistico e lessicografico, ma anche, più in generale, di storia degli istituti giuridici, economici e commerciali, sia per la loro lingua, sia per la percezione e la diffusione di concetti.[2]

Innanzitutto, come viene descritto rapidamente nell'*Introduzione* da Paialunga, gli statuti possono essere letti in sé come documenti di storia del diritto e del commercio, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dei mercanti alle fiere, l'autonomia delle loro magistrature, le garanzie di parità tra i gruppi nazionali rappresentati, oltre che per la storia degli istituti e dei concetti giuridici ed economici. D'altro canto, una lettura sincronica dei due testi apre

prospettive di storia della lingua settoriale del commercio e del diritto, sia in prospettiva nazionale, italiana e tedesca, sia nel rapporto tra lingue e quindi del bilinguismo, ad esempio, come nota Paialunga, nella serie degli italianismi negli statuti tedeschi. L'uso della lingua era un aspetto consapevolmente normato in questo contesto («I Processi, ed altri affari giudiziari possono venir trattati in lingua tedesca, oppure italiana», § 33), e acquista spessore soprattutto nel confronto tra testi, quando uno stesso lemma può avere diverse traduzioni nell'altra lingua, a dimostrazione di una diversa concettualizzazione che presiede alla comunicazione, da una parte e dall'altra.

Alcune delle questioni che pone la lettura incrociata degli statuti sono apparentemente minute, ma come sempre quando è in causa la lingua, le domande più specifiche preludono a scenari di ricerca molto più ampi: la storia sociale della lingua, nel suo uso e nelle circostanze che ne hanno promosso l'applicazione, la storia della tipografia, la storia del testo e della testualità.

Anche a livello materiale (perché, come riassumeva G. Thomas Tanselle, «non vi può essere una storia delle idee senza una storia degli oggetti»),^[3] l'analisi del paratesto nella versione italiana e tedesca rivela, in questi testimoni, criteri diversi di realizzazione: ad esempio, le rubriche sono integrate a lato della pagina negli statuti italiani e alla fine del testo negli statuti tedeschi, pur coincidendo nei contenuti. Sul piano della lingua – italiana –, anche a un primo sguardo appaiono alcuni fenomeni che potrebbero offrire indicazioni per la storia della lingua, come l'uso della punteggiatura, l'uso del futuro epistemico, la tematizzazione e l'ordine delle parole (§ 15: «dovrà il Magistrato mercantile proporre alla Contrattazione il motivo di tale imposta»), l'uso di termini tecnici e di tecnicismi collaterali propri della lingua dell'economia e del commercio (§ 30, rubrica: «negativa universale»), che permettono di aggiungere dati a uno studio diacronico dei sottocodici e delle lingue speciali e alla datazione dei lemmi.

Anche per la funzione stessa delle fiere, dagli statuti emerge la dimensione sociale, comunicativa della lingua. Così, esplicitamente messa in risalto è la pratica stessa della scrittura: chi partecipa alla fiera ha l'obbligo di «scrivere di proprio pugno, o non sapendo scrivere, di far scrivere da altra Persona da lui pregata nella Matricola di Fiera [...] il suo nome» (§ 18; e vedi anche §§ 29 e 40), con attenzione anche alla materialità del mezzo (le cambiali devono essere scritte «coll'inchiostro, e non già colla matita, ossia Lapis», § 73). Dall'esperienza deriva anche la necessità di regolare la comunicazione in quanto tale, in modo da evitare prolissità e oscurità, «sia nelle scritture, ossia nella procedura verbale» (§ 32): si tratta di indizi concreti di una pratica comunicativa che per il passato non è sempre facile ricostruire. Testi legati a esigenze e situazioni reali come quelle della fiera, e più in generale del commercio e del diritto, sembrano in questo senso particolarmente fruttuosi e adatti all'interrogazione. L'indice lessicale finale, preciso ed efficace nella sua struttura, si rivela quindi un ottimo strumento di lavoro, che avrebbe forse meritato un'introduzione più ampia per metterne in luce le potenzialità.

[1] H. Heiss, *Die ökonomische Schattenregierung Tirols. Zur Rolle des Bozner Merkantilmagistrates vom 17. bis ins frühe 19. Jh.*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 1, 1992, pp. 66-87; A. Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999, M. A. Denzel, *Die Bozner Messen und ihr Zahlungsverkehr (1633-1850)*, Bolzano 2005; A. Bonoldi, M. A. Denzel (edd), *Bozen im Messenetz Europas (17. 19. Jahrhundert) / Bolzano nel sistema fieristico europeo (secc. XVII-XIX)*, Bolzano 2007; si vedano inoltre i saggi contenuti in A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (edd), *Interessi e regole: operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Bologna, il Mulino, 2012.

[2] A titolo di esempio: Franz Rainer, *Geschichte der Sprache der Wirtschaft in der Romania, in Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, hrsg. von G. Ernst et al., Berlin - New York, de Gruyter, 2006, vol. 2, pp. 2148-2161; Paola Manni, *La lingua italiana nel mondo: commercio e finanza*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2008.

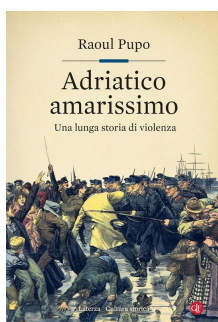
[3] G. Thomas Tanselle, *La storia della stampa e gli studi storici*, «La Bibliofilia», 1996, 98/3, pp. 209-231, p. 212.

Contemporary History

Raoul Pupo

Adriatico amarissimo

Review by: Ivan Portelli



Authors: Raoul Pupo

Title: Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza

Place: Roma - Bari

Publisher: Laterza

Year: 2021

ISBN: 9788858145173

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858145173>

Citation

I. Portelli, review of Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Roma - Bari, Laterza, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/adriatico-amarissimo-ivan-portelli/>

Le riflessioni e gli studi che Raoul Pupo ha dedicato alle vicende dell'area alto-adriatica tra Ottocento e Novecento trovano nel suo ultimo volume una sintesi che ruota attorno al tema della violenza. O meglio, verrebbe da dire, delle diverse violenze di natura politica che hanno caratterizzato la storia di queste terre.

Nel costruire un percorso unitario, capace di abbracciare le vicende frastagliate e conflittuali di questo angolo particolarmente complesso di mondo, diventa necessario considerare la pluralità delle situazioni e dei contesti che vi si sviluppano a più livelli. Peraltro, sottolinea a più riprese l'autore, le violenze non vanno collocate solo nel contesto locale – come molta storiografia ha spesso fatto – ma in uno ben più ampio. Allargando lo sguardo si colgono meglio le ragioni e le dinamiche che stanno all'origine della lunga scia di violenze che ha tormentato quest'area, permettendo di considerarle non come fatti esclusivi ed eccezionali ma articolazioni di fenomeni di ben maggior estensione.

D'altra parte, quella incentrata sul tema della violenza non è l'unica storia possibile della regione alto-adriatica, come dichiara fin dalla prefazione lo stesso autore. Sussistono anche altre chiavi di lettura, che offrono prospettive diverse e consentono di esplorare ulteriori aspetti rispetto a quanto nel libro emerge.

Nella sua ricostruzione, Pupo riesce con grande equilibrio ad offrirci un'interpretazione viva e attenta, che permette anche a ogni lettore, compresi quelli poco addentro alle intricate vicende dell'area esaminata, di coglierne le complesse sfumature. Le tappe in cui si snoda la narrazione costituiscono un itinerario che muove da un titolo evocativo (una nota citazione dannunziana) e capace di calarci rapidamente nel contesto.

Il percorso parte dalle violenze di fine Ottocento. Violenze che possono essere di matrice politica e sociale, come nel caso delle rivolte operaie di fine secolo nella Trieste industrializzata e cosmopolita, di cui troviamo riferimento sulla copertina del volume; oppure che possono muovere da rivendicazioni nazionali. Tale è per certi versi il caso dell'episodio che vede protagonista Guglielmo Oberdan, che verrà poi assunto nel martirologio irredentista italiano. A sua volta la forza pubblica esercita contro queste espressioni di violenza una risposta dura. L'ordine – auspicato – o il disordine – reale – del *finis Austriae* si amplificano nella città cosmopolita, dove le tensioni si sovrappongono. Le aspettative nazionali (italiane, slovene, croate), che ritroviamo a ispirare un diffuso associazionismo politico e culturale, unitamente alla lotta di classe contribuiscono a generare un clima di alta conflittualità politica.

La Grande Guerra, con il suo enorme carico di violenza, non viene qui affrontata direttamente ma nei suoi prodromi (compresi gli assalti contro le centrali liberal-nazionali triestine nel maggio del 1915) e nelle sue drammatiche conseguenze, nelle quali la scia di violenza è impressionante e si iscrive nelle molteplici situazioni di crisi che l'Europa

conosce in quel frangente. La nascita di nuovi stati nazionali (qui il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), la volontà di affermazione di un nuovo dominio, la definizione dei nuovi confini che porta a nuove sopraffazioni, l'incapacità di gestire il malcontento degli ex-combattenti, le istanze rivoluzionarie: tutti elementi che confluiscono nei torbidi del momento. Nel dopoguerra l'esperienza di Fiume non è un semplice episodio ma è sintomatica delle tensioni in atto, e ha avuto una imponente risonanza internazionale (ricordiamo che lo stesso autore ha dedicato alla città quarnerina un efficace volume).

L'azione del primo fascismo nella Venezia Giulia assume una dimensione radicalmente nazionalista: al confine orientale il nemico principale è lo "slavo"; l'incendio dell'Hotel Balkan (il *Narodni Dom* di Trieste) è il funesto simbolo dell'azione squadrista antislava, ma un episodio tutt'altro che isolato. Una violenza che rapidamente si istituzionalizza, sostenuta dallo Stato divenuto fascista, che colpisce gli individui e la dimensione identitaria delle comunità slave della Venezia Giulia. Violenza di Stato che si abbatte sull'identità dei singoli, prospettando una vera e propria "bonifica etnica" che interessa la metà della popolazione della regione. I cambi di cognome come anche i divieti all'uso pubblico di sloveno e croato propongono un ventaglio di drammi personali e pubblici; mentre d'altra parte diversi personaggi di spicco pienamente inseriti nelle strutture del regime (dai Cosulich a Suvich) non hanno bisogno di cambiare alcunché. Si pone anche il problema di quanti lasciano l'Italia per la Jugoslavia: difficile arrivare a un computo preciso, ma vanno contati a decine di migliaia. La politica snazionalizzatrice viene contrastata da rare azioni di terrorismo, duramente repressi, attraverso reti di lotta clandestina antifascista, ma soprattutto provoca una generale avversione, che trova riscontri in un sentimento comune e diffuso, oltre che in alcune produzioni artistiche. A tale proposito sono significativi degli affreschi realizzati in diverse chiese dal pittore sloveno Tone Kralj: tra i soldati che flagellano il Cristo si può riconoscere il Duce.

Riprendendo temi già più volte affrontati, Pupo dedica ampio spazio alle vicende legate al periodo della Seconda guerra mondiale; questo gli permette di esaminare di nuovo una serie impressionante di tensioni e di drammi. L'atteggiamento dell'esercito italiano, l'occupazione nazista, la presenza del Fronte di Liberazione jugoslavo (OF) a guida comunista, ma anche la collaborazione con gli occupanti offerta da settori importanti delle élite locali delle diverse nazionalità.

Anche all'interno della Resistenza troviamo posizioni che esprimono aspettative molto lontane. Pesa la vicinanza del movimento di liberazione jugoslavo: per molti comunisti italiani la prospettiva rivoluzionaria incarnata dall'OF è un obiettivo; per altri – sia comunisti, sia antifascisti di diverso colore – invece la prospettiva nazionale italiana va difesa. L'eccidio di malga Porzûs è esito tragico ed emblematico di tali contrasti e di queste prospettive e aspettative, con tutti gli strascichi che ha avuto.

La presa del potere da parte dell'esercito di liberazione jugoslavo, in chiave nazionale e rivoluzionaria, è contro i tedeschi, contro lo stato italiano e contro quanti contrastano l'instaurarsi di un governo comunista: questo porta a esiti drammatici per le stragi contro i nemici del popolo (al di là della nazionalità) oltre all'esodo di buona parte della popolazione italiana di Istria e Dalmazia.

Necessariamente il tema delle foibe occupa una posizione rilevante. Qui Pupo riprende le analisi già elaborate in diversi precedenti studi, offrendo una sintesi efficace, che non si limita alla ricostruzione dei tragici eventi – cercando ancora, e ce n'è bisogno, – di riportarli su un piano storico, ben distinto dalla mera lotta politica che ancora ne fa ampio uso.

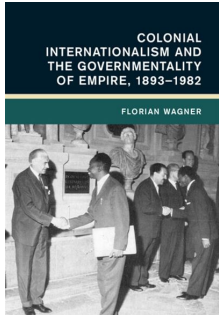
Il dopoguerra in quest'area geografica si protrae pericolosamente. Necessariamente vengono considerate le lunghe e tormentate vicissitudini legate alla definizione dei nuovi confini, in cui un nodo a lungo irrisolto resta la posizione di Trieste, in quella condizione di limbo rappresentata dal mai realmente completato Territorio Libero (TLT). Si inserisce in tale contesto il caso di Pola e della strage di Vergarolla, definita dall'autore la prima strage italiana (all'epoca Pola era un'enclave controllata dagli alleati ma formalmente ancora italiana), come anche la complessa vicenda del citato esodo di gran parte della popolazione italiana d'Istria e Dalmazia o le violenze di piazza che continuano a insanguinare Trieste. In sostanza «la fine delle ostilità fra gli eserciti non coincide affatto con la cessazione dei conflitti accessi durante la guerra» (p. 249).

C'è un filo rosso nelle violenze di marca politica che attraversa il Novecento. Ne esce una tragica galleria degli orrori («un cammino faticoso e per molti versi inquietante»). Pupo riconosce a posteriori due stagioni: la «stagione delle fiamme» e la «stagione delle stragi», che fino a un certo punto si possono facilmente ricollegare a guerra e dopoguerra, in una fluidità che segna la «fragilità periodizzante» di queste categorie. Le fiamme colpiscono le centrali nazionali slave ma anche le Camere del lavoro, i giornali, i cantieri e si sviluppano in buona parte d'Europa. Le stragi, legate alla Seconda guerra mondiale, iniziano ben lontano, già con l'occupazione italiana in Bosnia e Montenegro nel

1941, e poi si avvicinano come una pericolosa onda che produce morte e memorie. Il ricordo collettivo di questi fatti produce effetti difficili da superare: «sulle profondità delle ferite delle memorie collettive, l'altezza reale dei mucchi di cadaveri ha una rilevanza limitata» (p. 251). Quanto questa storia di violenza abbia condizionato le memorie e le percezioni collettive delle strade che hanno condotto al presente è altrettanto evidente: la riproposizione di divisioni e giustificazioni nella attuale dialettica politica e sociale ne è una dolorosa testimonianza.

Florian Wagner
Colonial Internationalism and the Governmentality of
Empire, 1893–1982

Review by: Nicola Camilleri



Authors: Florian Wagner

Title: Colonial Internationalism and the Governmentality of Empire, 1893–1982

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2022

ISBN: 9781316512838

URL: <https://www.cambridge.org/it/academic/subjects/history/global-history/colonial-internationalism-and-governmentality-empire-18931982?format=HB&isbn=9781316512838>

Citation

N. Camilleri, review of Florian Wagner, *Colonial Internationalism and the Governmentality of Empire, 1893–1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/colonial-internationalism-and-the-governmentality-of-empire-18931982-nicola-camilleri/>

L'*International Colonial Institute* (ICI), con sede a Bruxelles, nacque nel 1893 da un'iniziativa franco-olandese con lo scopo di sostenere e intensificare lo scambio di conoscenze e informazioni in campo coloniale. Rispetto a un avvio alquanto casuale – l'atto di nascita si ebbe nel corso di una cena a casa del Ministro olandese per le colonie attesa da un gruppo di futuri membri velocemente entusiasti per l'idea – l'istituto si rivelò, in effetti, un decisivo luogo di produzione e diffusione della cultura coloniale, e la sua lunga durata, ben oltre l'età degli imperi, ha dimostrato l'incisività del suo contributo nella solidificazione dei rapporti di dipendenza del Sud del mondo verso l'Europa. Intorno all'idea che gli stati dovessero confrontarsi sui temi coloniali in un'arena transimperiale si raccolsero esponenti della politica e della scienza, del mondo militare e dell'amministrazione: nel 1913 l'ICI contava 136 membri provenienti da 12 paesi e il numero aumentò in seguito. L'interesse lobbistico dietro all'impegno di questi esperti coloniali, non di rado animati da carrierismo, rimase il motore dell'istituto, che affiancò con parole e fatti la Società delle Nazioni negli anni Venti, supportò il progetto fascista dell'Euroafrica come nuovo paradigma imperiale e non si fece prendere in contropiede quando, con la fine formale degli imperi, il cambio di nome in *Institute of Differing Civilisations* (INCIDI) gli permise in buona sostanza di continuare a legittimare politiche neocoloniali. Insomma, l'istituto è chiaramente un oggetto di studio eccellente per comprendere l'Europa e le varie forme del suo dominio su altre regioni del mondo.

Prendendo in considerazione l'intero periodo di attività dell'ICI, quindi dal 1893 al 1982, il libro di Florian Wagner offre un'analisi solida e stimolante del colonialismo europeo e della successiva decolonizzazione sulla base non solo delle discussioni condotte in seno all'istituto ma anche della ricaduta pratica della conoscenza coloniale da esso patrocinata. Il volume è, infatti, molto più che lo studio di un istituto di ricerca, dei suoi attori e della sua agenda; se è vero che lo scambio d'informazioni a livello transimperiale aveva lo scopo di facilitare e migliorare il governo delle colonie, al centro del libro di Wagner vi è proprio la dimensione non nazionale della governamentalità degli imperi, laddove l'assunzione del lemma foucaultiano vuole evidenziare quanto l'indagine si rivolga, ad ampio raggio, a una serie di pratiche di controllo e creazione della conoscenza che vanno ben al di là dell'idea gerarchica di un governo dall'alto al basso. Un sicuro merito del volume è proprio questo: andare a guardare l'altra faccia della medaglia del sapere coloniale prodotto nelle metropoli e usato per la legittimazione di pratiche di governo. Navigando una letteratura in diverse lingue europee e un ricchissimo corpus di fonti provenienti da più di 20 archivi di 6 paesi, l'autore riesce a svelare l'inconsistenza della narrazione spesso trionfante creata dall'istituto e dai mezzi di comunicazione a esso vicini,

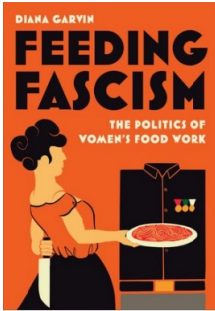
e offrire una dettagliata ricostruzione dei fatti e dei loro lati oscuri.

Il libro di Florian Wagner è allo stesso tempo vasto e profondo. Quella che i contemporanei etichettavano come un'attività di confronto e scambio internazionale viene dall'autore correttamente analizzata e raccontata come una storia transimperiale, con ciò rendendo il libro anche un ottimo esempio di metodologia storica. L'approccio transimperiale viene in soccorso a una lettura della storia del colonialismo europeo troppo a lungo intrappolata nel nazionalismo metodologico che vedeva gli imperi come scatole chiuse, separate le une dalle altre. In verità gli scambi erano frequenti e avvenivano sia in ambito metropolitano che in ambito coloniale in una dinamica transcoloniale. L'abbondante uso di questi concetti, da parte dell'autore, non è un'esercitazione accademica, ma l'assunzione di un vero sguardo nuovo sul colonialismo europeo: le differenze dei singoli casi nazionali diventano meno rilevanti se si considera il peso che gli scambi, i confronti e le influenze assumevano per modellare una comune ideologia di supremazia, dominio e sfruttamento dei territori colonizzati e dei loro abitanti. La produzione di sapere coloniale era meno una produzione di un singolo impero di quanto fosse il prodotto di studio e comunicazione tra gli imperi a scapito dei colonizzati, i cui meriti e i cui contributi erano sempre misconosciuti o negati. I temi al centro dello scambio tra i membri dell'ICI erano i più vari e il volume ne approfondisce alcuni nei singoli capitoli, che spaziano dalla formazione dei quadri dirigenti, ovviamente sempre europei a mai indigeni, alla manipolazione del diritto islamico fino alla legittimazione del colonialismo attraverso la creazione del mito del progresso intorno, ad esempio, a un istituto di studi botanici. Ma il libro diventa particolarmente stimolante quando dimostra il modo in cui l'ICI, e quindi una certa espressione della élite politico-culturale europea, riesce ad adeguarsi a nuovi scenari politici, siano essi quelli del fascismo siano essi quelli del dopoguerra e della decolonizzazione. A un confronto diacronico, il vocabolario usato appare spesso sorprendentemente uguale sicché soprattutto l'ultima parte del libro, dedicata agli anni della decolonizzazione, si rivela illuminante per il modo in cui evidenzia il contributo dato dall'istituto alla delegittimazione di quell'anticolonialismo ritenuto radicale e nell'inclusione di membri scelti delle nuove élite all'interno di nuovi modelli di dipendenza. L'autore, senza mai assumere un atteggiamento moralistico, ha gioco facile a dimostrare l'ipocrisia e il cinismo di queste operazioni. Il risultato non è la messa in luce di presunte linee di continuità, quanto la teorizzazione di una sostanziale e persistente irrimediabilità del colonialismo, che è poi la tesi di fondo del volume. Gli studi sul colonialismo e sulla matrice coloniale del presente europeo si sono arricchiti con questo libro di un contributo di grande importanza.

Diana Garvin

Feeding Fascism

Review by: Vanda Wilcox



Authors: Diana Garvin

Title: Feeding Fascism. The Politics of Women's Food Work

Place: Toronto

Publisher: University of Toronto Press

Year: 2022

ISBN: 9781487528188

URL: <https://utorontopress.com/search-results/?contributor=diana-garvin>

Citation

V. Wilcox, review of Diana Garvin, *Feeding Fascism. The Politics of Women's Food Work*, Toronto, University of Toronto Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/feeding-fascism-vanda-wilcox/>

Diana Garvin's *Feeding Fascism: The politics of women's food work*, is a beautiful volume, lavishly illustrated in colour. This matters: the work analyses an impressively eclectic body of visual and material culture, and it is a great merit that the reader can also examine the photographs, adverts, posters, food packaging, sketches and more that are under discussion. It also reflects Garvin's close attention to the nature of material objects as well as the messages they convey. The stylish presentation highlights the book's original, inspiring and astonishingly diverse source base. Garvin analyses architectural plans for kitchens, ceramic serving dishes, the songs women sung in the rice-paddies, adverts from stock-cube companies, baby-rearing newsreels from the *Istituto Luce* and more besides. The focus on material culture is particularly important in offering new ways to write histories of everyday lives under fascism, and to approach aspects of women's lived experience which can be hard to for historians to locate. It also makes the book an enjoyable read, despite the sometimes opaque and wordy style.

What Garvin terms «table-top politics» was central to the lives of women and families in the *Ventennio*, and she convincingly shows that the subject can be effectively tackled through the creative use of new types of material. She highlights some of the ways women embraced, resisted or accommodated themselves to the dictates and pressures of the fascist regime in homes and workplaces where, as recipe-writers, rice-paddy weeders, chocolate packagers, housewives or domestic cooks, they participated in the production, preparation and consumption of food. Women's food work provided a vital nexus between the regime's practices of bodily control and its economic policies – a process reaching its apotheosis in the state governance of breastfeeding, as women's bodies combined reproduction and food production. Garvin is particularly strong on the nuances of class differences, though curiously uninterested in the local inflections of food culture, perhaps one of the dominant themes of Italian food studies. Sicily and the south are deliberately excluded, as the introduction explains, but the book still covers a wide geographical span. Yet food cultures in Ferrara are not the same as those in Vercelli, and perhaps the choice to exclude such a major approach should have been discussed in the text. Nonetheless, Garvin successfully highlights the diversity and variance of women's everyday experiences under fascism in this richly textured mosaic.

Despite the strengths of this book it has two significant and frustrating weaknesses, one methodological and one analytical. The former is that the author has engaged relatively little with the Italian-language historiography. It is more than a little surprising to find that all the key scholarship cited in the introduction as foundational to the study (see p.9) is published in English. Essential works of Italian scholarship in fascist economics, propaganda, and gender are missing, as are the Italian-language works of Massimo Montanari – doyen of Italian food studies – and his colleague

Alberto Capatti, not to mention highly relevant work by scholars like Lucia Re or Daniela Adorni and Stefano Magagnoli. The lack of familiarity with the Italian literature is perhaps linked to the fact that the translations and interpretations of Italian texts are sometimes shaky, if not outright incorrect (e.g. p.57 «*il fante va in guerra*» is bizarrely translated as «the child goes to war»).

The analytical problem is a lack of adequate contextualisation in both space and time. Firstly this leads to a confusion of correlation with causation: as Garvin herself highlights, the innovations in hygiene, design, nutrition and rationalisation which were promoted in Fascist Italy often had roots or models in the USA, Germany and France, among others. In what ways, then, did these policies become «fascist» when implemented in Italy? If they were in fact significantly different under Fascism than elsewhere, this case needs to be made explicit. Secondly, there are earlier precedents within Italy for many of the fascist-era policies here analysed, which are ignored in this book. For instance, on p.156 it is incorrectly claimed that the *Ventennio* «was the first time the state attempted to create public housing and to interfere in private life – and is thus highly note-worthy as a tipping point in this regard». In fact the *Istituto Autonomo Case Popolari* dates to 1903, and the first public housing in Rome was built before the First World War. Equally, during that war, rationing and public health measures combined to frame restrictive diets and avoiding food wastage as patriotic measures, making the kitchen a key site of the home front in 1915-1918 just as in the fascist wars. There were even propaganda campaigns in 1918 invoking the greater consumption of rice, an idea which Feeding Fascism defines instead as an aspect of fascist autarky. The claims for the intrinsically fascist nature of the various policies analysed in this book don't always hold up (and the numerous minor but irritating factual errors further undermine the reader's confidence). To propose an argument about the distinctiveness of fascist food production policies and experiences requires at least some sense of the wider context of twentieth-century Italian history as well as a clearer reflection on contemporary comparisons.

If the big picture is sometimes rather out of focus, Garvin is at her best in her evocative close-ups on individual objects of material culture: the cut-out photography of a propaganda image, the uneasy space between kitchen and salone created by the new passapiatti, the dynamics of a flimsy recipe leaflet tucked into an apron pocket. She presents a rich array of thought-provoking ideas; her concluding remarks on the power of the small and the importance of small or underused archives highlight how productive this approach, once properly contextualised, might be.

Andrea Argenio

Le uniformi della Repubblica

Review by: Andrea Santangelo



Authors: Andrea Argenio

Title: Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2021

ISBN: 9788833138084

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833138084>

Citation

A. Santangelo, review of Andrea Argenio, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Roma, Viella, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/le-uniformi-della-repubblica-andrea-santangelo/>

Potremmo racchiudere la recensione del volume in una sola parola: finalmente!

Finalmente un libro che raccoglie le meticolose ricerche di uno storico della nuova generazione su di un momento tra i meno documentati della storia dell'esercito italiano dal 1861 a oggi. La stragrande maggioranza degli autori, infatti, si è soffermata sulle due guerre mondiali, sulle operazioni coloniali, sulle guerre fasciste, sulla seconda fase risorgimentale (quella del 1866 per intenderci), sulle operazioni di *peacekeeping* e di *peace-enforcement*, qualche impavido studioso poi si è concentrato sul ruolo italiano nella Guerra fredda, ma pochi hanno affrontato il periodo immediatamente successivo alla fine del più distruttivo conflitto che l'umanità abbia mai visto. Uno scontro che aveva letteralmente raso al suolo l'Italia, i suoi edifici, le strutture produttive e le infrastrutture, ma anche le sue istituzioni politiche, economiche e sociali.

Quello di Andrea Argenio è un libro che risponde a tutta una serie di domande importanti per capire come è nata la nostra repubblica. Cosa pensavano, dicevano e tramavano i vertici militari delle Forze Armate italiane prima del referendum del 2 giugno 1946? Che progetti avevano i vari capi politici sul futuro dell'Esercito Italiano? Cosa succedeva nelle caserme prima e durante le faticose elezioni politiche del 1948? Qualche generale aveva mai pensato a un colpo di stato?

Alla fine della Seconda guerra mondiale un esercito sconfitto, e dai più considerato colluso con il deposed regime fascista, si ritrovò ad avere a che fare con una nuova forma di governo, una costituzione di stampo repubblicano e delle inedite preoccupazioni sia di ordine pubblico sia di difesa di sin troppo deboli confini nazionali.

Questo sarebbe stato di per sé un compito da far tremare i polsi a chiunque, ma era ulteriormente complicato dal fatto che la nuova classe politica antifascista non si fidava affatto dell'esercito, molti dei nuovi eletti al Parlamento e dei quadri dei partiti, infatti, erano ufficiali di complemento reduci dai vari fronti della guerra e avevano sperimentato da vicino l'impreparazione tecnica, tattica e strategica delle armi italiane. Stessa cosa per chi aveva fatto il soldato. Queste persone si ritrovavano ad avere a che fare politicamente con gli stessi generali (o la gran parte di essi) che avevano dato prove belliche di incompetenza (a esclusione di alcuni assai capaci, come il Maresciallo Messe) e che rappresentavano ancora i vertici dell'esercito ormai in procinto di diventare repubblicano. Come fidarsi? Non era possibile: quel periodo a cavallo tra la fine del 1945 e i primi sei mesi del 1946 fu decisamente improntato all'incertezza e al caos informativo. Nessuno si fidava di nessuno. È avvincente seguire nelle pagine di Argenio le quotidiane incomprensioni e i sospetti tra i vari presidenti del consiglio dei ministri, i ministri della Guerra (poi della Difesa), i sottosegretari alle tre forze armate e i capi di stato maggiore di esercito, marina e aeronautica nei mesi e

nelle settimane antecedenti il referendum sulla monarchia. Il presidente del consiglio Ferruccio Parri, ad esempio, si fidava di una sola fonte informativa, Luca Osteria, che lo teneva informato sulle dinamiche interne ai partiti della coalizione governativa, sullo spirito dell'opinione pubblica, sui servizi segreti stranieri e sulle gerarchie delle Forze Armate. Il che è abbastanza paradossale visto che Luca Osteria era stato il più famoso agente dell'OVRA che aveva infiltrato il partito comunista italiano in Francia, che aveva arrestato esponenti dell'antifascismo in Australia, che aveva messo su una finta organizzazione clandestina di sabotatori antifascisti, Terzo Fronte, con i soldi e le armi dell'Intelligence Service inglese, che sotto la R.S.I. aveva lavorato per le SS di Walter Rauff (*SS- Standartenführer* comandante della Gestapo e dello SD in nord Italia) e che a un certo punto si era "ravveduto" e aveva cominciato a collaborare con alleati e partigiani, liberando dalla prigionia vari esponenti della resistenza, tra cui proprio Ferruccio Parri e Indro Montanelli. Nonostante il curriculum (o forse proprio per quello) Parri si fidava solo di lui. Ma, come dicevamo, era davvero difficile in quei giorni trovare qualcuno che si fidasse di qualcun altro. Parlavvi con qualcuno, ma non sapevi realmente chi avevi davanti, per esempio l'ammiraglio Raffaele De Courten era considerato un monarchico dai repubblicani e un repubblicano dai monarchici. Il generale Paolo Puntoni, l'uomo di fiducia di re Vittorio Emanuele III, non si fidava del capo di stato maggiore Raffaele Cadorna, il "generale della Resistenza", perché lo vedeva troppo debole e succube dei partiti di sinistra. Il generale Arnaldo Azzi, convinto repubblicano che aveva combattuto con la resistenza comunista in Albania, e il colonnello Ravajoli, fondatore del Centro Studi Militari, non si fidavano della stragrande maggioranza degli ufficiali in servizio (soprattutto di Utili, Berardi, Zambon, Primieri e Trabucchi) e temevano che tramassero con la Casa Reale per un colpo di stato che sarebbe stato guidato da Messe e De Courten. Il partito comunista si fidava solo di pochissimi ufficiali, tra cui il generale Giacomo Carboni, l'inetto difensore di Roma, che aveva anche un torbido passato come capo del SIM (Servizio Informazioni Militari). L'avvocato Palermo, sottosegretario alla Guerra per il PCI, si fidava del generale Taddeo Orlando e detestava e temeva le trame del generale Paolo Berardi. Di conseguenza Berardi e Orlando, che pure erano stati scelti dagli Alleati, con il Maresciallo Messe, per ricostruire le forze armate italiane, si disistimavano a vicenda.

E in tutto questo sospettarsi a vicenda, non va dimenticata l'ingombrante presenza delle missioni militari alleate, che non volevano certo una rapida ricostruzione di un forte e numeroso esercito italiano, anzi gli inglesi ne auspicavano uno nettamente rimpicciolito e che si occupasse solo di ordine pubblico. Tanto che nel dicembre 1945 il generale Claudio Trezzani, all'epoca Capo di stato maggiore generale, scriveva: «se così fosse, migliore soluzione sarebbe portare a 200.000 la forza dei carabinieri, abolire l'esercito, dichiarare la neutralità perpetua e affidarci alla generosità e alla buona fede delle nazioni confinanti».

Il risultato di questo clima di sfiducia globale fu che l'esercito si allontanò dalla politica e la politica si interessò dell'esercito solo per tenerlo a bada "democraticamente" con commissioni e strutture ad hoc. Si acuì insomma quella scissione tra esercito e politica che era già accaduta nel ventennio mussoliniano, dove i vertici militari si erano in pratica autogovernati e non erano stati fascistizzati, se non nei casi isolati come quello di Rodolfo Graziani. I ministri della Difesa non furono più degli "addetti ai lavori" o degli esperti in materia militare (con l'eccezione di Randolph Pacciardi) e questo lasciò un notevole spazio di manovra ai rispettivi capi di stato maggiore.

Comunque, nonostante la sfiducia, il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 si svolse senza particolari problemi, grazie anche all'opera di vigilanza e moderazione che il liberale Manlio Brosio, ministro della Guerra, effettuò nel corso del suo mandato. Le preoccupazioni di Nenni e Togliatti di un golpe monarchico si rivelarono infondate e furono pochissimi gli ufficiali (come il generale Puntoni) che si dimisero per non prestare giuramento alla Repubblica italiana.

L'esercito volle occuparsi il meno possibile di ordine pubblico, demandando questa incombenza a polizia e carabinieri. Non lo volle fare neppure nei convulsi giorni seguenti l'attentato a Palmiro Togliatti, nel luglio 1948, quando sembrava che i comunisti stessero per riprendere le armi e tornare in montagna.

Il primato delle autorità civili su quelle militari stava cambiando l'ontologia stessa dei militari di carriera. Il primo momento in cui politica e forze armate italiane collaborarono fu quello relativo alla decisione di entrare nella NATO come paese fondatore. Nonostante le resistenze della sinistra e di alcuni generali come Trezzani, che auspicavano una terza via (una sorta di autarchia sostenuta dagli USA), emerse una sostanziale unanimità sulla scelta occidentale e atlantista. Il viaggio negli Stati Uniti del generale Efsio Marras, nel dicembre 1948, si rivelò fondamentale per chiarire il futuro ruolo dell'Italia nella geopolitica internazionale. Alcide De Gasperi, firmando l'adesione dell'Italia tra i soci fondatori della NATO (1949), sanciva l'inedita collaborazione tra militari e politici nel ricercare e ottenere un obiettivo politico strategico. Se si pensa al decennio appena trascorso era un fatto non da poco.

Lorenzo Trapassi

La fragile intesa

Review by: Filippo Triola



Authors: Lorenzo Trapassi

Title: La fragile intesa. Berlino e le relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra fredda

Place: Roma

Publisher: LUISS University Press

Year: 2022

ISBN: 9788861057913

URL: <https://luissuniversitypress.it/pubblicazioni/la-fragile-intesa/>

Citation

F. Triola, review of Lorenzo Trapassi, *La fragile intesa. Berlino e le relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra fredda*, Roma, LUISS University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/la-fragile-intesa-filippo-triola/>

La storia delle due Germanie e dei loro rapporti con il resto dell'Europa può contare su una nutrita serie di ricerche. Il lavoro di Lorenzo Trapassi – diplomatico di professione – si inserisce dunque all'interno di un panorama ricco di studi, mirando a raggiungere un pubblico più largo attento alle questioni internazionali. Si tratta di un libro di sicuro interesse per il lettore non specialista poiché l'autore ha dimestichezza con il dibattito storiografico e dialoga con la letteratura esistente.

Come è noto, la guerra fredda condizionò tutta la politica estera europea e dunque anche i rapporti tra i paesi occidentali e la Repubblica Federale. Il confronto in atto su scala mondiale tra i due sistemi economici, politici e sociali assunse un carattere totalizzante. L'ipotesi di uno stato tedesco equidistante tra i due blocchi rappresentava per l'Occidente a guida americana una pericolosa incognita. Alla luce di ciò la Germania occidentale non doveva rimanere isolata dai piani di collaborazione politica ed economica. L'integrazione europea poteva rappresentare lo strumento maggiormente efficace, in primo luogo, per ottenere il contenimento e la difesa dall'Unione Sovietica e, in secondo luogo, per scongiurare eventuali rischi derivanti da una futura nuova Germania rafforzata, ma isolata e potenzialmente orientata verso Mosca.

Come rileva Trapassi già alla fine degli anni Quaranta, e grazie all'aiuto americano, in Italia e in Germania occidentale i partiti di matrice cristiana si trovarono in una posizione di vantaggio. Per la prima volta dalla loro fondazione come stati nazionali, Italia e Germania (Ovest) basavano la ripresa dei rapporti bilaterali all'interno di una prospettiva politica più ampia, europea, con il dichiarato obiettivo di realizzare un'inedita collaborazione tra le principali nazioni dell'Europa occidentale. Per i due paesi si trattò di un'intuizione politica vincente; grazie a essa furono ripristinate innanzitutto le relazioni economiche e furono gettate le basi di una comunicazione politica incentrata sui valori della democrazia e dell'antitotalitarismo. La cooperazione e la collaborazione italo-tedesca ed europea dovevano fondarsi sul rifiuto e sulla condanna dei totalitarismi. Si trattava di un particolare modello di legittimazione e delegittimazione politica che condannava a un tempo fascismo, nazismo e comunismo, legittimando implicitamente la politica centrista dei due paesi.

Come osserva l'autore nelle pagine conclusive (p. 137), De Gasperi e Adenauer furono accomunati dalla percezione che le loro politiche dipendessero in ultima istanza dalle decisioni di una grande potenza distante dall'Europa, gli Stati Uniti. Da questa consapevolezza derivavano dubbi e frustrazioni. È tuttavia importante osservare che le scelte europeiste dei due leader non erano soltanto il frutto della *Realpolitik*. Gli slanci ideali caratterizzarono in modo sincero la politica estera dei leader cattolici dell'epoca. L'unità europea non rappresentava solo uno strumento per contenere

l'espansionismo sovietico. In una celebre lettera inviata a Schuman il 23 agosto 1951, Adenauer affrontava così la questione:

«Tutto il peso dei compiti è sulle spalle di uomini, che come Lei, il nostro comune amico De Gasperi e me sono pervasi dalla volontà di sviluppare e realizzare una nuova costruzione del mondo europeo su nuovi fondamenti cristiani. Penso che solo poche volte nella storia europea ci siano state occasioni in cui si sono viste condizioni altrettanto favorevoli per il successo di un lavoro come il momento presente^[1]».

Lorenzo Trapassi sostiene la tesi di un'intesa fragile tra Bonn e Washington. Si trattava di un'alleanza di comodo, «inevitabile ma poco sentita». Secondo l'autore il problema per la nuova classe dirigente tedesco-occidentale fu il fatto di non potere contare sul sostegno degli alleati americani su un punto di cruciale importanza: la riunificazione. In realtà lo stesso Adenauer fu più volte criticato nel suo paese dalle opposizioni e in qualche caso anche da alcuni esponenti della Cdu. È noto che il cattolico renano Adenauer doveva convivere con il sospetto di molti ambienti, specialmente protestanti, che non gli stesero a cuore la riunificazione anche perché con essa sarebbe cambiata la bilancia confessionale a carico dei cattolici e sarebbero peggiorate le possibilità elettorali della Cdu. In tal senso la questione del riarmo rappresentò uno snodo fondamentale. Nella Repubblica Federale esisteva un ampio e trasversale fronte politico-sociale decisamente contrario alla rimilitarizzazione della Germania. Il movimento *Ohne mich* esprimeva la sensazione di rifiuto che probabilmente la maggioranza della popolazione tedesca-occidentale provava nei confronti della guerra e delle armi. Una parte della Chiesa protestante temeva che con il riarmo sarebbero definitivamente tramontate le possibilità di riunificazione e con essa la possibilità di riunire i fedeli protestanti che abitavano in stragrande maggioranza le regioni orientali della Germania: la Repubblica Democratica. Adenauer, invece, fu decisamente a favore del riarmo e già il 17 agosto 1950 propose all'Alta commissione alleata di formare un primo contingente di volontari. Le tensioni riguardavano lo stesso governo e portarono alle dimissioni del ministro degli Interni Gustav Heinemann, contrario al riarmo. Nonostante ciò, si impose la linea del Cancelliere. Nella prospettiva di Adenauer c'era la consapevolezza che nel contesto della guerra fredda il riarmo tedesco rappresentava una necessità strategica per gli Stati Uniti, ma al contempo, per il governo della Repubblica Federale, si trattava di un'opportunità politica per accelerare la riacquisizione della sovranità e della *Gleichberechtigung*. In quella fase storica, quindi, questi ultimi obiettivi furono considerati più importanti e soprattutto maggiormente realizzabili a differenza della riunificazione.

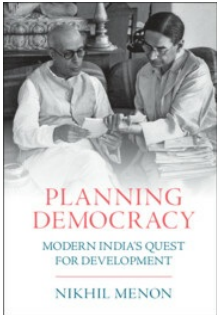
A parere di chi scrive uno dei maggiori pregi del libro è racchiuso nella capacità di porre il lettore di fronte al ruolo della diplomazia nell'età contemporanea. Il più delle volte - come si evince dal volume - si tratta di un'attività logorante, snervante, spossante i cui risultati non di rado appaiono difficili da comunicare all'opinione pubblica. Nel lungo periodo invece appare chiaro come la diplomazia si sia rivelata indispensabile in un'epoca in cui il mondo era costantemente sulla soglia di una rottura dell'equilibrio geopolitico che avrebbe avuto conseguenze devastanti e irreversibili.

[1] Si veda la lettera di Konrad Adenauer a Robert Schuman del 23 agosto 1951, in H.P. Mensing, Konrad Adenauer, *Briefe, 1951-1953*, Berlin, Siedler, 1987, p. 114.

Nikhil Menon

Planning Democracy

Review by: Corinna Unger



Authors: Nikhil Menon

Title: Planning Democracy. Modern India's Quest for Development

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2022

ISBN: 9781009043892

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/planning-democracy/86CC2BAAF782ECFB0CAB433F94D5EF14>

Citation

C. Unger, review of Nikhil Menon, Planning Democracy. Modern India's Quest for Development, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/planning-democracy-corinna-unger/>

Independent India's experiment with planning in the early decades after 1947 has long fascinated historians and social scientists. How a former colony that prided itself in its democratic character could strategically accelerate its socioeconomic development process without falling prey to authoritarianism was a question that greatly concerned Indian and international politicians, intellectuals, and strategists at the time. It gained particular relevance in the context of the remaking of the international order after the Second World War, with the ongoing process of decolonization, the global Cold War, and the emergence of the non-aligned movement putting high expectations on so-called new nations.

Nikhil Menon aims to expand our understanding of this important phase in Indian history by addressing the key tension which contemporaries tried to dissolve: how to align independent India's democratic aspirations with the elite, top-down elements of planning. To do so, in the first part of the book Menon presents an overview of the early history of Indian planning ideas leading up to independence. Most members of the Indian elite shared the belief in the need for development planning, yet opinions differed regarding the role of the state and its position vis-à-vis private business and other actors. Under the Nehru government, a state-centric approach was privileged over others. Menon describes the establishment of the Indian planning apparatus in the 1950s, with the Planning Commission and the Indian Statistical Institute (ISI) under the leadership of Prasanta Chandra Mahalanobis as its key units. Given that most of the internal documents of the Planning Commission seem to have been lost or destroyed, and at any rate are inaccessible to historians, the account Menon provides based on private papers, newspaper articles, contemporary publications, and archival evidence from other sources is immensely valuable.

Against this background, the analysis and interpretation of Indian development planning in the 1950s remains a bit disappointing. The fact that Mahalanobis's personality and his strong connections to India's political elite gave him an unusual amount of influence on the country's planning approach is rather well known but described in great detail in the book. The author's fascination with Mahalanobis at times overshadows broader historical questions: How were statistics and planning related to each other in the Indian case? Which statistical traditions did the Institute embrace or reject, and why? How reliable was the data produced by the ISI, and what did this mean for India's planning practice? The book's part on the introduction of computers into the Institute's statistical work and the ways in which computing influenced Indian planning is fresher, though unfortunately the relevant work by Michael Homberg is not included in the discussion^[1].

The second part of the book is devoted to the question how the Indian government tried to balance the top-down

character of planning with its democratic aspirations. This is perhaps the most original element of the book. It allows readers to learn much about the creative and, at times, unconventional ways in which Indian politicians and administrators of the highest ranks thought of means by which the Indian public could be convinced that planning was not an abstract elite affair but a participatory exercise that would produce direct effects on everyday life. From university groups to theater plays to the incorporation of religious organizations into political propaganda efforts: the Indian government did much to inform Indian citizens of all backgrounds about the benefits of planning, not even shying away from undermining its self-declared secular character. As Menon argues persuasively, the notion of democratic planning did not mean that planning became democratized. Planning remained an elite, top-down affair with strong technocratic leanings. However, it is notable that the Indian elite in charge believed that Indian society should at least be informed about planning and the expectations Indian citizens of different backgrounds could have with regard to the proposed development.

Given the political importance the authors grants to the tension between planning and democracy, it is unfortunate that he does not discuss these terms critically but seems to assume a shared understanding of them. «Democracy» carries strong normative assumptions, and it needs to be contextualized historically if it is to serve as an analytical category. In the book, readers learn little about what kind of democratic regime emerged in postcolonial India, and which expectations towards democratic participation, representation, and legitimization Indian citizens and politicians had. Since these questions are not addressed, the nature of the tension between democracy and planning remains somewhat vague. Something similar is true of the term «planning». Menon writes about Mahalanobis's and other Indians' fascination with the Soviet planning experience but does not analyze in detail what the particularities of Indian planning were compared to other approaches. In the mid-twentieth century, a large number of countries across the globe opted for at least a degree of planning and observed each other closely in this regard. It would have been immensely valuable to contextualize India in this broader history, which covered a range of political systems and ideological positions. Similarly, it would have been of great use to relate the propaganda activities the Indian government organized to promote its planning activities to those of the USSR (think of the famous Soviet posters and films), the United States (think of the TVA's publicity campaigns), fascist Italy and Germany, postwar Great Britain and France, and many former colonies that embraced economic planning upon independence. All of them engaged in elaborate information campaigns, some more and some less manipulative, and many of them copied each other in doing so. Contextualizing the Indian history of planning and communicating planning in this global history would have made it possible to investigate more specifically the particular tension between democracy and planning which India faced in the post-1947 period.

In sum, this book makes original and important contributions to scholarship on Indian history, the history of statistics and planning, and the history of development. It will be of interest to a large audience, and it will surely inspire new research that will address some of the issues pointed out above.

[1] M. Homberg, *Digitale Unabhängigkeit: Indiens Weg ins Computerzeitalter – eine internationale Geschichte*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2022); M. Homberg, *Digital India: Swadeshi-Computing in India since 1947*, in D. van Lente (ed.), *Prophets of Computing: Visions of Society Transformed by Computing*, New York, ACM Press, 2022, pp. 279-323.

Michela Minesso Tullia Romagnoli Carettoni

Review by: Franca Cosmai



Authors: Michela Minesso

Title: Tullia Romagnoli Carettoni. Una donna nel Parlamento italiano (1963-1979)

Place: Milano

Publisher: Franco Angeli

Year: 2021

ISBN: 9788835119913

URL: https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?id=27334

Citation

F. Cosmai, review of Michela Minesso, Tullia Romagnoli Carettoni. Una donna nel Parlamento italiano (1963-1979), Milano, Franco Angeli, 2021, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/tullia-romagnoli-carettoni-franca-cosmai/>

La storia dell'Italia repubblicana si apre con una novità importante, il suffragio universale, sancito dal decreto del 1° febbraio 1945 con il quale le donne vengono ammesse per la prima volta al voto, solo successivamente, nel marzo 1946, viene loro riconosciuto il diritto a essere elette. Il rapporto tra donne e politica che si andava consolidando sulla base della novità rappresentata dall'estensione del suffragio era però destinato a incontrare una serie di ostacoli. Uno di questi era rappresentato dal lungo permanere nella società italiana, a tutti i livelli, della concezione di un modello tradizionale di donna che le assegnava un ruolo preminente nell'ambito della famiglia. Molti uomini assunsero quindi un atteggiamento ambivalente e persino ostile nei confronti della partecipazione politica delle donne. Emblematica a tale proposito risulta la scarsa partecipazione femminile alla politica istituzionale. Alle elezioni del primo Parlamento vennero elette 49 donne, 45 alla Camera e 4 al Senato. Ci vollero quasi trent'anni perché fosse superata quella soglia, e altrettanti per giungere ad avere 150 donne in Parlamento.

La prima donna a ricoprire la carica di vicepresidente della Camera è stata Maria Lisa Cinciari Rodano, eletta nel 1963, mentre la prima vicepresidente al Senato è stata Tullia Romagnoli Carettoni, eletta nel 1972. È a lei e alla sua esperienza parlamentare che Michela Minesso dedica il presente volume.

L'autrice non è nuova a questo genere di studi, nel 2016 pubblica infatti un lavoro sul ruolo svolto dalle donne elette prima all'Assemblea legislativa e successivamente, tra il 1948 e il 1963, nelle prime tre legislature dell'Italia repubblicana. Lo fa con un taglio preciso, più vicino a quello che è il suo interesse di ricerca e di studio, la storia del welfare e delle istituzioni, dando cioè rilevanza alle parlamentari che avevano fatto della cittadinanza delle donne e delle politiche sociali il cardine della loro azione, sin dalle origini della Repubblica.

Tullia Romagnoli operò in Senato tra la IV e la VII legislatura, dal 1963 al 1979, partecipando in maniera determinante a quel processo di modernizzazione sociale che attraversò l'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Quindici anni di storia nazionale densa e difficile sul piano politico-economico, compresa tra il centro sinistra e la sua fine, le battaglie del 1968-69, la comparsa del terrorismo e la crisi energetica ed economica dopo il 1973. Si trattò, al tempo stesso, di un periodo che produsse straordinarie conseguenze sul piano sociale, giuridico e del costume: le leggi sul divorzio e sull'aborto, lo Statuto dei lavoratori, il nuovo diritto di famiglia, il Sistema sanitario nazionale, conquiste

che cambiarono per sempre i termini della cittadinanza e della convivenza sociale nel Paese. Come sottolinea Minesso nell'introduzione, non si tratta di una biografia, ma della ricostruzione del lavoro di parlamentare della Romagnoli, realizzata attraverso l'impiego di fonti che vanno dalla presentazione di disegni di legge a interrogazioni, interpellanze, mozioni, discorsi in Aula, utilizzando dunque in larga misura gli Atti parlamentari confrontati con altri documenti a stampa e d'archivio.

Il libro si articola in quattro capitoli. Nel primo l'autrice traccia il profilo biografico della Romagnoli, in quelli successivi approfondisce i temi centrali della sua attività parlamentare: la cittadinanza femminile, la condizione della scuola e dell'istruzione universitaria, la tutela del patrimonio artistico e ambientale, concludendo con un'appendice documentaria che costituisce parte integrante della ricerca.

Romagnoli nasce a Verona nel 1918, consegue la laurea in Archeologia a Roma. Nel 1938 conosce Gianfilippo Caretoni, archeologo, ispettore alla Soprintendenza alle Antichità della Campania, che sposa nel 1940. Sarà lui a metterla in contatto con gli ambienti dell'antifascismo di matrice socialista, da qui la partecipazione attiva di Tullia alla Resistenza romana con le formazioni liberali. Nel dopoguerra confluisce nel Partito d'azione e, nel 1947, entra con il gruppo di Riccardo Lombardi nel Partito socialista. Negli stessi anni vince il concorso per l'insegnamento. Nel 1957 viene eletta nel comitato centrale del Psi. Dopo il congresso del 1959 entra nella direzione e lascia l'insegnamento per dedicarsi completamente alla vita politica. Dal 1963 al 1979, dapprima nelle fila del Psi e poi come espressione della Sinistra indipendente, è stata senatrice della Repubblica e vicepresidente del Senato. Nel 1967, dopo il colpo di stato militare in Grecia, fonda il Comitato per la libertà della Grecia e il Comitato per gli aiuti umanitari al popolo greco. Dal 1971 al 1976 è membro della rappresentanza italiana al Parlamento europeo, dove ritorna dal 1979 al 1984, eletta nelle prime elezioni dirette a suffragio universale. Si iscrive al gruppo parlamentare comunista e apparentati e partecipa al lavoro di diverse commissioni. Nel 1978 è chiamata a presiedere il Consiglio nazionale dell'Unione italiana centri educazione matrimoniali e prematrimoniali, un'organizzazione laica, senza scopo di lucro, che si occupa di pianificazione familiare. Conclusa l'esperienza parlamentare, ricopre prestigiosi incarichi internazionali tra cui, nel 1992, quello di presidente del Forum internazionale delle donne del Mediterraneo, un'organizzazione non governativa dell'Onu e dell'Unesco. Nel marzo 2005 il presidente della Repubblica la nomina Dama di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica. Muore il 24 novembre 2015 poco dopo avere consegnato i suoi ricordi a Roberta Yasmine Catalano, *La felicità è un pezzo di pane e cioccolata: conversazioni con Tullia Caretoni Romagnoli* (Catalano, 2013).

Nel secondo capitolo Minesso delinea il primo dei temi centrali della sua attività parlamentare, la battaglia a favore della cittadinanza femminile, che segna il suo esordio nel 1963 in Senato. Due sono gli obiettivi prioritari della senatrice, la promozione di una più moderna visione dei rapporti tra i sessi, tale da corrispondere all'evoluzione della società, e la realizzazione della piena autonomia della donna nel mondo del lavoro e nella famiglia. Si trattava di una battaglia che richiedeva un processo di revisione organica della legislazione italiana, che puntasse anche a riformare entrambi i codici in materia di parità tra i generi. Come senatrice della Sinistra indipendente nel 1976 presenta una proposta di legge *Norme per la tutela dell'uguaglianza tra i sessi* e istituzione di una Commissione parlamentare di indagine sulla condizione femminile in Italia, approvata nel 1977 al Senato dopo essere stata modificata e con il titolo mutato in *Abrogazione della rilevanza penale nella causa d'onore*. L'attuazione di una nuova politica per la famiglia passava anche attraverso la riorganizzazione dei servizi sociali e le politiche per una maternità consapevole: la battaglia in favore di una nuova politica sanitaria a tutela della maternità si accompagnò alla richiesta di realizzare una rete di istituzioni delegate a promuovere una moderna politica familiare e di programmazione delle nascite. La questione della cittadinanza femminile nella riflessione della Romagnoli è sempre intrecciata alla difesa dell'occupazione, il lavoro veniva da lei percepito come il grimaldello per l'attuazione di un processo di autentica emancipazione delle donne.

Nel terzo capitolo si trattano alcuni temi riguardanti il mondo della scuola, un settore che Romagnoli conosceva bene per esperienza personale, come responsabile sindacale e membro della Commissione scuola del Partito socialista. Le proposte iniziali vanno nella direzione di migliorare la condizione del personale insegnante e l'organizzazione degli studi, in seguito si occupa dell'ordinamento del primo biennio della scuola superiore, raccordandone i contenuti con gli studi del triennio precedente e della riforma dell'esame di maturità. Non trascurò, nel frattempo, di occuparsi anche dell'Università partecipando attivamente al dibattito in Aula sulla istituzione del ruolo di professore aggregato.

Il quarto capitolo è dedicato al tema della tutela del patrimonio artistico e dell'ambiente. Nel primo caso l'impegno della Romagnoli si compie inizialmente all'interno della commissione Franceschini, attiva dal 1964 al 1966, successivamente al di fuori di essa e rivolto alla lotta contro la contraffazione delle opere d'arte; l'attenzione all'ambiente si concretizza a partire dal 1969 con la presentazione di una serie di proposte volte a introdurre nella legislazione urbanistica dei piani regolatori per la salvaguardia dei beni culturali ambientali e, successivamente, nel 1970, una legge-quadro sui parchi nazionali e le riserve naturali.

Il libro di Minesso offre un contributo fondamentale agli studi, ancora scarsamente praticati, sulla presenza e sul ruolo

delle donne nelle aule del Parlamento, analizzando in maniera sistematica l'attività di Romagnoli che ha saputo cogliere la visione d'insieme dei singoli temi e proporre delle riforme che fossero in sintonia con le trasformazioni in atto nel Paese e di sostegno alle rivendicazioni dei diritti manifestate dalle donne.

Massimiliano Livi (ed.)
Migration – Region – Integration / Migrazione – regione
– integrazione

Review by: Anna Grillini



Editors: Massimiliano Livi

Title: Migration – Region – Integration / Migrazione – regione – integrazione

Place: Innsbruck, Wien

Publisher: Studien Verlag

Year: 2019

ISBN: 9783706542258

URL: <https://www.studienverlag.at/produkt/4225/geschichte-und-region-storia-e-regione-28-2-2019/>

Citation

A. Grillini, review of Massimiliano Livi (ed.), *Migration – Region – Integration / Migrazione – regione – integrazione*, Innsbruck, Wien, Studien, 2019, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/migration-region-integrationmigrazione-regione-integrazione-anna-grillini/>

Il volume curato da Massimiliano Livi prende spunto dall'assunto che, mentre l'intervento sull'acquisizione e l'esercizio dei diritti dei migranti in ambito lavorativo, scolastico e partecipativo può essere collocato su un piano politico generale o nazionale, l'integrazione culturale e sociale si svolge su un piano locale, sovente addirittura soggettivo. Questo processo, inoltre, non è necessariamente accompagnato dalla mobilità sociale che, invece, dipende in parte dai processi trasformativi che vive la comunità ospitante.

Inserendosi nel filone di studi inaugurato da Jochen Oltmer col volume collettaneo *Migrationsregime vor Ort und lokales Aushandeln von Migration* del 2018, Massimiliano Livi e gli autori dei contributi si propongono di esaminare il fenomeno migratorio attraverso quattro casi studio attraverso cui approfondire «il nesso tra migrazione e integrazione in relazione alla dimensione regionale». I territori presi in considerazione sono Prato, il bacino della Ruhr, Wolfsburg e alcune aree della Repubblica Democratica Tedesca; in tutti i saggi sono analizzati i processi di negoziazione dell'integrazione in realtà profondamente segnate dal fenomeno migratorio nel corso del XX secolo.

Il primo contributo proposto è quello di Christoph Lorke che analizza in prospettiva storica l'incontro interculturale nelle imprese statali della DDR negli anni Settanta e Ottanta.

Alla fine degli anni Ottanta i lavoratori extraeuropei impiegati nelle aziende statali erano oltre 90.000, l'impiego di personale proveniente da Cuba, Mozambico, Algeria, Angola e Vietnam rappresentava una considerevole sfida per queste realtà che dovevano, nella pratica, farsi garanti dell'inclusione e allo stesso tempo sorvegliare i comportamenti di questi migranti. Mentre l'apparato burocratico si rivelava essere molto restrittivo, fino a prevedere sanzioni per i congedi per malattia, la sorveglianza che veniva applicata sugli alloggi o sul tempo libero era dipendente dalla rigidità dell'incaricato locale o dall'interesse dei collettivi dei lavoratori delle singole imprese nel coinvolgimento dei migranti. In particolare per quest'ultimo caso, la quasi totale assenza di attività del dopolavoro che potessero esercitare un'attrattiva per i lavoratori extraeuropei implicava la ricerca di modalità di intrattenimento individuali e indipendenti.

L'aspetto più interessante del contributo è l'emergere di un ritratto sfaccettato e complesso delle imprese statali della DDR e del loro approccio all'integrazione dei lavoratori extraeuropei, facendo chiaramente emergere la necessità di una maggiore considerazione per le peculiarità locali e/o regionali.

Lutz Raphael analizza le biografie lavorative e le strategie di sostentamento delle famiglie di minatori turchi nel bacino della Ruhr tra il 1970 e il 2000, attraverso il sapiente utilizzo dei documenti raccolti dal Sozio-oekonomisches Panel (SOEP), in particolare di interviste condotte con cadenza annuale per almeno quindici anni su 630 nuclei famigliari impiegati in tutti i principali settori industriali. Gli anni considerati dal saggio sono quelli decisivi del declino industriale della regione, con un considerevole calo negli occupati nel settore minerario e una politica di prepensionamenti e premi per il rimpatrio volta a rendere socialmente accettabile questo passaggio di ristrutturazione economica. Dalle biografie di queste famiglie emerge come la crisi della regione le costrinse ad adattarsi a uno stile di vita più precario e flessibile. Rispetto ai meri dati statistici, inoltre, affiora come la stabilità famigliare abbia enormemente influenzato le strategie di sopravvivenza. La presenza di figli minori o di figli occupati nel settore, la disoccupazione dei genitori con la famiglia che grava sulle spalle dei/dei figli lavoratori risiedenti in casa sono modelli che ricorrono spesso nell'elaborazione di strategie per la sopravvivenza.

L'integrazione della manodopera temporanea straniera (*Gastarbeiter*) a Wolfsburg è trattata da Alexander Kraus e Michael Siems attraverso l'analisi della percezione pubblica verso i lavoratori italiani, la costituzione e lo sviluppo del Comitato di contatto italo-tedesco, la politica scolastica e la situazione abitativa. Già dai primi anni Sessanta la criminalizzazione degli italiani, la loro descrizione come predatori sessuali o uomini rissosi si era ampiamente diffusa diventando un punto fermo in ogni discussione sulla loro condizione come *Gastarbeiter*. Questo pregiudizio e il numero di presunte molestie diedero avvio al dibattito sull'opportunità della costruzione di una casa di piacere per i lavoratori stranieri. Ciò che mancava nella discussione pubblica, tuttavia, era un ragionamento approfondito sul ricongiungimento famigliare e sull'integrazione di questi uomini. La situazione iniziò lentamente a evolversi all'inizio degli anni Settanta quando molti dei giovani giunti in città nel decennio precedente avevano creato una famiglia e le priorità dei lavoratori stranieri si erano spostate sull'istruzione e il tempo libero. Furono questi i temi maggiormente affrontati nell'ambito del Comitato di contatto italo-tedesco che cominciò a riunirsi stabilmente a partire dal 1974. Tra le problematiche legate a questo fenomeno vi erano gli alloggi, pensati inizialmente per single, oltre che la scolarizzazione dei bambini bilingui.

Il volume si chiude, infine, col saggio di Anna Marsden sull'integrazione della comunità cinese e sull'imprenditoria migrante a Prato a partire dagli anni Novanta. Con oltre il 20% di popolazione straniera, Prato diviene la città con la più alta densità di popolazione non italiana residente. In particolare, la cittadina toscana accoglie manodopera cinese che inizia ben presto a installare importanti attività commerciali che contribuiscono in maniera decisiva all'economia ma che, al tempo stesso, favoriscono l'emergere di sentimenti anticinesi tra la popolazione italiana. La richiesta di inclusione sociale avanzata via via dalla comunità cinese, soprattutto di seconda generazione, è accompagnata dal pregiudizio che la vuole descrivere come chiusa e restia all'integrazione. Paradossalmente questo preconcetto è in parte originato da quella collaborazione famigliare che si rende necessaria durante gli anni Novanta, quando la comunità cinese rappresenta una fonte di manodopera a basso costo, efficiente e disposta a sopportare condizioni di lavoro proibitive. L'insorgenza di fenomeni di "autosfruttamento" e di pesante contiguità tra vita privata e lavorativa diventano, quindi, l'origine di pregiudizi.

Gli anni Duemila portano a un calo dei nuovi arrivi e a una maggiore stratificazione sociale della popolazione cinese: un numero importante di questi migranti è arrivato a essere residente in Italia da decenni, ad avere figli e a ricercare una maggiore inclusione nella società italiana. Le stesse imprese cinesi sono ormai inserite nel tessuto economico della città, contando sulla presenza di personale italiano e collaborando con professionisti italiani. In questo contesto il contributo di Anna Marsden contribuisce a svecchiare un'immagine della situazione pratese ferma spesso agli anni Novanta e a tratti ancora densa di pregiudizi.

Pur nelle differenze culturali, geografiche e politiche i contributi proposti hanno in comune l'analisi di territori coinvolti nei flussi migratori a partire dagli anni Sessanta e Settanta e caratterizzati da una mobilità volontaria, anche se originata da motivazioni diverse. Il volume soddisfa completamente il proposito di esporre l'importanza di un'analisi del fenomeno migratorio, inteso anche come integrazione, a partire dalle realtà locali che troppo spesso sono tralasciate in favore di una visione nazionale o internazionale del problema, dimenticando che sono proprio queste realtà i centri nevralgici dell'accoglienza e dell'integrazione.

Laura Ciglioni

L'Italia e la guerra del Golfo

Review by: Chiara Zampieri



Authors: Laura Ciglioni

Title: L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-1991)

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2022

ISBN: 9788829003167

Citation

C. Zampieri, review of Laura Ciglioni, L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-1991), Roma, Carocci, 2022, in: ARO, VI, 2023, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/2/litalia-e-la-guerra-del-golfo-chiara-zampieri/>

Laura Ciglioni ricostruisce in modo analitico e convincente l'impatto della guerra del Golfo in Italia fra il 1990 e il 1991, tenendo insieme politica internazionale, politica interna, istituzioni e reazioni sociali. Il volume colma così una lacuna importante nel dibattito storiografico nazionale occupandosi di un tema e di un arco cronologico che, per quanto circoscritti, risultano di cruciale rilevanza tanto per il quadro italiano quanto per quello internazionale. La guerra del Golfo, in realtà, è stata oggetto di una vastissima produzione di studi storici internazionali che si sono moltiplicati fin dagli anni Novanta e che hanno affrontato l'argomento da diversi punti di vista: dalla storia militare alla storia del Medio Oriente, dalla storia americana fino a studi dedicati al ruolo dei singoli paesi. Sull'Italia, però, a eccezione di alcuni contributi circoscritti usciti poco dopo il conflitto, di due fondamentali studi di storia della politica estera italiana in quella fase storica (quello di Antonio Varsori sull'Italia e la fine della guerra fredda[1] e quello di Luca Riccardi sulla politica italiana in Medioriente nello stesso periodo[2]) e alcuni saggi degli scienziati sociali dedicati soprattutto all'analisi dell'opinione pubblica, del ruolo delle forze armate e dei mass media, mancava, fino ad ora, una visione d'insieme; ossia una visione che tenesse insieme le reazioni di governo, partiti, opinione pubblica, mezzi di comunicazione, movimenti sociali e intellettuali di fronte alla guerra e a quel particolare contesto delle relazioni internazionali (nella transizione da un mondo rigidamente diviso in blocchi a un nuovo ordine mondiale) e delle dinamiche nazionali (anch'esse interessate, nonostante l'apparente continuità, da profondi sommovimenti che di lì a poco avrebbero portato al crollo della cosiddetta "prima Repubblica").

Il volume mostra in effetti come la guerra del Golfo rappresenta un vero e proprio momento di passaggio fra il vecchio ordine della guerra fredda e un nuovo ordine unipolare dominato dalla supremazia degli Stati Uniti che apre scenari inediti ma che si rivela anche denso di tensioni e nuove sfide. Analogamente, per il contesto italiano questo conflitto (il primo a cui l'Italia partecipa direttamente in operazioni di combattimento dalla fine della Seconda guerra mondiale) appare un momento-cerniera, e non solo perché si colloca in un quadro politico già da diverso tempo "in fibrillazione". Le reazioni del mondo politico, istituzionale, sociale e intellettuale, infatti, sono contrassegnate – come sottolinea più volte Ciglioni – da profonde continuità e discontinuità rispetto al passato che accentuano il carattere "liminale" di questa guerra. Per quanto riguarda la politica estera, ad esempio, appare evidente la continuità con le linee d'azione seguite nei decenni addietro, caratterizzate tanto dal multilateralismo e dal costante riferimento alla cornice europea, all'alleanza con gli Stati Uniti e al ruolo dell'Onu, quanto dalla ricerca di un margine di manovra e di uno spazio di azione "italiani" nello scenario internazionale. D'altro canto, le discontinuità appaiono evidenti soprattutto nel dibattito pubblico, nel dibattito intellettuale, nelle modalità di azione e nelle rivendicazioni della galassia composita del movimento per la pace. Lo dimostra, ad esempio, la capacità di alcuni settori di opinione pubblica – ma anche di alcuni politici – di cogliere importanti novità e problemi più o meno direttamente connessi al conflitto, come il tema dello

scontro fra Nord e Sud del mondo, la necessità di articolare una concezione nuova e più ampia della pace, la percezione dei rischi legati alla possibile radicalizzazione dell'Islam e ai processi migratori verso il continente europeo. È per questa ragione che il dibattito pubblico innescato dalla crisi appare lo specchio di una società ormai profondamente mutata rispetto ai quadri mentali della guerra fredda, anche se al tempo stesso condizionata da mentalità radicate nel lungo periodo.

Molteplici sono i nodi sollevati dal libro. Oltre all'effetto rivitalizzante della guerra su un fronte della pace che, dopo la crisi degli euromissili, appariva in stato di demobilitazione, viene analizzato il dibattito innescato dalla guerra in un mondo intellettuale che, inizialmente, è assente e che, solo dopo diverso tempo, si interroga sui molteplici significati della "guerra giusta". Di grande interesse sono le pagine dedicate alla «guerra in diretta», ossia all'analisi di come la guerra venne trasmessa dalla televisione e di come questo mezzo influenzò i termini del dibattito politico e pubblico. Di cruciale importanza appare inoltre l'impatto della crisi del Golfo sul mondo politico italiano. Se la guerra nell'immediato ebbe l'effetto di rinviare la crisi di governo latente (poi scoppiata non a caso alla fine del conflitto), congelando gli assetti del pentapartito, molto percepibili furono invece le sue conseguenze sulle dinamiche dei singoli partiti italiani, che mostrano una volta di più come l'intreccio fra dimensione internazionale e nazionale sia una lente di analisi imprescindibile. Si pensi, ad esempio, a quanto la guerra impattò sugli equilibri interni del Pci e sulla transizione dal Pci al Pds, tanto da far titolare «Stampa sera» che il nuovo partito nasceva «in mezzo al Golfo» (p. 269); si pensi al ruolo che il conflitto ebbe nel "duello a sinistra" fra Pci e Psi o agli interrogativi che pose nel dibattito interno alla Dc, specialmente per ciò che riguarda temi e difficoltà ormai non più rinviabili, come la sua unità come partito dei cattolici, la questione dell'identità e il suo legame con il mondo cattolico e la Chiesa stessa.

La lettura del volume infine non solo contribuisce a far luce sugli intrecci che la crisi del Golfo ebbe con l'evoluzione del quadro sociale e politico italiano e la dinamica internazionale in quel biennio cruciale, ma sollecita a riflettere anche sulle continuità e discontinuità con alcuni nodi-chiave e sfide che segnano il dibattito odierno sulla crisi in Ucraina e, più in generale, su questo momento storico: dal ruolo dell'Onu a quello dell'Unione europea (e dell'Italia in essa) nelle crisi internazionali; dalla questione della "guerra giusta" al ruolo che la Chiesa riveste nel dibattito pubblico, nazionale e mondiale; dal nodo degli approvvigionamenti energetici alle preoccupazioni causate dall'aumento dei prezzi delle materie prime, oltre che dalle fibrillazioni sui mercati innescate dal conflitto; non ultimo, l'intrecciarsi di questa crisi internazionale con un quadro interno carico di tensioni e incertezze.

[1]A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

[2]L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.